

**Alberto Capitta**

# **Alberi erranti e naufraghi**



## NARRATIVA

Editing  
Giancarlo Porcu

Grafica  
Nino Mele  
[www.imagomultimedia.it](http://www.imagomultimedia.it)

© 2013, Edizioni Il Maestrale

Redazione: via Manzoni 24 - 08100 Nuoro  
Telefono e Fax 0784.208124  
E-mail: [info@edizionimaestrale.com](mailto:info@edizionimaestrale.com)  
Internet: [www.edizionimaestrale.com](http://www.edizionimaestrale.com)

ISBN 978-88-6429-139-0

*Alberto Capitta*

Alberi erranti  
e naufraghi



Il Maestrale

Ai miei figli  
Martino, Linda e Alice  
piccoli capolavori insomma

Parte prima

ADESSO TI MANGIO

Quel ventre spalancato offriva la visione di mondi lontani dove si perdevano gli occhi del ragazzo assorto nella contemplazione delle tante gradazioni del sangue.

Giuliano tratteneva il fiato mentre seguiva le dita di suo padre muoversi sicure dentro la maialetta. Piero Arca aveva eseguito decine di operazioni come quella, su diversi animali, ma era la prima volta che consentiva al ragazzo di guardare. La bella addormentata era distesa su un'alcova di paglia e nonostante le viscere aperte dormiva beata.

La stalla era poco più che una casupola. L'unica luce proveniva da una lampadina sospesa a mezz'aria, l'unico suono era il rimestare di dita nel ventre della bestia. Nella notte profonda non si udiva niente altro. Nessuno fiatava e anche le galline erano rimaste sveglie per assistere all'evento.

Al sorgere dell'alba padre e figlio erano ancora lì, seduti accanto alla giovane paziente appena ricucita.

Piero Arca adorava ogni sua bestia. Ogni animale era per lui un essere divino. Di esseri divini era popolato il cortile. L'uomo aveva un gesto di cura per tutti. Il suo credo vegetariano si esprimeva fin nel suo passo e Giuliano ne coglieva la grandezza tutte le volte che lo osservava muoversi pastore errante fra le bestie.

Un pomeriggio lo vide circondato di creature, erano tante, tutte le compagne del cortile gli erano corse intorno e lui vi camminava dentro come fendesse delle onde. Quel giorno il ragazzo notò una luce azzurrina irradiarsi dalla persona del padre, gli animali erano divenuti silenziosi, Giuliano non capì bene cosa stesse accadendo, pareva il passaggio di un dio silvestre.

Ma non era proprio il caso, pensò, di avere a che fare con un dio in famiglia. Preferiva certe scenette in cui gli capitava di imbattersi al rientro a casa, quando, messo piede in cortile, trovava Piero Arca impegnato in una dura lotta con uno dei suoi porcelli. Uomo e bestia sguazzavano nel fango dandosi di santa ragione, l'uomo cercava di immobilizzare l'animale che sgusciava via con urla d'orrore. Piero lo rincorreva e di nuovo lo rovesciava nella melma e mentre ancora tentava di immobilizzarlo, col fango che gli incollava una palpebra, con voce da orco gli mormorava: – Vieni qui

bestiaccia, adesso ti mangio. – La bestiaccia correva via sventolando il codino a manovella, ma Piero Arca non era tipo da rassegnarsi tanto facilmente e lo atterrava con un terzo attacco. Solo la presenza di Giuliano metteva fine alla contesa: – Ma cosa fate? Guarda come ti sei conciato, – gli diceva ogni volta. – Ah, sei tu, – rispondeva allora l'uomo lisciandosi i capelli e dandosi una sistematina come se nulla fosse, indossando una maschera di fango su cui brillava un solo occhio azzurro.

Piero Arca non aveva mai studiato da veterinario, ma si era appassionato a quella scienza quando, molto giovane, aveva dato una mano a uno zio materno, veterinario comunale. Seguendolo per stalle e cortili aveva potuto vedere e curare di tutto. Le bestie ferite gli facevano una pena sconosciuta. Prima di allora per lui gli animali erano stati un corredo del mondo e nient'altro. Ora, invece, i loro lamenti e le loro sofferenze gli congelavano le ossa e lui poteva uscire da quell'inverno solo quando coglieva sulle labbra della bestia il primo alito del disgelo che annunciava la guarigione. Piero osservava con morbosa attenzione tutto quanto lo zio facesse. Il medico gli mostrò e gli spiegò, gli guidò le mani.

Ma un giorno lo condusse dove lui non s'aspettava. Non un accenno tra loro, neppure una mezza sillaba il giorno in cui col pick-up del medico varcarono la soglia del mattatoio. Solo, a un tratto, l'uomo voltandosi e vedendolo bianco in volto gli domandò: – Cos'hai?

– Niente, – rispose Piero ferito dallo sguardo delle mucche. Niente, non era niente, disse, e intanto si guardava intorno, o meglio cercava di guardare un vuoto intorno, osservando altissime finestre dove il cielo si offriva come l'unica visione possibile a tutti i condannati. Ma presto fu richiamato dal rumore della rivoltella; nessuna detonazione, piuttosto colpi secchi e silenziati, sbuffi d'aria uscivano dalla canna della pistola che a vederla si sarebbe detta un'arma giocattolo. Ma intanto le bestie cadevano accanto a Piero, crollavano di schianto le cavalline con gemiti da signorine. Poi toccava ai vitelli, ed erano bambini appena. Certi altri invece dovevano essere vecchi ergastolani, alcuni forse coppie di coniugi, mariti e mogli che si salutavano con un'ultima occhiata da lontano. A un tratto toccò a una povera mucca, aveva atteso in fila il suo turno senza uno scalpiccio di protesta. Come piombò al suolo le furono subito addosso. Un uomo armato di coltelli la squartò in un amen, come in un numero da circo. La aprì da nord a sud e la spalancò da est ad ovest, e spalancando mentre accoltellava di qua e di là finì per ritrovarsi all'interno della carcassa. Senza la vista di quei coltelli si sarebbe detto un vitellino spuntato sul più bello. L'uomo tagliava con tocchi di raffinata macelleria. Devastò senza un rimpianto le vecchie latterie, affettò bistecche al sangue e intanto dalla bestia si levava il profumo della mandria, del passato, e dal suo

stomaco spuntavano ancora freschi gli ultimi papaveri della vita.

Non sopportava più quell'uomo con la testa fra le nuvole. La madre di Giuliano se n'era andata di casa quando il bambino non aveva ancora compiuto un anno. Piero la stava consumando. Eppure, quando si erano conosciuti, Chiara Mereu non aveva avuto dubbi che lui e solo lui sarebbe stato il compagno della sua vita. Chi altri se non quel giovane premuroso e sobrio in tutto, nel parlare, nel vestire; quando lui passava con l'auto a prenderla sotto casa lei ringraziava Dio per averla messa al mondo, salire sulla sua automobile era una misura perfetta dove l'amore profumava la pelle dei sedili e si intonava coi vocalizzi del motore. Quando montava in auto il viso le colava di tenera passione che a poco a poco le inondava il petto e il ventre e in questo stato arrivò al matrimonio, e tutto filò liscio per due anni. Due anni in cui si accorse di quali rari azzurri disponesse la vita. Lei quegli azzurri voleva conservarli tutti: pensarli, guardarlo, parlargli, ogni cosa era buona per fare provvista di colore.

Alla nascita di Giuliano però vide il marito cambiare e non seppe spiegarsene il motivo. Lo vedeva lasciare la città e incamminarsi verso la campagna da cui tornava rinfrescato da una luce insolita che non la faceva stare tranquilla. Cos'era quella luce da santo? Provò a parlargliene, cercò di capire, ma disarmante era ogni volta la risposta: – Sto bene, cara, è questo il motivo, è che sono troppo felice.

Stava bene Piero, era felice; la nascita del figlio lo aveva dilatato e da quello squarcio era ben contento di lasciarsi allagare da affluenti misteriosi che gli procuravano un'estasi mai provata. Certo di non essere osservato si incamminava per quelle campagne e abbracciava gli alberi o accarezzava e baciava le rocce, o ancora si intratteneva sotto la pioggia a godersi le versioni del cielo, sollevava il capo in alto e parlava alle nuvole mentre l'acqua gli grondellava dalle tempie. Non si rivolgeva a Dio, perché Piero non aveva un dio. Incurante del vestito buono si sdraiava sulla sponda del fiume dove un giorno fu sorpreso dal raspo della lingua di un agnello che gli leccò il viso lasciandogli un filo d'erba sulla fronte. Alla moglie che quel giorno gli domandò ancora ragione del suo stato rispose con le parole di sempre: – Sono segni di felicità.

La felicità di cui Piero parlava non gli impediva certo di dedicarsi al bambino, con cui trascorreva lunghe ore del giorno e della notte, né di far

fronte ai doveri di impiegato delle poste, dove continuava a godere della stima dei colleghi. Le mattinate di lavoro non erano cambiate, così come non era cambiato il percorso che faceva in auto per arrivarci. Ma all'interno di quell'auto c'era un uomo diverso. Un uomo che percorreva la via d'ogni giorno sconvolto da un cambiamento che era insieme una febbre e una scoperta. Appena poteva ritornava alle campagne, si spingeva con la macchina verso i luoghi più inaccessibili dove era finalmente libero di lasciarsi andare al suo conversare con le foreste.

Ma un giorno avvenne ciò che non sarebbe dovuto avvenire: qualcuno lo vide abbracciare gli alberi e sparse la voce in paese. In capo a qualche settimana l'intera comunità venne a sapere. Era un bacato e forse peggio. Chiara Mereu cominciò a piangere sempre più spesso trascurando il bambino, in ufficio la stima dei colleghi gli marcì in mano. Per la strada i ragazzi lo irridevano guardandolo in faccia senza pudore. – Ecco la pianta! – gli dicevano vedendolo arrivare, lo spingevano, gli davano spallate. Piero sorrideva buttandola sullo scherzo e pure il giorno in cui gli misero la testa sotto l'acqua scherzò. Era chino a bere a una fontanella pubblica, quando un gruppo di ragazzi gli formò un cerchio intorno e uno di loro gli si accostò e con gesto veloce gli spinse la testa sotto il rubinetto. Sconvolto e sorpreso ma sorridente Piero si tirò su di ritorno dagli abissi tutto violaceo e in quel momento si accorse di sua moglie che guardava la scena dalla finestra. Poco dopo si ritrovarono seduti sul letto, in silenzio. Lei gli passò un fazzoletto sul viso. Gli frizionò la testa con un asciugamano. Lo aiutò a levarsi la camicia incollata alla pelle, poi prese dal cassetto i vestiti puliti e nel posarli sul letto disse: – Io me ne vado.

Chiara Mereu se ne andava. Andava via ancora confusa ma decisa a non tornare. Non era quello l'uomo che aveva sposato. Che ne era stato dell'uomo che quando la abbracciava le procurava un batticuore bambino? Al posto di quell'uomo si era ritrovata uno sconosciuto divenuto lo zimbello di tutti. Perché non reagiva? Perché non mostrava a tutti di cosa era capace e di cosa erano capaci le sue mani?

– Me ne vado, – ripeté al marito che apriva le braccia sconsolato. Spalancò gli armadi e cacciò tutto fuori, alla rinfusa, infilando a forza nelle borse vestiti e scarpe. Vagò di stanza in stanza barcollante e spettinata, le borse trascinate, nello sguardo stralunato c'era già molto della pazza che sarebbe stata restando ancora lì. Doveva andarsene, scappare. E fare presto. Non le importava più nulla, neanche del bambino, anzi, ancora meno le importava del bambino se è vero che era stato lui la causa di tutto. Da lì, dalla sua venuta al mondo era iniziato lo sfascio.

Uscì di casa in novembre, se la portò via un fiumiciattolo di automobili

colorate in mezzo alle quali si confuse e svanì. Piero restò sulla porta di casa a seguire l'ultimo giro di gonnella al semaforo. Quando si rivolse all'interno della stanza il bimbo lo osservava dalla culla.

Seguì un tempo difficile durante il quale Piero Arca fu costretto a portare il bambino in fasce con sé in ufficio. La Direzione non glielo consentiva ma con una scusa o con un'altra lui riusciva a sistemarlo sempre lì, fra bollettini e raccomandate.

Crescendo Giuliano, le cose migliorarono e all'arrivo dell'età scolare la situazione si era normalizzata. Per quanto normale possa definirsi l'esistenza di Piero e Giuliano Arca. Il bambino capì molto presto che loro non erano come gli altri abitanti della cittadina. Benché non fossero dei forestieri, tali erano considerati un po' da tutti. Solo dei forestieri, delle persone dell'altro mondo potevano coltivare convinzioni bislacche come le loro. Nessuno ne avrebbe sentito la mancanza se un giorno avessero tolto il disturbo. Non solo, la loro presenza creava imbarazzo, malumore. Giuliano non era stato nemmeno battezzato, cosa ci facevano loro in mezzo ai normali cristiani?

Il bambino cominciò a soffrire quella condizione. Non veniva mai invitato alle festucce dei compagni. Però andava bene lo stesso, gli piaceva trascorrere il tempo con il padre. La loro casa era diversa da quella di tutti gli altri. C'era sempre una puerpera a quattro zampe da accudire o un paziente appena ricucito da vegliare. Quando calava il buio, terminati i compiti, Giuliano apriva la porta del cortile e andava a fare visita a tutti. Era un vero e proprio ospedaletto quello che aveva messo su Piero Arca. C'erano alcove per inquilini d'ogni tipo. Giuliano faceva piano, accendeva la lucina e si addentrava in quel mondo segreto abitato da animali mezzo storpi o appena operati che riposavano al caldo della paglia. Il bambino si avvicinava con cautela e dava carezze sulle guance pelose, passava il dito sui becchi, sulle ali spezzate. Su ogni cucitura, su ogni stecca o fasciatura riconosceva la mano del padre.

Una sera fu attirato da un biancone, veniva dal fondo della stalla, si chinò a guardare. In un cassone, addormentata su un cuscino di erbe, c'era una volpe fasciata nelle garze. Giuliano le si inginocchiò accanto. La bestia era moribonda, respirava affannosamente, aprì un occhio e subito lo richiuse. Il bambino la accarezzò sul capo e la baciò dicendole fatti coraggio. Quando morì, una settimana più tardi, padre e figlio andarono insieme a seppellirla. Quella notte il bambino restò sveglio a lungo, il ricordo della volpe gli aveva lasciato un raspo di funerale. Andare nella stanza del padre però non si poteva, non avrebbe osato mai.

Erano fatti così padre e figlio. Condividevano ogni anfratto della giornata ma di notte si separavano. Finché durava la notte le porte delle loro stanze, una di fronte all'altra, restavano chiuse. Era un patto di discrezione non sancito ma che avrebbero sempre rispettato. Durante quelle ore ognuno si ritraeva nella propria solitudine, la confidenza del giorno scompariva per dare luogo a un riserbo che sapeva di riguardi e distanze. In fondo erano animali feriti anche loro e quelle ferite non andavano mostrate a nessuno.

Forse per questo Giuliano ritenne eccezionale un breve viaggio durante il quale se ne andarono in giro per l'isola condividendo le stanze di alberghetti di paese.

– Preparati, – gli aveva detto Piero Arca di ritorno dall'ufficio, – ce ne andiamo a girare il mondo.

Giuliano aveva tredici anni, caricarono tutto sull'auto e partirono. Nonostante facesse freddo e si fosse più vicini al Natale che all'estate Giuliano fu felice di ritrovarsi insieme a lui così lontano da casa. Si diressero verso il Mandrolisai e poi giù sino alla Trexenta e infine a est; pioveva spesso, ma ciò non impediva loro di avventurarsi, intabarrati nelle incerate, lungo prati di tristissima acqua. Ogni tanto si concedevano una sosta e quando sedevano, sotto qualche albero già odoroso di anno nuovo, non parlavano, tacevano osservando le gocce che si fermavano sulla punta delle foglie come le loro parole che restavano sospese in cima alle labbra senza venire giù.

E d'altronde cosa c'era da dirsi? Giuliano sapeva bene perché lo aveva portato lì. Era ciò di cui Piero Arca si era innamorato quando aveva attirato su di sé lo scherno della gente. Quella campagna, quei silenzi, quel continuo sgretolarsi di acque era ciò che lo aveva perduto e ora lo mostrava al figlio, lasciando che fossero i rumori di quelle gocce sulle ciglia a raccontare.

Giuliano ascoltò tutto, seduto sotto l'arcata del fogliame e alla fine ci fu un silenzio più profondo come se il paesaggio avesse terminato il suo racconto. Giuliano restò a fissare ancora per pochi attimi quello splendore di piovvaschi. La sua testa dentro il cappuccio profumava di sottobosco. Non si voltò verso il padre; solo quando l'uomo si alzò, ne seguì la scia arancione dell'impermeabile. Camminarono sull'erba per due chilometri, Piero Arca procedeva spedito. L'uomo pareva ben deciso a raggiungere la cima di un'altura. Giuliano gli stava dietro a fatica e aveva appena la forza di sollevare il capo e di scorgere tutt'intorno la campagna aperta come un libro e la punteggiatura di mucche sui prati. Per quel lungo tratto in salita si udì solo il rumore della gomma dei loro stivali e lo sfregare delle incerate. Null'altro. Poi Piero Arca aumentò di colpo l'andatura. Come se qualcosa da lassù lo stesse richiamando e lui non sapesse trattenersi dal procedere quasi di corsa. Quando fu in cima urlò al figlio: – Forza! Forza! – e quando il ragazzo gli fu

accanto gli passò un braccio intorno al collo esclamando: – Eccoci finalmente, guarda là!

Sotto di loro la costa si estendeva per chilometri. C'era il mare lì sotto, nuvoloso, grigio e popolato di pesci autunnali. – C'è il mare, – disse il ragazzo esplodendo vapore dalla bocca. Poco dopo raggiunsero le spiagge, si fecero largo tra i giunchi, guadarono piccoli delta di acqua dolce, Piero si tolse calze e stivali e affondò i piedi nella sabbia. Il figlio lo imitò calpestandone le orme gelate. Giunti sulla battigia Piero Arca si liberò dei vestiti restando nudo tra il cielo e le sabbie di novembre. I suoi piedi da apostolo entrarono bianchi nell'acqua. Quindi si immerse e diede qualche bracciata.

Giuliano lo osservava dalla riva, ammirato dalle tante evoluzioni che il padre era capace di compiere, laggiù, solitario, in quell'incanto freddo di bagno fuori stagione. Poi anche lui tolse tutto e si avventurò verso l'acqua. Il costato da fanciullo brillò di tenerezza. Quando il padre lo scorse aggrottò le sopracciglia ma poi lo incitò, come prima, come sulla cima della collina: – Forza! Forza! Vieni! Nuota! – gli disse l'uomo che poi prese ad andargli incontro con robuste bracciate. E quando si incontrarono iniziarono a giocare, a inabissarsi per poi riemergere ricoperti di foglioline d'acqua ghiacciata, giocavano lanciandosi schizzi a vicenda, spruzzandosi acqua negli occhi, urlando e cantando. Riprese a diluviare e fu come un segno di allegria del cielo che volle unirsi a quella piccola festa. Tornarono a riva concitati e tremanti. Restarono a guardarsi gocciolando fontanelle dolci e salate e intanto i loro occhi si posavano sulla mamma perduta, sugli insulti e su tutte quelle ferite che come bruciature l'uomo e il ragazzo portavano sparse per il corpo.

Quattro anni sono trascorsi da allora. Piero Arca e Giuliano abitano adesso una casetta distante un paio di chilometri dalla cittadina, un piccolo casolare che offre maggiore libertà a tutto il loro trafficare di animali.

In quel daffare è spesso impegnato anche Giuliano che non solo dà una mano nell'assistere le bestie ma deve pure badare alla casa che senza di lui rischia la catastrofe. Più volte lo fa notare al padre che però risponde a monosillabi, distratto, con gli occhiali sulla punta del naso. – Ora facciamo, – risponde sempre l'uomo pensando ad altro. Così pile di piatti e tazze crescono per ogni parte della cucina e di sicuro finirebbero per invadere anche i corridoi e le camere da letto se Giuliano, sconsolato, rimboccandosi le maniche non provvedesse tutte le volte a porvi rimedio. Studiare, poi, è impossibile. – Qui c'è da impazzire, – borbotta tra sé il ragazzo con le mani alle orecchie. Infatti, una volta ristabiliti, gli animali riprendono vigoria e non c'è verso di farli tacere.

A Giuliano non resta che trascorrere molti dei suoi pomeriggi distante da casa. – Esco, – dice mestamente aprendo la porta a vetri dell'ingresso coi libri sottobraccio. Si allontana per qualche centinaio di metri sino a raggiungere una grotta da cui è possibile dominare l'intera vallata.

È una grotta spaziosa e molto fresca di primavera. Lì apre i libri e la sua voce recita le poesie a memoria. Le parole vengono fuori come bolle dalle sue labbra, alcune esplodono contro le pareti della grotta, altre, più leggere si allontanano sospinte dalla brezza e il ragazzo ne segue il tragitto con lo sguardo, le bolle scendono a valle, superano la linea ferroviaria, sorvolano orti e fienili e infine si perdono, laggiù, dove tutto si perde.

Giuliano conosce bene quei luoghi, Piero glieli ha indicati più di una volta. Alcuni li hanno visitati insieme. La veduta dall'alto li riassume in un colpo d'occhio giungendo ai confini della boscaglia; da lì comincia una zona di foreste buie, a tratti inaccessibili, di piante secolari; quella regione viene detta "I Bambini" e il ragazzo non ricorda di esserci mai stato.

Quando fa ritorno a casa si rende conto purtroppo che frattanto la situazione non è per nulla migliorata. Giovani e vecchie gravide alle prese con le doglie, maiali a mollo nel fango, tacchini a spasso, suo padre che taglia l'aia di corsa con una bestia in braccio: a qualsiasi ora del pomeriggio lui rincasi lo spettacolo è lo stesso. La sola consolazione sta nel fatto che essendosi spostati

di quel paio di chilometri dalla città non hanno più motivo di preoccuparsi di alcun vicinato. Anche se l'aver lasciato la città non li ha del tutto messi al riparo da sgarbi e dispetti, come quando nel cuore della notte vengono svegliati dal frastuono dei vetri delle loro finestre che vanno in frantumi oppure quando Piero Arca, al mattino, aprendo la porta di casa per andare al lavoro, trova le piante strappate dai vasi. – Fa niente, non ci pensiamo, vedrai che prima o poi si stancheranno, – dice Piero per tranquillizzare Giuliano. Certi giorni torna a essere quello di una volta, solitario girovago, scompare, riappare, scompare ancora facendo dilaniare di pena Giuliano che nell'attesa rigira tra le dita la sua piccola e fragile esistenza. Cosa fa? Dove va? Si domanda il ragazzo durante quelle lunghe ore d'angoscia. Una sera lo attende invano fingendo di pensare ad altro. Va a letto certo che sia morto affogato in qualche gelido mare. La mattina seguente prepara il suo primo caffelatte da orfano. Consuma la colazione avvolto in una nube di pensieri neri con lo sguardo fisso sui frutti disegnati nella tovaglia. Ogni tanto intinge una galletta e la porta alla bocca per provare il sapore di quella nuova vita. Sta riunendo con la mano le briciole sparse sulla tavola quando la porta d'ingresso si spalanca e Piero Arca gli appare con la sua aria da viandante lucente, un bastone in mano e la faccia impastata di natura. Appare così, di ritorno dal paese di Arcimboldo.

– Oh, eccomi qua! – esclama come se niente fosse, come se stesse arrivando da un'altra stanza per sedersi a fare colazione.

– Ti ho aspettato, – gli dice Giuliano con gli occhi ancora fumanti di disperazione, – mi hai fatto preoccupare.

– Hai ragione, è che non riuscivo più a venire via.

Giuliano resta a fissarlo ancora qualche secondo. Non riusciva più a venire via... da dove? Dove va? Cosa fa? Torna a ripetersi il giovane. Ma chiedergli sarebbe inutile. E poi Piero Arca non gli dà il tempo, divora la colazione e si catapulta verso l'ufficio.

Giuliano ha vent'anni e cammina per la città. Gli piace, ogni tanto, calpestare quelle strade, senza meta. Cammina, con le mani in tasca, anche per ore. Gli piace guardarsi intorno, leggere le insegne dei negozi, sbirciare i manifesti, muoversi nel traffico, tornare sui propri passi e cominciare daccapo, camminare. I palazzi gli lanciano sguardi languidi dalle finestre, il ragazzo procede per la sua strada, si addentra nel giorno con la sua giacca di bellissima tela da due soldi. Si inoltra per quelle strade, girovagando di quartiere in quartiere.

L'unico caseggiato che bada di evitare è quello della famiglia Nonne. I Nonne sono potenti, arroganti e ricchissimi; possiedono un'intera porzione della città. Non vi è affare in zona che non passi per le loro mani. Appassionati di caccia e di armi, li si vede spesso circolare con le doppiette a tracolla salire sulla loro jeep e più tardi ritornare con l'auto gocciolante prede morte appese ai finestrini.

Giuliano ne evita la casa e i paraggi, preferisce altri angoli, altre persone, preferisce la notte, quando la città lo invita tra le sue cosce ornate di mendicanti. Dalle sue tane vengono fuori i musicisti bambini, sotto i porticati si riunisce un'umanità splendente, uomini, donne, maschere umane, alcune giovani appena levate dal loro calco medievale e poi uomini neri, vecchi dal viso bruciato dalle stelle. A Giuliano piace trascorrere lì parte della notte. Immagina luoghi fantasticando come un bambino finito al centro dell'Atlante. Si perde nello sciame degli odori. C'è chi sa di naufragio e chi di circo, sono giocolieri, profughi, braccianti. Hanno barbe da centenari e baffi da viandanti. Alcuni sembrano uomini d'arte coi capelli impomatati alla moda dei cantanti lirici. Sono ospiti della città, ne arrivano in continuazione e di continuo ripartono, portano cappelli da fattorino o tute da benzinaio, vestiti di fortuna, ma fra questi ogni tanto si aggira un principe dal copricapo impreziosito di piume ancora umide di selva. Giuliano scambia saluti, dei buonasera detti qua e là, e nell'alito delle risposte coglie un sentore d'alta quota da uccelli migratori. Il giovane si muove in mezzo a loro, che fanno delle cose rimaste nelle loro tasche, nelle tasche di quei vestiti indossati all'ultimo momento, prima della partenza, della fuga, dell'addio frettoloso dato alle case, alle cucine, ai cortili, alle spiagge, alle donne, ai fratelli della vita. Chiavi, ami, ciucci, mollette, lampadine, sabbia e foglie, semi e alghe, è quanto decantando

si è posato sui fondali delle tasche. Giuliano si aggira fra loro a volte scambiando una chiacchierata, a volte accettando una bicchierata, solleva il bicchiere e partecipa a un brindisi nel cuore del Mondo. A parte suo padre e a parte un solo amico, sono quelle le persone con le quali ama intrattenersi. Ma le esplorazioni di Giuliano non si limitano alle arcate del porticato. Alla svolta di una di queste, accanto al tronco di un fico maestoso, sta l'ingresso del mercato del pesce.

Una sera vi si accosta. Il cancello è chiuso ma attraverso le sbarre è possibile scorgere un cerchio di uomini seduti sul pavimento, tra i banchi di vendita. Non si scaldano al fuoco di nessun falò e l'unica luce proviene dal riverbero in alto delle luci di città. Sono i fumatori di hashish. Silenziosi, pacifici, immobili, gli uomini limitano ogni loro gesto al passaggio della sigaretta di mano in mano. La brace serpeggia nell'oscurità. Giuliano, seduto ai piedi del cancello, con la schiena appoggiata al fusto della pianta, segue la scena senza far rumore. Osserva i fili di fumo allungarsi dalle bocche e risalire verso l'alto. Non smettono mai quei fili di venire fuori dalle labbra, come se eterni gomitoli li producessero.

Quella notte, tornato a casa e disteso sul letto, Giuliano tarda a prendere sonno inseguito dalle forme e dalle voci appena viste e udite. E pure quando il sonno arriva non è vero sonno ma un torpore gradevole dove la liquida realtà si mescola a cocci di sogno e i pensieri non sono veri pensieri ma ramificazioni floreali che gli partono dalla fronte, inizialmente dalla fronte, e poi dal ventre, dai piedi, dalle guance. Da quel ramificarsi nasce tutto un fogliame e un fruttificare lungo la schiena, sente che il suo volto e il suo corpo si compongono di arance e ciliegie, sente le braccia ricoperte di fragole. Ogni tanto perde un frutto tra le lenzuola ma poi lo recupera e lo mangia e questo cibarsi dei suoi pensieri lo porta a galleggiare nella stanza come una pianta acquatica. Dopo qualche ora il sonno lo convince a lasciarsi andare. Mentre dice addio a quel meraviglioso dormiveglia avverte sulla lingua il sapore bruno dell'hashish, qualche filo di fumo deve averlo raggiunto, pensa, sì, deve essere di certo così, pensa mentre un ultimo mandarino gli spunta fra i capelli.

L'unico vero amico di Giuliano è Emilio Nonne. Un'amicizia che risale ai tempi della scuola e che dura negli anni nonostante il parere contrario di Sebastiano Nonne, il padre del ragazzo.

– Non voglio vederti con quello, – gli intima l'uomo quando lo sorprende insieme a Giuliano Arca. E davanti alla richiesta di spiegazioni sul perché e sul cosa ci sia che non vada negli Arca risponde secco: – Fai come ti dico.

Ma per i due ragazzi si tratta di amicizia reale e la disapprovazione di Sebastiano Nonne non vale a scoraggiarli. Così continuano a vedersi. Emilio non ha motivo di non farlo.

Emilio è un giovane malinconico dalla voce dolente che riempie le stanze di note gravi e oscure. Sebastiano Nonne lo vorrebbe diverso. Sebastiano Nonne lo vorrebbe risoluto e pratico, come il fratello. – Non sembri neppure mio figlio, – è arrivato a dirgli un giorno. Vorrebbe coinvolgerlo negli affari di famiglia, iniziarlo alla caccia, invece il ragazzo se ne resta in camera a studiare e a sfogliare di tutto; oppure ascolta musica classica dopo avere aperto la finestra sull'inverno per godersi note e astri in santa pace. La sua stanza è quanto gli resta, coi suoi oggetti, i sogni sparsi per il pavimento. Lì ogni cosa brilla nella solitudine. È la sola compagnia, la solitudine, un corpo celeste, una stella di quelle che solo è possibile osservare con la coda dell'occhio.

Sebastiano Nonne non lo capisce. Cerca di scuoterlo, di iniettargli in qualche modo il sangue dei Nonne. Loro Nonne sono di ben altra pasta. Come c'è finito quel seme nella cesta di famiglia? Quindi lo porta con sé negli uffici delle banche o a visitare gli stabilimenti. Tentativi inutili. Il più che ne ricava sono dei minimi cenni di interessamento e sono segni di consenso espressi più che altro per accontentarlo.

– Stasera si fa festa e vieni anche tu, – gli dice una volta al mese, in occasione delle feste di caccia. Feste sontuose. Le famiglie dei cacciatori si riuniscono in uno sfolgorio di trofei. Emilio qualche volta ci va ma di certo preferisce la compagnia e l'amicizia di Giuliano. Con lui può parlare ed essere ascoltato. Si incamminano lungo viottoli di città e di campagne e discorrono di mille cose. A volte raggiungono la grotta, la grotta di Giuliano, e parlano della vita, degli amori, delle cose da ragazzi, si scambiano confidenze.

I loro incontri però non si limitano a quei tratturi e a quella grotta. Anche Emilio è interessato alla notte e vuole seguire l'amico.

– E se tuo padre ci scopre? – gli domanda una sera Giuliano preoccupato.  
– Cosa vuoi che scopra? E poi, dove vuoi che ci trovi? Lui non verrà mai a cercarci lì.

– E se venisse? – insiste Giuliano.

– Non verrà, – Emilio, sereno, poggia una mano sul gomito del compagno.

Così Emilio e Giuliano si gettano insieme tra le cosce ornate della città, ma non si fermano ai porticati: si lanciano per ripidissime scalinate, attraversano meravigliose vie segrete, tranci di cunicoli, giardini notturni sorpresi nei loro sogni di frutti acerbi. Corrono, incespicano tra le zolle e le radici, si rialzano e intanto ascoltano e sbirciano talami di piante spasimanti, il sospirare d'amore dei limoni. – Aspettami! – grida uno all'altro quando s'attarda perché finito lungo disteso o perché impegnato a riallacciarsi una scarpa. Poi riprendono a correre più di prima. Corrono per oltre un'ora. Come sono belli pensa la notte, come son belli questi ragazzi dai piedi alati.

I due giovani infilano un giardino dietro l'altro, scavalcano recinti e attraversano ruderi foderati di piante rampicanti. Sfrecciano rimbalzando di siepe in siepe, incantando la notte che se li sente pascolare sul buio e loro così felici di accontentarla le saltano sui bottoni delle ore, la sollazzano massaggiandole le natiche scure, le arruffano le ombre, sinché dopo tanto sfrecciare si fermano a un pozzo. Un vecchio pozzo dall'imbocco rotondo, ne scavalcano il parapetto e si calano all'interno dove una lunga scala a corda finisce su una panca di pietra che percorre la parete tutt'intorno e sulla quale si può stare comodamente seduti.

– Eccoci finalmente! – esclama Giuliano rompendo il silenzio dell'acqua e facendo voltare i rospi. L'acqua è lì, appena un dito più sotto. I due ragazzi ansimano, i loro cuori saltano ancora a lunghe falcate. Le loro pupille cominciano ad abituarsi all'oscurità e a distinguere i particolari. Emilio adora quel posto, là e solo là è certo che il mondo non possa venirlo a cercare.

– Se potessi starmene qua... – parla al buio.

– Certo, certo, solo che non c'è poi molto da fare, – gli risponde Giuliano concentrato a riacquistare fiato e vista.

– È vero, – dice l'amico, – anche se, in fondo, c'è tutto.

Il pozzo li ascolta, sa di anfore e porta nel grembo margheritine annegate. I visi dei due ragazzi vanno rischiarandosi, guardano verso l'alto, ora, col naso all'insù. Parlano. Quando è Giuliano a parlare la sua voce si espande verso l'alto, se è scura e densa invece è la voce di Emilio e cade dentro l'acqua mescolandosi alle alghe; voce dolente, non ha nulla di cui temere qui. Restano a discorrere e a scherzare, sgranocchiano pistacchi, cantano e poi s'addormentano su quelle rive accompagnati dal suono di qualche tuffo di rospo. Si addormentano senza più un *ba*, felici ed esausti, accanto all'acqua

tonda.

Sebastiano Nonne adora il fucile e la preda fucilata, la quaglia straziata, l'odore del sangue fresco della coniglia fulminata. Tutto quanto sa di preda gli dà la febbre.

Sebastiano contempla i paesaggi come promesse di cacciagione, le distese di grano promettono pernici, i monti promettono tane, i cieli promettono stormi di folaghe e fucilate nel mucchio. Non c'è volo che non immagini interrotto, né cinghiale né lepree che non desideri vedere sanguinare. La sua è una crociata contro il movimento.

È stato il nonno materno, Ettore Moro, a contagiargli la passione. Gli ha messo un fucile in braccio che non aveva ancora compiuto undici anni, glielo ha caricato e sistemato contro la spalla, quindi gli ha detto: – Spara. – Il contraccolpo lo ha scaraventato a terra ma quel rinculo ha dato origine ad anni di infinita mietitura di animali. Il nonno gli è sempre stato di esempio. Perduti entrambi i genitori ha vissuto con lui già dall'età dei sette anni. Lo ha allevato come un figlio. Da lui ha imparato ad annusare la fregola d'amore delle cerva o a studiare le vie dei loro escrementi, e con lui ha assistito ai primi spettacoli della natura e gli spettacoli non mancavano mai di sorprenderlo in quelle montagne dove i cervi fracassavano a cornate le fronde dei castagni o d'inverno quando le corna di quei nobili cominciavano a staccarsi e a scivolare dalle loro fronti.

– Spara, – gli diceva, – cosa guardi? Spara! – e allora Sebastiano sparava e sparò con tale costanza che a ventun anni era già un cacciatore ammirato. Nonno e nipote sembravano non doversi fermare più. A ogni uscita la giornata si trasformava in un diluvio di prede dal cielo. Uccidevano e si spingevano oltre, verso nuovi territori, si addentravano per i canneti, percorrevano foreste, e ovunque uscivano coi carnieri gonfi di volatili dai colori smaglianti. I colori che dipingevano i loro volti e i loro abiti erano gli stessi colori delle loro prede: sangue, penne azzurre di pollo sultano, ciuffi di pelame ancora caldo di bestia; nessuna bestia resisteva alla loro foga, pur di raggiungerla travolgevano muri, abbattevano recinzioni, distruggevano cove, sinché le bestie, fradice di fuga, non si abbandonavano all'abbraccio dei loro fucili. E se ciò non accadeva, ci pensavano i cani a stanarle, i bracchi adoranti, i maggiordomi solerti. I bracchi vegliavano notte e giorno sull'esistenza dei due cacciatori, di giorno coltivavano infiniti filari di fiuto per i loro cari, di

notte ne leccavano i sogni.

Avevano oramai ucciso di tutto, Sebastiano e suo nonno e si sentivano quasi appagati quando ci fu l'incidente. Il vecchio neppure udì il cinghiale arrivare, la bestia era silenziosa, nera, e aveva uno sguardo da brigante; il vecchio lo credette un sogno così come credette di sognare quando la sua doppietta si inceppò sul più bello. Il vecchio lo credette un sogno ma non trovò nulla alla sua portata che lo aiutasse a liberarsene, né una pietra né un bastone, né un cane per leccarglielo via. L'animale prima lo scrutò poi lo squartò, lo aprì dal bassoventre allo sterno come una cerniera lampo. Quando Sebastiano lo trovò tra le pervinche restò abbagliato dalle braci dei suoi intestini, lo trascinò a casa e lo distese sul tavolo della cucina come un cervo. Restò l'intera notte accanto al corpo, impressionato dal potere della morte per la capacità che aveva di manifestarsi in simili bagliori. Quando le braci si spensero uscì dalla casa e si incamminò col fucile in spalla. Ritornò alle paludi, ai boschi. Una rabbia lucente lo prese per mano portandolo a devastare ogni creatura animale e vegetale che incontrasse sulla sua strada. Sparò contro tutto: sui fiori, sulle tartarughe, sui formicai, sulle ranocchie, senza fermarsi un secondo, senza un attimo di incertezza. Uccise e devastò, a fucilate e a calci, a pugni e a schiaffi, a casaccio, se la prese coi ciclamini, con le donnole. Per giorni uscì e sterminò anatroccoli, calpestò tane e nidi, schiacciò la testa delle bisce, portò il terrore nei corsi d'acqua e nelle leccete finché si fermò nauseato dal suo stesso procedere.

Si era fermato per sposarsi, Sebastiano Nonne, per mettere su famiglia.

Teresa Usai era una brava ragazza di diciotto anni, minuta, semplice quanto bastava per restargli sottomessa. Fu lei a dirglielo: – Fermati un po' adesso. – Quella frase ebbe il potere di risvegliarlo. Giusto in tempo per non perdere del tutto il proprio senno e il rispetto della comunità. Per quanto avesse sparso piombo e baccano, Sebastiano Nonne lo aveva fatto tenendosi a debita distanza dalla città, sicché non erano in molti a conoscere quel segreto. Tra questi c'era Teresa Usai.

L'uomo la condusse all'altare senza amore. Alla posa del primo figlio lui non provò né affetto né passione, la tenne sotto di sé e attese che quel frinire di semi gli portasse almeno l'ombra di un sentimento, ma nulla di degno sopraggiunse, nessun tenero capogiro, e l'unica cosa che lo turbò gli venne da una nuvolaglia di avvillimento che calò sulla stanza e che avrebbe segnato per sempre il destino del primogenito appena concepito, Michelangelo Nonne, il tenente colonnello.

Dal canto suo la donna non mostrava alcun segno di sconforto. Anzi, non essendo bellissima si era convinta che Dio le avesse assegnato un dono superiore a ogni sua più ragionevole richiesta. E pure se tutto quello che il

marito aveva da offrirle erano i vestiti sporchi di sangue della caccia da infilare in lavatrice, non avrebbe potuto immaginarsi diversa, ora che l'aveva conosciuto, ora che lo circumnavigava come un pesciolino pilota intorno al suo mastodonte. Di tutto questo Sebastiano Nonne se ne fregava; giacché una moglie la si deve avere, si teneva quella che aveva. Per lui il discorso finiva lì e quando dopo cena lei gli prendeva la mano davanti al programma della sera lui gliela lasciava prendere come una pietanza insipida e senza valore.

Uomo ricco, Sebastiano Nonne, aveva già allora messo su un vero impero: supermercati, officine meccaniche, agenzie di viaggio, imprese edilizie, caseifici, pompe di benzina, persino un cinema. La moglie era quello che era, è vero, immatura, priva di un autentico spirito di sé, ma in tanta cedevolezza e dedizione lui vedeva il prezzo da pagare per una vita coniugale senza sobbalzi.

– Hai stirato la camicia? – le chiedeva quasi ogni giorno.

– Come sempre, – rispondeva lei. – Ecco qua.

Avevano appena avuto il secondo figlio e le giornate procedevano nella calma piatta desiderata da Sebastiano, ma da lì a pochi mesi qualcosa si ruppe. La salute balbettante di Emilio rendeva pensierosa Teresa e per facilitargli la respirazione la donna si spingeva sino alle pinete di Piandanna. Il marito la vide divenire più riflessiva e appartata, fusa al suo piccolo. Levigate dall'amore per il bimbo le linee del suo viso e del suo corpo cominciarono a mostrare una morbidezza e una grazia inaspettate. Adesso non era più la ragazza insapore e fastidiosa per la sua cedevolezza, adesso era sufficiente che lei indossasse un capo di vestiario a caso perché lui scoprisse una donna che di giorno in giorno diveniva più aggraziata.

Iniziò così a tesserle intorno una tela di attenzioni che lei non riconobbe subito, poco abituata com'era alle cortesie, e che le si rivelò solo un giorno, quando, al rientro dal lavoro, lui la salutò accompagnando il buongiorno con un complimento e addirittura con un *amore*. Teresa si voltò stupefatta, armata di un mezzo sorriso simile a un ghigno che la rendeva ancor più interessante. Aveva un thermos tra le mani e il bambino adorante che la contemplava dal seggiolone; fissò negli occhi il marito e gli chiese: – Cosa sta succedendo?

– Niente, – rispose lui goffo, – non posso farti un complimento?

L'amore precipitò là. Teresa lo vide sciogliersi davanti ai suoi occhi. Lo vide morire all'istante e non fu un bello spettacolo. L'amore agonizzava sul pavimento, nudo, sporco di rose schiacciate. Non seppe spiegarsi bene neppure lei cosa le fosse capitato. In un attimo vide l'uomo rimpicciolirsi, lo vide impacciato, sciatto, per la prima volta lo vide come in realtà era. Come se, punta da una spina, la sua coscienza, davanti a quella tenerezza, si fosse di botto accesa mostrandole lo straccino di quella povera vita coniugale.

Cercò di resistere all'orrore. Cercò di resistergli camminando sull'orlo

dell'abisso del disamore, fiutando sentierini che la conducessero lontana da lì dove ancora poteva sentire il profumo di certe aiuole in cui aveva coltivato l'affetto. Ma ovunque lei posasse lo sguardo i fiori si seccavano e marcivano e nel giro di poche settimane il disincanto l'attirò con lo stesso fascino del vuoto che attira i suicidi. Per non pensarci si allontanava coi bambini in lunghe passeggiate nella pineta, tentando di convincersi che nulla era cambiato, che sarebbe ritornata a casa e lui l'avrebbe salutata con quel buongiorno da marito devoto e a lei si sarebbero accesi gli occhi perché era quello che aveva sempre desiderato, e tutto il resto era solo un cattivo pensiero e non doveva badarci più. Ma da ogni albero sbucava fuori il volto del disamore. La donna copriva gli occhi dei suoi bambini perché non vedessero. Teresa ripensò alle intimità, fece l'inventario dei momenti lieti, delle carezze, delle tenerezze. Ce la mise tutta pur di evitare il baratro. Quando più nulla poté volò giù, si lasciò andare e nel volo perse di tutto. Dal viso si staccarono baci ed effusioni come squame, perse sguardi e appuntamenti, ansie, rossori. Quella volta rientrò a casa distrutta, si mise a letto occupando l'estremo bordo della sua parte. Questa è la posizione che ancora mantiene e manterrà per tutti gli anni che durerà il suo matrimonio, gli stessi che le restano da vivere.

Sebastiano Nonne non ha mai dato troppo peso alla cosa, considerando quella distanza come la sorte naturale assegnata a ogni uomo sposato. Si è concentrato invece sui progressi del primogenito approdato alla carriera militare.

Michelangelo Nonne ha ventotto anni il giorno in cui viene insignito del grado di tenente colonnello della Brigata Sassari. Il padre ne è molto orgoglioso. Michelangelo è alto e dritto e sa camminare. – Il mio soldato, – gli dice Sebastiano posandogli una mano sulla spalla. Quando quel figlio suo entra dentro casa con la tuta mimetica e il fazzoletto annodato al collo, Sebastiano quasi si commuove, confuso dall'effluvio di truppa che emana. Con lui può condividere ciò che con Emilio gli è negato. Quando passeggiano per la città gli sta bene accanto come a sottolinearne la compagnia, e a rimarcare la paternità. Ogni tanto Michelangelo parte per una missione, ogni tanto ritorna, e quando ritorna Sebastiano Nonne è pronto a riodorarlo per rifarsi il sangue, perché in quei primi istanti il figlio sa ancora di tutto, rancio, ambulanze, infermerie, elicottero, assalti, ed è un piacere che non dura.

Il tenente colonnello Nonne è un bell'uomo, non ha altri interessi che quelli della sua Brigata, il suo Reggimento, la sua Divisione. Nulla lo distrae da quella vocazione, a parte l'amore, amore corrisposto, per Maddalena Branca. Come il padre, odia la genia di vagabondi che si rifugia sotto i porticati, tutti quei pezzenti gli danno il voltastomaco; e, come lui, disprezza Piero Arca e il figlio Giuliano. Li ritiene una piaga per l'intera comunità. Prima o poi

bisognerà fare qualcosa. Piero Arca è uno squilibrato, vive nel sudiciume ed ecco come ti alleva un figlio, come un selvaggio, il ragazzo è cambiato, di giorno in giorno va assomigliando sempre di più al padre, puzza di stallatico, se ne va solitario, sì, bisogna fare qualcosa, quello zoo è una minaccia per tutti, in primo luogo per la salute pubblica.

Piero e Giuliano sanno bene di quel disprezzo ma proseguono per la loro vita come sempre. La loro casa pullula ogni giorno di più di bestie e loro ne sono ben felici, ci sono animali anche dentro le stanze ora e occorre fare loro spazio.

– Non ti dispiace se lo lascio qui? – fa Piero rivolto a Giuliano una notte d’inverno posando un porcospino in un angolo della sua stanza. Sono bestie sane, di ogni genere, che l’uomo trova e porta a casa; Piero esce nel giorno e torna con gli animali, li porta sulle spalle o dentro le tasche, gli animali lo avvicinano e lo seguono, la casa è popolata di pecore, asini, daini, cuculi, gabbiani, volpi, trampolieri, non più animali malati, o non solo, ma animali in quantità che ricoprono il terreno, che si muovono strusciando le penne ai peli.

Anche oggi Giuliano e Piero si godono lo spettacolo, nuotano tra le bestie, facendo piano, non c’è più spazio, e a un tratto avvertono il liquefarsi loro e il liquefarsi degli animali, avvertono un amalgama, sono acque, gli animali sono acque, non potrebbe esserci forma più perfetta di contentezza che quel sentirsi continuati, dove finisce uno inizia l’altro. Giuliano si sente proseguito nella forma del trampoliere che prosegue nel cavallo che continua in suo padre. È un mattino straordinario quello in cui il ragazzo avverte tutto questo con precisione, ma il cielo si riempie di nuvoloni e gli vengono in mente alcune commissioni da sbrigare.

– Vado e torno, – dice. Lascia Piero Arca tra le onde e corre via. Entra in città intorno a mezzogiorno. Si dirige verso la piazza. Giuliano è allegro, qualcosa lo rende felice. È il cattivo tempo probabilmente, che rende la piazza bellissima, coi suoi ombrelli in movimento tra la nebbia e le automobili disperse. La nebbia la inabissa in un tempo remoto. Anche le botteghe che la circondano, tutte vuote e con le luci accese, sembrano di epoche lontane. Giuliano percorre un tratto di piazza, è contento, c’è tutto lì, c’è la pioggia, la piazza semideserta, un senso di nostalgia e di avvenire al tempo stesso, si china e tocca il selciato dove scorre la pioggia e porta la mano al viso, poi corre verso un lato, per gioco, non per necessità, non per ripararsi sotto qualche balcone, corre perché sente che è un momento speciale per correre, tra quelle luci del cielo. Corre da un lato all’altro, scambiato dai rari passanti per un povero cristo senza ombrello, invece lui corre al solo scopo di bagnarsi, di lasciarsi infradiciare da quella meraviglia, tira calci alle pozzanghere e le pozzanghere rispondono con un balletto, felici e dissennate anche loro.

L'acqua cancella le forme, le mescola, fa scomparire il selciato, i passanti sembrano pedalare per aria. Giuliano si ferma a osservarli, vede salire le donne, i cani, le giacche solitarie, gli ombrelli perduti. Sono regali dell'acqua che invade le iridi confondendo gli occhi e la mente, regali dell'inverno, che mischia gli odori delle botteghe: odore di scarpe e di caffè tostato, odore duro di ferramenta, odore bianco di fiocco di neve che si posa sulla giacca di Giuliano. Il ragazzo apre la mano e vi raccoglie lo splendore di quella nevicata. Dimentica ogni cosa, persino la ragione per cui è giunto sin lì. C'è la neve, c'è un suono di tempo che va rallentando. Giuliano si abbandona ai rumori dei negozi e delle case, suoni di stoviglie e di sonerie, tramestio di nature morte e di libri sfogliati, i suoni si aprono un varco tra la neve, si allargano sino alla cima dei lampioni, si intrecciano ai fili di fumo risalenti dalle pentole fumanti, dalle tazzine di caffè, dai comignoli dei ristoranti, dai chioschi, dalle auto, dai forni, dai camini, dalle bocche dei fumatori di hascisc macchiate dalla nevicata. È l'inverno che cammina sopra di lui. Alza gli occhi e ne vede la pianta dei piedi, l'inverno sulla città.

Giuliano non può non condividere questi istanti con il padre. Riprende la via di casa attraversando i campi. Vuole correre da lui e gridargli sulla porta: – Babbo hai visto che bellezza? – Ma più si avvicina a casa più si fonda in lui un presentimento, e correndo incespica, ansima, e quando giunge sulla porta di casa ha un'esitazione, apre lentamente, spinge la porta con un solo dito e vede ciò che per il resto della sua esistenza non cancellerà più, vede uno strazio di bestie esanimi ovunque, dentro le stanze, fuori dalle stanze, nessuna creatura è stata risparmiata. Prova a chiamare ma nessuno gli risponde, Piero Arca è scomparso. Indietreggia sino all'ingresso, apre la porta mettendo la mano dietro la schiena e quando si volta si ritrova di fronte i due Nonne, Sebastiano e Michelangelo, che lo fissano. Vestono stivali e mantelle da caccia, Giuliano li guarda. I due cacciatori gli rivolgono parole secche: – Siete dei pidocchiosi! – gli grida il più giovane, il soldato. – Te ne devi andare merdoso! – gli grida l'altro. Le loro doppiette si leccano pigre gli ultimi riccioletti di fumo. La nevicata rende gli uomini quasi invisibili. Continuano a indicarlo e a inveire, urlano e gesticolano, ma la nevicata ingoia le loro voci e Giuliano vede solo le loro bocche spalancarsi e richiudersi. Quando il ragazzo discende i gradini della veranda entra in un altro tempo. Si avventura alla ricerca di suo padre ma l'uomo è svanito. Il ragazzo comincia a correre, affonda gli scarponi disperati nella neve. Comincia a chiamarlo ma la sua voce si perde sui fondali del cielo. Lo chiama in tutti i modi, lo chiama babbo! Piero! Piero Arca! ma l'unica risposta che gli viene è il mormorio della condizione solitaria che l'aspetta. Nessun lutto per te Giuliano, nessun corpo sul quale piangere, nessuna lapide, nessuna data da commemorare. Preferirebbe un funerale da

seguire, un funerale coi becchini e con le urne, triste e definitivo, lui ne seguirebbe il feretro imbiancato, lui solo, nessun altro, lui e basta dietro l'auto funebre che procede per i campi innevati.

Giuliano inciampa e si rialza, poi si inginocchia davanti al cielo, e il cielo rimane incredulo nel ritrovarselo lì davanti, in quel gesto di fede, lui, il giovane senza battesimo. I cieli, gli infiniti cieli, accolgono la sua preghiera con un nuovo diluvio di ostie. Ma Giuliano non prega. Sfinito, offre il capo congelato. I fiocchi gli ricoprono gli occhi, gli si posano sulla bocca e sulla fronte, gli avvolgono il petto traducendolo in un povero malato di maltempo. Prova a risollevarsi, ma al primo tentativo ricade sui ginocchi e mormora un babbo rauco, quindi si rialza e ritorna verso casa, c'è una seduccia là fuori, dove Piero Arca spesso siede quando si trattiene a osservare la sera. Giuliano la prende e la porta con sé riallontanandosi in direzione della campagna aperta. Cammina per ore, un passo dopo un passo, una scia sopra l'altra, sino all'imbrunire quando siede per riposare all'interno di un bosco di agrifogli e di perastri. Si guarda intorno, a pochi metri da lui nota un alberello più isolato. È un giovane nespolo dalle foglie cariche di neve. Giuliano si sofferma ad ammirarne il verde profondo curvo sotto il bianco. È una pianta giovane e sola, un essere solitario come lui. Anche l'albero è poco più che un ragazzo. Entrambi si sono fermati a riposare. Giuliano guarda ancora qualche attimo la pianta, ascolta la notte in arrivo; ha smesso di nevicare e c'è uno sbocciare di gelo. Poi la sera si apre e diviene azzurra di stelle che cadono lungo tutto il nevicato. Altre luci, di villaggi, di fioriture invernali, lo circondano; nel corso della camminata un ramo gli ha sferzato una guancia, solo ora ne percepisce il dolore. Un piccolo rosso gli si è disegnato sul volto. Un poco di calore sulla pelle assiderata, una ferita fresca su quel corpo già segnato. Sul viso di Giuliano è apparsa la scomparsa di suo padre.

## Parte seconda

DOVE SEI? NON TI VEDO

Maddalena Branca è la minore delle tre figlie di Edoardo Branca. L'uomo è rimasto vedovo quando la più grande, Caterina, aveva appena compiuto i sette anni e Maddalena si avviava ai quattro. Sono proprietari di una vasta tenuta non distante dalla città. La casa che abitano è un'antica villa che loro si divertono a chiamare Villacastello. Hanno cominciato a chiamarla così le bambine e con l'abitudine e col tempo il nome è rimasto.

Maddalena è l'unica delle tre ad abitare in pianta fissa a Villacastello. Le sorelle si sono sposate presto e le si vede solo in occasione delle festività o per eventi eccezionali. Maddalena invece è rimasta lì. In quelle sale studia, dà una mano ai domestici nelle faccende o sta seduta ad ascoltare certi suoni della natura che le arrivano dall'esterno. Più volte durante il giorno esce per girovagare intorno alla casa tra le imponenti piante del giardino. Qualche volta si spinge sino all'aranceto per raggiungere la casupola di Ernesto Moi, il vecchio giardiniere di famiglia.

La ragazza è bellissima. I suoi capelli castagni emanano un'oscurità da sottobosco, il suo sguardo annuvolato si dispiega in improvvisi annunci di mare aperto, la grazia le cola dalla fronte. Suo padre non capisce come una simile creatura possa avere scelto la compagnia di Michelangelo Nonne cui è fidanzata. L'uomo non sopporta la presenza del soldato. La vista del militare gli procura un'espressione cupa e sofferente, la cui origine egli pubblicamente imputa alla cattiva digestione: – È quel brodo di carne, – dice storcendo le labbra, – non riesco mai a mandarlo giù.

Edoardo Branca adora la sua bambina di ventun anni. È, tra le tre figlie, quella che più gli ricorda la moglie che ancora vorrebbe affianco. Maddalena possiede lo stesso passo, le stesse movenze, lo stesso sospirare e respirare di sua madre e pure adesso, a vent'anni quasi di distanza, se colto di sorpresa, un po' come succede quando si va sovrappensiero, Edoardo Branca, nell'udirla scendere le scale, pensa a lei, pensa sia lei, la compagna morta, quasi che il tempo non fosse passato e quanto di brutto c'è stato possa essere di colpo cancellato.

Alla ragazza non pesa affatto quella convivenza isolata, tutt'altro, ma si dispiace quando lo vede allontanarsi con tutti i suoi pensieri nelle ore del pomeriggio. Non che divenga estraneo, o scostante, le parla, le risponde, eppure lei lo sente altrove, come quelli che senza darlo a vedere cercano di

ascoltare due discorsi in una volta sola. Edoardo Branca se ne va, parte. Certe domeniche trascorre ore a osservare i vetri della finestra nel suo studio solo per seguire il volo di una foglia che cade.

Quando Edoardo ha conosciuto Lidia, lui più anziano di quindici anni, lei trentenne, l'ha subito circondata di passeggiate. Nel sentirsi circondata lei si è lasciata andare al mistero di quegli occhi e di quella bocca che pronunciava parole che la baciavano, le parole la baciavano e lei baciava le parole, baciava i saluti, gli aggettivi e il suo stesso nome che lui scandiva e poi era lui a baciare Lidia. I primi anni nella tenuta erano trascorsi nella luce accecante di giornate cosparse di felicità. Lidia quella felicità la coglieva a occhio nudo, sulle sedie, sul pavimento, come una polverina si insinuava dappertutto. Lidia Olmeo non era più un'adolescente, consapevole dell'inganno che poteva nascondersi dietro una tale visione cercava di cancellarne le tracce dai mobili, ma per quanto si adoperasse la polvere ricadeva e una mattina guardandosi intorno nella sala grande aveva visto che ne era completamente invasa. Così si era arresa e senza vergogna e senza più resistenze vi aveva affondato il viso dentro risollevandosi tutta imbrattata. Suo marito se ne era accorto, aveva capito che qualcosa era successo, ma non aveva detto niente, aveva osservato il silenzio degli amanti (gli amanti tacciono, il silenzio è tra loro e vigila perché non venga detto ciò che ognuno sta per dire e tutto resti innominato e nulla possa infrangere la trama di quel silenzio).

Edoardo Branca trascorrevano le serate nel suo studio, al lavoro sulle sue carte, ogni tanto lei entrava per una tazza di tè, ogni tanto gli sedeva accanto e parlavano per un poco, o si ritrovavano davanti alla vetrata del salotto a guardare il tempo muoversi nel giardino, tempo tempestoso che piega i fianchi delle piante, tempo di ciliegie cadute, tempo senza minuti, senza frazioni di tempo, senza attese o ritardi, osservavano il trascorrere del sole sui cipressi, il passaggio delle piogge, la partenza delle stagioni. Lidia guardava il giardino avvolto dalle brume e si domandava come fosse possibile che a lei e proprio a lei stesse capitando tutto quello. Nell'incanto della nebbia il giardino le appariva come il disegno di un destino favorevole, non aveva paura di perdersi nel sogno.

Alla nascita delle bambine la casa si riempì di un fermento nuovo. Ma quando le bimbe cominciarono a crescere la donna iniziò a sentirsi abbattuta, vittima di un malumore che la coglieva già dalle prime ore del giorno. Non c'era ragione di alzarsi tanto preoccupata, eppure era ciò che le accadeva e non sapeva spiegarsene il motivo. Nel giardino le bambine giocavano ubriacandosi d'aria e gareggiando nella conta di farfalle e coccinelle. Saltavano sui trattori, giocavano alle contadine, si incipriavano le guance di tutto. La madre le guardava dall'alto chiusa nella sua inquietudine.

– Cosa c'è piccola mia? Cosa c'è che non va? – le domandava Edoardo Branca vedendola rabbuiarsi.

– È il vento, – rispondeva lei desolata. – È quel vento che muove le cose.

L'uomo aveva tentato di risollevarla in mille maniere, l'aveva circondata di premure, le parlava per dirle guarda, guarda quelle nostre bambine come riempiono l'aria delle loro voci; ma poco poteva contro il malumore che giganteggiava dentro gli occhi di sua moglie.

Quando Lidia veniva giù dal letto al mattino la casa era deserta, tutti dormivano, era sempre la prima a svegliarsi, si alzava e camminava sull'alba che andava formandosi lungo i tappeti. In quell'ora lacerante, lei sentiva arrivare il gelo della solitudine più profonda sui lobi delle orecchie, sentiva il vento delle preoccupazioni per sé e per la sua famiglia: perdite e abbandoni ci attendono, non vi è altra sorte e Lidia ne coglieva la ferma e crudele verità nel rigore della sua casa deserta.

Giorno dopo giorno la donna andò isolandosi sempre più, dal marito e dalle figlie. Per lunghi tratti della giornata nessuno la incontrava. Scendeva nel giardino e si aggirava tra gli alberi. Ma il giardino non era più quello di un tempo, gli alberi coi loro mantelli la impaurivano, i rampicanti la ossessionavano, i suoi cipressi, i cipressi di Lidia, graffiavano il cielo con le loro cime e quello sfregare le causava un dolore fitto che la costringeva a rifugiarsi dentro casa dove rumore e dolore non scomparivano.

L'ultimo scorcio della sua esistenza l'ha vista filarsi in viso. Un giorno ha fatto rampe e rampe di scale e, raggiunto il sottotetto, si è lasciata andare dalla finestra più alta di Villacastello. Le bambine giocavano sul prato e lei discendeva con la sua gonna aperta verso il centro del girotondo. Edoardo ha sentito sul collo il soffio della perdita. La donna gli è scivolata alle spalle mentre lui era nello studio chino sulle sue carte, gli è transitata a due metri dalla schiena. L'uomo non ha potuto udire né capire ma ha sollevato il capo e si è lisciato la nuca, mosso dal prurito che gli annunciava la tragedia. Edoardo lavorava e sua moglie trascorrevva oltre i vetri di quella finestra dove ancora adesso per ore lui segue il volo di una inconsolabile fogliolina.

Poi tutto passa, tutto si risolve, e non restano che calli e cicatrici. Negli anni la famiglia ha trovato la forza e le forme per continuare a vivere nella casa impestata dal dispiacere. È stata Maddalena a incaricarsi di pulire ogni cosa. Lo ha fatto col tatto che occorre nel maneggiare materiali preziosi come il lutto, ma anche con l'energia necessaria per vincere le macchie più resistenti. Maddalena ha cominciato a riempire la casa del suo movimento, a dondolare la sua voce per sale e scantinati, a rianimare angoli e credenze.

La ragazza sembra possedere un dono naturale. Edoardo Branca non capisce come lei sappia sempre trovare il momento giusto per dirgli riposati

adesso. Maddalena sa quando tacere. Così diversa dalle sorelle, è in grado di percepire le ombre sul viso del padre. Lei lo capisce. Capisce quando ritirarsi, quando e come modulare la voce o quando avvicinarsi a lui badando che la sua presenza non sia di peso ma tessendogli intorno un reticolo di scie che la ragazza si lascia dietro ogni volta che passa di stanza in stanza. A tratti però questa cautela, questa maniera discreta, svanisce e tra loro irrompono i discorsi, discorsi fiume che scrosciano per ore, che arrivano come una festa, dove si parla di tutto, l'uomo chiede alla figlia notizie sugli studi, sulle amicizie, sui programmi futuri, la ragazza risponde e domanda a sua volta, come se fossero entrambi di ritorno da lunghi viaggi e vi fossero vuoti di mesi da colmare.

Spinti da quel piccolo entusiasmo una sera, dopo cena, son rimasti seduti sul tappeto davanti al falò del camino con bottiglie e bicchieri e hanno finito per ubriacarsi un poco cantando e discutendo e farfugliavano di tutto sotto lo sguardo comprensivo della sambuca che li invitava a non smettere, ad approfittare di quella tenera follia. – Se bevo un altro gocciolo perdo completamente la reputazione, – diceva Edoardo Branca cercando invano di tirarsi in piedi dopo tre ore e tredici brindisi. Una serata tra le più speciali per Maddalena che si era accorta di come qualcosa stesse finalmente cambiando nella vita loro; di come la sua opera di metodica pulizia stesse, dopo anni di fatiche, cominciando a dare i primi importanti risultati. Confortata dal successo aveva continuato, per mesi, a fregare più forte sinché anche le macchie più ostinate avevano cominciato a sciogliersi e a scomparire. Sembrava un miracolo, dopo tutti quegli sforzi. Ma la sorpresa più grande l'aveva avuta quando sotto quelle macchie la giovane aveva scoperto le tracce della polverina che aveva incantato sua madre ai tempi della felicità. C'è polvere d'amore sotto il lutto. C'è polvere d'amore in ogni stanza. Maddalena era stata colta dall'emozione nel ripercorrere i luoghi della felicità di suo padre e di sua madre. Seguendo il filo di quella polvere aveva percorso tratti di corridoi e scale e stanze e ripostigli e non era quasi in grado di controllare il suo disorientamento davanti a quella scoperta che la conduceva fuori dalla casa dove la polvere si mescolava alla ghiaia del giardino, alla terra dei pini o cadeva dalle fronde dei cipressi. A vederlo sotto quella luce il paesaggio era assai dissimile da quello reso odioso per sempre dal suicidio; così, in quella luce di magico impolveramento, doveva averlo visto, almeno in principio, sua madre. Ora anche lei era in grado di cogliere l'incanto.

Nelle sue passeggiate Maddalena ama spingersi verso il confine estremo della tenuta che raggiunge dopo una lunga camminata al termine della quale

si addentra negli aranceti dove, nel suo capanno, vive Nero, Ernesto Moi, il giardiniere di famiglia. L'uomo cura quegli alberi da una vita, alcuni li ha piantati lui stesso. Maddalena è affascinata dal luogo, lì anche le giornate più luminose sono rese ombrose dalla possente quantità di fogliame. Centinaia di piante d'arancio formano la foresta nella quale Maddalena ama perdersi sin da bambina. Di sicuro non ha mai corso quel rischio, neppure allora, perché tra una vangatura e l'altra Ernesto Moi non la perdeva mai di vista, anche se per far divertire la bimba ogni tanto le gridava: – Sei lì? Non ti vedo. – La bambina gli gironzolava intorno per l'intera mattinata tendendogli imboscate o costruendo appartamentoini per i lombrichi. E lo chiamava di continuo, Ernesto guarda, il vaso di fiori, Ernesto gli sposi, la cucina, le torte, i lettini. L'uomo, pazientissimo, sollevava il capo e le rispondeva tutte le volte, adesso vengo, le diceva, dimmi tesoro, guardo guardo. L'uomo non ha mai avuto un gesto di insofferenza nei confronti della piccola Maddalena che il padre gli affidava talvolta dopo la morte di Lidia. Il giardiniere era ben lieto di poter andare in qualche modo incontro alla famiglia in quel momento di grave necessità, tanto più che egli era in grado di rivedere negli occhi della piccola il dramma svolgersi in continuazione: la finestra che si apriva, la donna seduta sul davanzale, il volo nel girotondo. La sequenza si ripeteva all'infinito dentro gli occhi di Maddalena. A volte l'uomo non ne sopportava la visione e copriva con una mano il volto della bambina che credendolo il solito scherzo gli gridava: – Sei qui? Non ti vedo!

Ernesto lavorava per tutto il giorno, rivoltava la terra, si sporcava le mani e il volto di nero; una mattina più del solito il suo viso si inzaccherò di fango e la cosa affascinò tanto la bimba che per gioco lo chiamò Nero e quello è rimasto il suo nome, almeno per lei.

Nero era grande, era alto, altissimo, Uomo Altissimo dove sei? gli gridava la bimba navigando nel labirinto di tronchi. E intanto i suoi occhi si soffermavano sulle onde di terra grassa dove si inabissavano i rettili e i molluschi. Dove sei? Urlava fortissimo Maddalena di cinque anni, Maddalena nella luce degli agrumi. Nero era il pirata di quei mari. Le esplorazioni con lui riservavano sempre sorprese mozzafiato, ovunque lui si muovesse spuntavano tesori di sanguinelle e innumerevoli altri antichi gioielli che Maddalena raccoglieva da terra per farsi bella ornandosi di bracciali e di collane di scorza. Ernesto Moi la guidava alla scoperta di quei mondi, c'erano solo tendaggi di foglie, a volte, ma bastava che l'uomo li scostasse appena perché dietro quei sipari lei si ritrovasse di colpo sotto planetari di frutti che la lasciavano sbalordita. C'erano grappoli di stelle e di lune appese ai rami. Oppure bastava che lui le facesse un cenno e le sussurrasse "Adesso attenta e guarda bene" per scorgere lo sgusciare di una volpe o il guizzo dei gatti selvatici.

Quel mondo non è affatto cambiato e ancora adesso, a ventidue anni, Maddalena di tanto in tanto raggiunge l'aranceto.

– Sei qui? Non ti vedo, – dice nel mettere piede dentro il capanno. L'uomo ha superato da un pezzo i settanta ma non è poi tanto diverso dall'essere mitologico di un tempo. La sua zazzera bianca è la stessa, così come le stesse sono le sue mani senza fortuna e senza destino.

– Eccolo qua, – risponde lui venendo fuori dalla penombra.

Poi siedono e parlano e lo fanno sottovoce; un'altra loro abitudine. Il capanno è immerso nell'aranceto; circondato di foglie l'interno resta quasi sempre in penombra. Durante l'inverno Maddalena lo raggiunge spesso, anche nelle giornate di pioggia. Siedono al tavolo e parlano mentre di fuori l'acqua abbevera gli aranci. È soprattutto l'uomo a parlare. A Maddalena piace ascoltare la sua voce. Nero che le parla di posti e cuori lontani, di giardini d'altri tempi, di suo padre e di sua madre, Tuo padre e tua madre dice, e poi lo ripete, Tua madre. A volte la giovane perde il senso delle parole che lui pronuncia, abbagliata dalla bellezza delle profondità in cui l'uomo vive, dal tono del suo discorrere, dalla quiete delle sue mani, dalle sopracciglia di fieno bianco.

Se l'uomo parla di terra e di lavoro la sua carnagione si imbrunisce come il tronco dell'agrume; se accenna al passato l'aria gli smuove la chioma; quando nomina il dolore le gemme gli bucano il costato e fiori tormentosi gli sbocciano in segreto.

Maddalena ascolta. Poi è lei a parlare. Le piace confidarsi con lui, ma se anche non sono confidenze le piace quel semplice discorrere. Come con suo padre. Entrambi questi uomini conoscono la ricetta per rassicurarla; entrambi sanno trovare la parola chiave per indurla a parlare senza l'ombra di un malinteso, di un calcolo, di una reticenza.

Lui la conosce bene ed ancora sa come stupirla.

– Sai che gli alberi partono? – le rivela un giorno. – È così, se ne vanno, armi e bagagli.

– Quando la smetterai di prendermi in giro? – si ribella Maddalena pungendogli il braccio con una matita, – credi che abbia ancora cinque anni?

– È così ti dico, vieni, guarda tu stessa.

Il gioco delle luci serali agitate dal vento dà origine a un effetto ottico tra gli alberi, che davvero paiono andarsene. – Tutto qua? – fa lei scrollando le spalle come una bambina delusa.

È la fine dell'estate, da qualche giorno Maddalena si trattiene a dormire nel capanno. L'inizio delle lezioni all'università è ancora lontano. Dorme nel sottoscala, lo stesso posto che occupava da piccola.

Una notte si sveglia preoccupata. Strani rumori provengono dall'aranceto.

Va scalza sino alla porta dell'ingresso che dischiude lentamente ed è allora che vede gli alberi incamminarsi. Trasfigurate dalle vampate della luna le piante procedono trascinando come reduci le proprie radici; i vecchi camminano ricurvi, i neonati dormono legati sulle spalle dei tronchi, molti sono gli amputati, gli orbi, gli ustionati, né stelle né planetari nei loro fagotti portati sulla testa, solo qualche fascina di legna contro i rigori della guerra, nessun frutto nel grembo delle femmine sfiorite, nessuna forma di vita tra le loro braccia, né un gatto né un calabrone, solo un vento, appena uno zefiro tra i rami degli aranci che partono.

Caterina e Serena Branca arrivano alla villa in una bellissima Domenica delle Palme. Arrivano sulla stessa auto. Le sorelle di Maddalena trascorrono l'intero anno in simbiosi coi rispettivi mariti, ma una sorta di tradizione familiare vuole che alcune domeniche comandate il padre e le tre figlie le trascorrono insieme e da soli. Per tale motivo anche la servitù è stata dispensata dallo svolgere le normali mansioni quotidiane; al pranzo hanno pensato Edoardo e Maddalena.

Nell'affrontare l'ultima salita per Villacastello la Peugeot guidata da Serena Branca viene ingoiata dai prati. La primavera la sommerge di una gran fiorita mista in cui scorrazzano insetti e colori. Anche la macchina è un bel petalo giallo tra i centomila petali.

Edoardo Branca corre loro incontro: – Finalmente ragazze, cominciavo a preoccuparmi, – dice con uno telo da cucina tra le mani. Ha un grembiolino da massaia legato in vita che fa sorridere le due ragazze. – Seguitemi, svelte, o mi va arrosto l'arrosto.

Si ritrovano tutti in cucina. Edoardo Branca si rilancia tra i fornelli, col mestolo in mano sollevato a mezz'aria sembra una strega tra i fumi delle sue pozioni. La cucina è invasa di verdure e di vapore. Caterina comincia a girellare intorno al tavolo assaggiando di tutto.

– Ah, che buon odore di finocchio, – dice respirando rumorosamente.

Caterina è la maggiore delle tre. Gira intorno al tavolo e parla, inizia a raccontare, ha sempre mille cose da raccontare. Parla di sé, dei suoi spostamenti, dei suoi viaggi, della sua vita da donna sposata. Parla senza fermarsi arricciolando un ricciolo sulla tempia e spizzicando ogni genere di cibarie.

Serena non è da meno, come un mangiatore di spade si infila in bocca intere foglie di lattuga e parla anche lei e le parole le escono verdi e copiose e interrotte solo dal nuovo attacco di Caterina.

Fanno così, a turno, quando smette una attacca l'altra e viceversa. Lo hanno sempre fatto. Maddalena è felicissima di rivedere le sue sorelle, ma sono oramai così rare quelle occasioni.

– Non vi si vede più voi due, – dice mesta.

– Su, su, che poi vieni via anche tu, – le risponde Caterina Branca.

La strega si volta dai suoi fornelli e la fulmina con uno sguardo.

– Cosa ho detto? – dice la donna perplessa, – be', fate come volete.

Le due sorelle di Maddalena hanno sempre condotto una vita in comunanza di scelte e di idee. Sono partite insieme, hanno studiato insieme e insieme si può dire hanno sposato due colleghi di università, due geologi, come loro, coi quali hanno poi coltivato una intensa passione per tutto ciò che riguarda il sottosuolo. Una passione che le ha portate a stabilirsi lontano dall'isola e che spesso le costringe a lunghi viaggi fuori dall'Europa. Per questo adorano parlare di minerali, vulcani e crosta terrestre.

Se poi qualcuno, come Edoardo Branca, chiede: – Come vanno le vostre ricerche? – le due divengono un fiume in piena: un bel respiro e mettono in scena il loro numero preferito. Con perfetto e collaudato avvicinarsi elencano dati su sismi e maremoti, su magma e materie gassose, tirano fuori dalle borsette provette e sassi, improvvisano con gli ortaggi sul tavolo un plastico per illustrare la storia geologica del pianeta, fanno scorrere torrenti sulle foglie, incendiano cartacce, sturano bottiglie di spumante per simulare le eruzioni. Maddalena le ascolta ammirata; la pentola a pressione che le fischia accanto aumenta la suggestione dei geysers. Caterina questa mattina è particolarmente ispirata, la sua scienza le tracima dal capo come una colata, i lapilli schizzano in alto e dopo brevi parabole le ricadono sulle guance dove infine altro non sono che il mazzetto di lentiggini che le colorano il viso affascinante. Muove le mani con sapienza, in quattro e quattr'otto ricostruisce antiche foreste profumate di dinosauro gettando la cucina nella preistoria. Anche Edoardo Branca si stacca dalle padelle e si ferma ad ascoltarla. Il paesaggio diviene superbo, ovunque vi sono terre emerse e animali in libertà. Caterina ama il suo lavoro e si vede da come accarezza le meteoriti o dalla delicatezza con la quale apre col coltello le faglie dei terremoti.

Intanto accompagna ogni sua argomentazione con abbondanti cicchetti, imitata da Serena che a quelli aggiunge l'amore fraterno per gli stuzzichini: – Assaggio un pochino, – dice pizzicando qua e là da scodelle e vassoi.

– Ne prendo un gocchino, – aggiunge Caterina tra un cataclisma e l'altro.

Dopo vari cataclismi e innumerevoli gocchini a mezzogiorno vengono dichiarate irrimediabilmente brille, danzano e si abbracciano e infine tutti siedono a tavola dove vengono festeggiate le lasagne di Edoardo Branca. Siedono al tavolo rotondo, di solito riservato al pranzo con gli ospiti. Giunti al dolce Serena emette un gridolino di esultanza nel vedere arrivare in tavola un gran vaso di amarene a bagno nello cherry; è così entusiasta di quel finale che nel versare le ciliegie nella sua coppa la mano le tremola e una cucchiata di liquore si sparge sulla tovaglia immacolata, arrossandone il centro con una vasta chiazza.

– Eccola lì, – commenta il capofamiglia, – uguale a quando aveva cinque

anni. – E si alza per andare in cucina alla ricerca di un telo, che non trova subito e questo breve ritardo è sufficiente perché le tre donne provino disagio nel ritrovarsi ancora una volta disposte nella figura del girotondo, basta quel piccolo ritardo, e non sono che pochi secondi, perché loro ammutoliscono.

Giuliano non ha smesso di cercare suo padre, continua a cercarlo per giorni, per settimane, continua a chiamarlo “babbo! rispondi babbo!” ma i suoi richiami si perdono tra i calcinacci delle case diroccate in aperta campagna dove egli si ferma in attesa di un segnale. Ha sempre con sé la sedia con la quale si è allontanato da casa. Durante le lunghe camminate la tiene legata alla schiena; poi basta sciogliere un semplice nodo per metterla giù e riposare. Siede tra i detriti e si guarda intorno cercando di decifrare i gesti e gli urli delle cornacchie, forse loro sanno della via presa dall’uomo; quel battersi il petto, quell’indicare con le ali, quel muovere continuo dei capini, forse quello è quanto vanno dicendosi gli uccelli. Giuliano li ascolta, anche lui muove di tanto in tanto il capino; un giorno gli uccelli non arrivano e la sedia e il suo marinaio galleggiano in una pozza di silenzio accesa dai naufragi, i pensieri vi colano a picco senza un suono ma producendo uno scintillio che illumina a giorno la mente del ragazzo. Eccolo là il ragazzo dopo settimane di ostinato procedere, siede ovunque vi sia un luogo in piano dove posare la sua sedia, ha le mani rastrellate dal gelo e il cuore che gli oscilla, eccolo, tutto appartato, all’interno di quella grotta. Giuliano siede sul fondo delle valli, dentro le grotte, presso le fonti sacre, sugli arenili, posa la sua sedia dopo tanto vagare e ascolta il confabulare della sera, il mormorio delle cortecce, i fruscii dei roditori, cercando di cogliere in quei discorsi un accenno al povero disperso.

Ma nessuno pronuncia quel nome. Così una sera decide di rivolgersi direttamente a lui. Forse, pensa, è il modo giusto per indurlo a fermarsi, forse all’udire quelle parole avrà un sussulto, un dubbio, un ripensamento e dovunque si trovi si fermerà ad ascoltare la voce di suo figlio. So che sei lì dunque gli dice: So che sei lì babbo, smetti di correre, fermiamoci un po’, qui, a parlare, come abbiamo sempre fatto, come facevamo un tempo, a cosa può servire allontanarsi sempre, farsi rincorrere, rincorrere... fermiamoci, basterebbe un minuto, ritrovarsi, basterebbe quello per ricostruire tutto; dovremo lavorare sodo, certo, da veri chirurghi, tu sui miei occhi, io sui tuoi, ma vedrai che ce la faremo, vedrai che risultato. So che sei lì, anche se non ti vedo, anche se ciò che vedo è solo sera, tu ci sei.

Giuliano parla ma non gli viene risposta, quella che s’aspetta e che spera, eccomi Giuliano sono qua, non lo vedi? Ma cosa hai mai pensato stupidino, che potessi davvero farti questo? Accendiamoci un bel fuoco, vieni qui, siediti,

scaldiamoci.

Nessuna risposta gli viene, così si rimette in cammino, con la sedia legata percorre nuova erba, la terra gli prepara le impronte ancor prima che lui la calpesti ed egli non deve fare altro che deporre il piede nel calco e così fa e un passo dietro l'altro raggiunge l'albero dove un giorno Piero Arca lo ha condotto per fargli udire il paesaggio raccontare e insieme si sono fermati ad ascoltare sotto la pianta gocciolante.

Anche quel paesaggio ora tace: trova la pianta spoglia e senza più lingue. Giuliano vi si avvicina, prova a incoraggiarla, la accarezza, la scuote, la friziona, ma nessuna voce si sveglia, allora il ragazzo riprende la sua via, si allontana, solitario e camminante, lasciandosi alle spalle l'albero chiuso come un racconto abbandonato. In tutto quel vagare, tra le altre cose, pensa a Emilio. L'amico l'ha tradito. Dalla serata nel pozzo si è dileguato. Non è diverso dagli altri.

Due giorni dopo giunge a una spiaggia e si immerge in quel mare dove già ha nuotato con Piero Arca, vi si getta con la sedia in groppa, legata alla sua schiena come un cucciolo, nuota e si immerge e i pesci restano attoniti alla vista di quel gran sarago e della sua stupenda pinna dorsale. Giuliano si immerge raggiungendo il fondale, la sedia lo fa roteare, i pesci lo imitano roteando insieme a lui, Giuliano risale e ridiscende, risale e ridiscende più volte disegnando bolle d'aria coi denti e sorseggiando tutta l'acqua del Tirreno che gli riempie lo stomaco di un bel colore verde sera. I ricci si voltano al passaggio di quel pesce soave dall'accento straniero, Giuliano ricambia gli sguardi e accenna un saluto e pensa già di fermarsi lì, di slegare la sedia e di sedere tra loro e lo farebbe se il mare, dopo averlo raccolto tra le sue mani pietose non lo deponesse sulla battigia lavandolo alla meglio con qualche secchio di risacca.

Il giovane si leva in piedi. Sosta qualche istante in uno spazio senza domande, osserva l'acqua. Una brezza tesa sospinge al largo bastoncini e pagliuzze. All'arrivo dell'oscurità il plancton comincia a brillargli in faccia. È un dono del mare, quelle ultime secchiate sul bagnasciuga lo hanno tempestato di rubini. I gioielli gli luccicano sulle sopracciglia, sui capelli, dentro la bocca, gli accendono costellazioni sulle mani e sui calzoni. Riprende il cammino, con le scarpe gonfie d'acqua e il corpo stellato. Lascia la costa e ritorna sulla via dei campi, procede per l'intera notte sinché trova l'alba ad attenderlo. L'alba che lo adora. Quanti astri mattutini donerebbe per un suo sguardo? Di quali preziose stoffe si priverebbe per lui? Se solo si fermasse, appena un attimo, giusto uno le basterebbe e lo ricoprirebbe di sete, se solo si accorgesse di lei. Ma Giuliano guarda fisso al suolo e tira dritto per la sua strada. Attraversa campagne su campagne e la gente dei poderi si domanda

chi mai sia il giovane con la sedia legata sulla schiena. Attraversa i paesi con lo sguardo basso di chi procede senza indugi, di chi deve arrivare altrove, sempre più in là, oltre quella casa illuminata in fondo al viale, oltre la cantonata, oltre qualsiasi luogo visibile o percepibile.

Dopo mesi di quel procedere Giuliano decide di fermarsi e lo fa per un atto di indulgenza nei confronti dei suoi occhi, sono gli occhi a implorarlo. Lui vorrebbe resistere, seguitare a macinare mete su mete, ma gli occhi lo convincono a fermarsi un poco e per convincerlo lo conducono sul marciapiede della via di una cittadina dell'Ogliastra dove il ragazzo riprende fiato.

È tarda sera. I negozi sono vicini all'ora di chiusura. Pochi negozi e piuttosto anonimi. Giuliano non siede questa volta ma resta in piedi con la sedia che poggia sul muro della casa alle sue spalle.

Avevano ragione i suoi occhi, c'è uno splendore di umidità nella via e la luce rossastra dei lampioni si mescola all'inverno con tenerezza.

A pochi metri da lui una vetrinetta illuminata da un debole fascio di neon espone cappelli e cravatte di una foggia senza troppe pretese. Giuliano si sofferma a osservare la merce con lo stupore di un bimbo. Nonostante l'aspetto dimesso quei pochi capi esprimono la cura delle mani che li hanno composti allineandoli in un ordine tanto semplice. Poche cose ma ben sistemate e il garbo della posa sta in ogni dettaglio. Inoltre, anche se il Natale è lontano, accanto a ogni pezzo vi sono delle statuine del presepio messe lì forse nell'intento di donare un tocco scenografico, delle vecchie statuine di plastica, che finiscono per aggiungere grazia alla composizione. La mano che l'ha allestita cela dietro un fare ingenuo una profonda conoscenza dei disincanti della vita. Giuliano ne è affascinato. Chi sarà? Di quali esperienze si è fatto carico chi ha fatto questo per sapere - così come lui stesso già sa - che la vita può tramutarsi in un tale sperpero di solitudine? Chi sarà mai per averlo saputo raccontare in maniera tanto semplice servendosi solo di qualche berretto?

Accompagnato da questi curiosi pensieri il giovane fa capolino nella bottega giusto per intravederne il proprietario prima di rimettersi in marcia. Si fa quindi sulla porta ma nello stesso istante una donna ne viene fuori con una grata in ferro da assicurare alla vetrina per la notte. Restano un attimo in silenzio; la donna è sulla sessantina, piuttosto bassa, porta un cuscinetto di capelli grigi in testa e una gonna scozzese che arriva sotto il ginocchio. Il ragazzo è imbarazzato.

- Sto chiudendo, - fa lei sbrigativamente. Giuliano ancora non parla. La

donna lo sbircia, sulle prime non vede la sedia, ma quando la nota esclama:

– Oddio e tu chi sei?

– Guardavo la vetrina.

– Sono le otto passate. Cosa ti serviva?

– Niente, – risponde il giovane, – lo dicevo così, perché la guardavo ed è molto bella.

– Senti, – gli fa lei facendosi largo con la grata, – adesso devo chiudere. Comunque, – aggiunge mentre solleva il grosso pezzo di ferro e lo appoggia con fatica al vetro, – se ti serve qualcosa io sono ancora qui, ma fra cinque minuti chiudo tutto, se vuoi qualcosa spicciati.

Giuliano intanto le dà una mano nel sorreggere il peso. Terminata l'operazione la donna si volta e accennando alla sedia che il ragazzo porta sulla schiena gli domanda:

– Quella cos'è?

– È un ricordo, – risponde il giovane senza esitare.

– E te la tiri sempre dietro in quel modo?

Lui fa cenno di sì.

– Tu non sei normale figlio mio, – conclude lei scuotendo la testa senza un sorriso.

Sono entrati nella bottega. Il locale è piccolo e Giuliano lo satura in un baleno del suo odore di vita selvatica. La donna sembra avvertirlo solo adesso e trovandolo così violento e pungente si rivolge al giovane per domandargli: – Ma tu da dove arrivi?

Giuliano tace. Cosa può dire? Lui è un capitano, ha stelle per i naviganti nelle tasche.

– Avrai fame... – aggiunge subito lei.

Gli occhi del ragazzo si fanno severi. Poi dice: – Io non le chiedo niente, signora.

La donna è colpita da quelle parole, se lo ha ferito se ne dispiace, ma non glielo dà a vedere. A un tratto si rende conto della singolarità della situazione: il ragazzo sembra una creatura degli abissi con quelle alghe secche che pendono dai piedi della sedia e non è un sogno ma è lì di fronte a lei, in piedi al centro della sua merceria. Per un attimo ha il timore che voglia derubarla ma subito scaccia il sospetto che presto si trasforma in senso di colpa davanti allo sguardo innocente del viandante. Quasi a voler farsi perdonare gli dice: – Se non hai da dormire rimani qua, ti ospito.

Lo dice così, in tutta fretta, prima ancora di avere il tempo per pentirsi di averlo pensato.

– Va bene, – mormora Giuliano accarezzandosi una guancia.

Il negozio comunica direttamente con l'abitazione tramite una scala in

legno che parte dal retrobottega.

– Ecco, puoi metterti qui, – dice la donna indicandogli una branda nel sottoscala. Lo dice gettandovi sopra una coperta. Sembra provare pudore per la propria generosità, accompagna ogni atto di cortesia con un gesto brusco. Giuliano si guarda intorno.

– E ricordati di spegnere la luce prima di addormentarti, – gli dice tirando la tenda che funge da paravento.

– E togliti quella sedia, – aggiunge mentre arranca sugli ultimi gradini della scala.

Il giorno successivo Giuliano viene svegliato dall'aroma di colazione proveniente dal piano superiore. Siede sul letto e si sorregge la fronte. La sedia lo guarda, come a domandargli: e adesso che facciamo?

– Sali, – sente gridare. La porta in cima alla scala è aperta. Segue la voce della donna e una volta di sopra la sente ancora chiamare: – Entra, vieni. – Si ritrova nel tinello. La donna siede al tavolo con una tazza che le fuma sotto il naso.

– Se vuoi c'è del caffè, è lì sopra, – dice indicandogli la credenza. Giuliano prende la caffettiera. – Ci sono anche le fette biscottate, frutta, latte, quello che vuoi, – aggiunge.

Il giovane siede al tavolo. Si versa il caffè e mangia una fetta biscottata.

– Cosa ti è successo? – chiede lei dopo un po'.

Giuliano non risponde.

Fanno trascorrere un minuto, quasi siano d'accordo. Quindi la donna riprende:

– Se vuoi puoi restare un'altra notte...

Il ragazzo la fissa senza spostare un ciglio, non pronuncia una sillaba.

– Resta allora, – dice lei passandosi il tovagliolo sulla bocca, – anche più di una, se ti va, tanto dove vai? Mi sembri un po' malandato tu.

– È solo stanchezza, – replica Giuliano.

– Sì, stanchezza, dev'essere stanchezza, – commenta lei inarcando le sopracciglia.

Si alza dalla tavola e con le tazze in mano si dirige verso la cucina, quando ritorna scrolla la tovaglia e le briciole cadono per terra. – Faccio io, – dice quasi sottovoce Giuliano prendendole la scopa di mano. Poi ripiegano insieme la tovaglia.

Giuliano si trattiene in quella casa. Quando la donna è impegnata col lavoro della bottega lui sbriga le faccende di sopra, spolvera, lava le stoviglie, un paio di volte prepara il pranzo. La vita riprende a sapere di numeri e di

nomi assegnati ai giorni. Giuliano chiede di potere rendersi utile e così dà una mano a mettere ordine negli armadi e nei bauli caricandosi alcune cose sulle spalle e trasferendole in soffitta. Durante quei traffici scambiano le parole che altrimenti mancano loro. Parole semplici come sposta, prendi, stai attento, facciamo piano, ma che ne sottintendono di più profonde, che nessuno dei due ha il coraggio di pronunciare. I modi di lei sono sempre un po' sbrigativi. La negoziante non si lascia mai andare a un gesto troppo tenero nei confronti di Giuliano. Però di notte, quando il ragazzo si addormenta, scende le scale e gli rimbecca le coperte dopo avergli spostato i capelli dal viso.

Le giornate cominciano a scivolare via, una dietro l'altra, a cadere giù come le briciole dalla tovaglia. Giuliano preferisce trascorrere le ore tra quelle quattro mura, quelle mura sono speciali perché fanno di intervallo, di sospensione, nulla succederà sinché lui non avrà messo piede fuori di lì, poiché tutto accade all'esterno; là dentro, invece, ogni cosa si mantiene inalterata e il futuro resta inviolato, l'odore è quello delle pause, l'aria che si respira sulle soglie o nel chiuso delle parentesi, profumo dolce di esitazione privato d'ansia e nato nella costellazione delle attese.

Quando la bottega resta chiusa il giovane girella per gli scaffali perdendosi nei filati d'ogni colore e lasciandosi stordire dalla luce tramontina dei rocchetti rosso arancio; richiude le scatole rimaste aperte, ripiega le cravatte, raccoglie le spolette finite per terra e con pazienza vi riavvolge il filo intorno. I rocchetti finiscono dappertutto quando cadono, sembrano animati per la capacità che hanno di correre via e nascondersi in un istante. Un pomeriggio Giuliano perde più di un quarto d'ora a cercarne uno che ha sentito rimbalzare sul pavimento, sinché lo trova, ai piedi della scala; il filo viene giù dai gradini, lo riavvolge centimetro per centimetro fino a quando non raggiunge l'altro capo ancora avvolto al dito della merciaia affacciata alla finestra della sua camera da letto. Si scorge un mare lontano, da lì, appena visibile, un filo azzurro non molto più spesso di quello che la donna tiene arrotolato intorno al dito. È assorta, guarda, pensa. Giuliano non la disturba, posa il rocchetto su un mobile e richiude la porta.

Vanno a dormire entrambi molto presto così che le notti risultano lunghissime. Qualche volta, a mezza nottata, Giuliano vede suo padre seduto sulla sedia. Qualche altra volta viene svegliato dall'insonnia della donna che sente rigirarsi da un fianco all'altro.

Una notte infine lo sveglia un tramestio proveniente dal negozio. Si alza facendo piano. Non ha idea di cosa stia accadendo. Sarà meglio controllare. Il tramestio non smette e più il ragazzo avanza più si sente anche un parlottare lieve. Giunto all'angolo della cassa Giuliano può vedere finalmente la donna china sulla vetrina. Ne ha spostato la tendina e acceso il neon all'interno ed è

impegnata a rimuovere cravatte e cappelli, aggiungendo nuovi capi e mettendone da parte altri. Accompagna ogni gesto con brevi frasi di cui a stento il ragazzo riesce a cogliere il significato. Giuliano resta a spiarla sorpreso da quelle mani che con grazia profonda spostano disincanti, smarrimenti, abbandoni.

Il giorno dopo si rimette in viaggio. È diretto a sud. Ha dei soldi, comparsi con sua grande meraviglia nel taschino della giubba. Attraversa un paese dietro l'altro, camminando, ogni tanto sale su un pullman e tutti lo osservano per quello strano figliuolo che si porta sulla schiena. Discende lungo la costa sino al porto di Arbatax, quindi si incammina verso l'interno incontrando nuovi villaggi e nuove cittadine. Non parla con nessuno, non si rivolge a nessuno, non chiede informazioni. Le vie sono in gran movimento, vi si affacciano banche, autofficine, copisterie e negozi di elettrodomestici e di biciclette. Giuliano le percorre senza degnare nulla e nessuno di uno sguardo. Tira dritto per la sua strada, sino a quando non lo coglie l'idea che così facendo forse perde l'occasione di potere incontrare suo padre, di poterlo scorgere un giorno o l'altro. Così si ferma, come fulminato dal pensiero, ed è al centro della cittadina di Lanusei. Siede in cima alla scalinata di una chiesa. Lì libera il pensiero. E il pensiero si dà subito da fare precipitandosi di gradino in gradino, frantumandosi e dividendosi in centomila rivoli per la piazza sottostante. La vita della cittadina si anima sotto di lui. Non potrebbe essere lì suo padre? Non potrebbe essere l'uomo in abito il cui percorso egli ora segue sino al chiosco dei giornali? Eccolo lì dunque munito di un altro volto e di un'altra vita, eccolo che se ne va per le strade della sua nuova esistenza con una testa pettinata di pensieri freschi. Oppure eccolo laggiù, sul lato opposto della piazza, in compagnia dei suoi bimbi e della moglie adorante, eccoli che salgono in macchina e partono per una gita nella felicità. E ancora, gli sembra di ritrovare qualcosa di lui nel portalettere che entra ed esce dai portoni e se non è lui, se quello non è, allora è quell'altro che si affanna a scaricare grossi sacchi di cemento da un motocarro e se pure quello non è di certo è il suo compare al posto di guida col telefono all'orecchio e l'aria rilassata. Giuliano si guarda attorno, tutti sono Piero Arca, l'uomo è in ogni volto: è il profumiere, è il lattaio, è il signore attempato che incespica ad ogni passo, è quella grassona sul terrazzino del terzo piano che stende i lenzuoli cantando, è il vecchio giardiniere, il farmacista, il barman, il magistrato, il garzone, è la ragazza coi libri sottobraccio, il ciclista spensierato dalla camicia in fiore o il menestrello all'angolo. Giuliano segue la scia di ognuno, tutto è possibile entro i confini di quella piazza, che proprio una piazza non è, piuttosto uno slargo, una larga via dove è possibile rifarsi una vita. Anche lui, Giuliano, se

solo volesse, potrebbe dare una svolta ai suoi giorni, basterebbe che scendesse per i gradini di quella scalinata, basterebbe questo, che mettesse piede in quel magico selciato per ritrovarsi lui pure nella centrifuga di quei destini, e avrebbe un mestiere e una famiglia e dei figli. In fondo cos'altro sarebbe avere un mestiere, avere un'occupazione? Nient'altro che trovare il calco giusto; le persone della piazza sono calchi, lui dovrebbe solo sceglierne uno, sistemarsi all'interno e attendere. Esattamente come ha fatto suo padre che ora procede al centro della piazza, diritto verso casa, col pacco dei pasticcini sul palmo della mano, verso casa, dove l'aspetta il tepore di un qualche compleanno. Sì, deve essere quello là, o forse è quell'altro che gli passa accanto o forse nessuno dei due, nessuno di quei tanti, ma invece è l'insetto che volazza poco lontano, è la mosca che sfreccia giuliva con le alucce spruzzate dalla brezza e un labbro pitturato di merda, che corre senza fermarsi mai, che se ne va per la sua pista rettilinea senza una preoccupazione, senza un pensiero di troppo, godendosi ogni attimo del suo volo, ogni melodia del suo motore, ogni stilla della sua vita fatta di casualità e di aria. (Alle spalle del ragazzo la sedia si allontana con gli stessi pensieri: eccomi, si dice, eccomi laggiù, sono il predellino del pianista, sono quella di noce e perbene seduta di fianco alla scrivania, oppure sono là, sono quell'altra fresca di falegnameria truccata con deliziosi fili di mordente; e poi sono lì, sono quella più oltre, oltre quei cerchi di filo spinato, sono la sedia del condannato a morte, sono l'ultimo sostegno, sono la sponda estrema, guardatemi, sono quella, e non ho parole per raccontarlo).

Giuliano decide infine di andarsene. Si alza, discende i gradini, passa tra la folla della piazza diretto oltre i confini della città. Procede spedito, quasi di fretta, la testa bassa, lo sguardo in terra. I passanti lo schivano per evitare gli spigoli della sedia. La sua introversione è totale. Procede scuro in volto, accigliato. Ha tempo, tempo per camminare, il tempo è lì, ce n'è in abbondanza sull'asfalto, ce n'è sulla terra del sentiero e gli si incolla alla suola delle scarpe. Ma cosa ne farà ora di tutto quel tempo? E cosa gli importa di averne e di averne ancora ora che si sente lontano da tutto, senza alcun interesse, svilito da se stesso e dal suo stesso pensare e spostarsi. Le uniche forze, le uniche energie le riserva per camminare a casaccio. Camminare per muovere le gambe, andare per non arrivare. Che uomo è diventato? Che razza di persona ha messo su? Un burbero, un individuo senza sorriso, ecco cos'è, si dice, pensa, calpestando zolle acquose di tempo che si sciolgono sotto i piedi. E poi cos'è quel carico che si tira appresso? È forse un facchino, o un artigiano pronto a consegnare il lavoro o un questuante che ovunque trovi il luogo giusto sistema la sua sedia per una mendicata? Giuliano pensa, la sua mano regge ora un bastone, le sue scarpe sono zeppe di chilometri. Poi, senza rendersene conto, senza accorgersene affatto perché assorto nei suoi pensieri,

si ritrova sul palmo dell'estate.

Giuliano la riconosce dall'anello d'oro e dalla linea della fortuna tracciata tra le spighe. La cicatrice sulla guancia si muove all'arrivo del tepore. Il ragazzo aumenta l'andatura. Avanza senza sosta. È sopra un altipiano adesso. Trova un cappello, un cappello sdrucito di paglia a larghe tese che si pone sul capo. Il cappello sa di grano. L'aria di cicale. Giuliano marcia in pieno luglio, la sua figura sguazza nel giallo. Sulla sedia spuntano fioriture di campo, inoltre vi balza sopra ogni genere di insetto. Un passaparola ha avvertito tutti del passaggio di Giuliano. Saliamo su quella seggiola, ha cantato qualcuno, e sediamoci tutti, e godiamoci il paesaggio a bordo di questo viandante dal cappello trovato. Giuliano avanza per il pianoro tirandosi dietro una festa di passanti. Solo al tramonto rallenta il passo. È ormai sceso a valle. Tra gli altissimi arbusti di verbasco ha scoperto un cartello, un vecchio cartello segnaletico rimasto per un miracolo in piedi tra le erbacce. Non è più quasi leggibile e si tira dietro una lontana aria da spaventapasseri. Giuliano si insaliva un dito e piano piano ne ripulisce le lettere. Dopo un paio di sfregature la scritta viene fuori sullo sfondo celestino, legge: "I Bambini."

– I Bambini... – dice il giovane scandendo la parola. – Questa è bella. – Poi ripete, guardando nella direzione indicata: – I Bambini. Questa sì che è bella.

Ne ha sempre sentito parlare come di un luogo inaccessibile e inesplorato, pensava addirittura che fosse frutto della fantasia degli uomini. E invece a dare ascolto a quel cartello il luogo esiste veramente. Ma ciò che più lo sorprende è l'idea di ritrovarsi non distante dalla sua città, da dove è partito insomma.

Più di una volta Piero Arca gli ha indicato la direzione di quel posto dalla finestra di casa dicendogli di un luogo sperduto; e altre volte era successo che sul giornale cittadino si facesse riferimento a vicende e fatti avvenuti in località "I Bambini."

Giuliano scuote il capo, il suo caratteraccio non gli permette di sorridere. Però questa è bella davvero: proprio quando non chiedeva di meglio che perdersi ecco un cartello venuto fuori dal nulla che gli dà una direzione. – Andiamoci allora! – esclama picchiettando con l'unghia sulla latta scolorata.

Arriva nei pressi del bosco che il sole è già scomparso, perciò decide di non entrarvi per quella sera. Sosta al centro di un campicello sparso di alberi contemplanti. Si libera della sedia, quindi siede con la schiena poggiata a una pianta. Mangia un biscotto e consuma un ultimo residuo d'acqua rimasto nella borraccia. Due pianeti sorgono contemporaneamente – Questa è bella, – dice, con gli occhi che già gli si socchiudono. Qualche segreta mano poi sposta gli astri e in un baleno si fa notte fonda. Ma Giuliano ancora non dorme. Così è il buio a prendersi cura di lui. Il buio fa piano, lo avvicina senza un fruscio, gli passa la lingua sul volto, lo lava e lo addormenta come un suo cucciolo.

Giuliano si lascia andare sull'erba con lo sguardo rivolto ancora al cielo. I due pianeti gli cascano dentro gli occhi. – Questa è davvero bella, – mormora chiudendoli. – Proprio davvero bella, – ripete posando la mano accanto al padre disteso sulla guancia.

Michelangelo Nonne, un soldato, una mente povera, un inetto il cui unico scopo nella vita è quello di compiacere il padre... no, Edoardo Branca non vede di buon occhio quel fidanzamento e non ne fa mistero.

– Ma è un mestiere come un altro, – gli risponde Maddalena con voce allegra quando lui si decide finalmente ad affrontare l'argomento.

– No amore è un orrore, – replica lui, – non è neppure un mestiere. Ma comunque, deciderai tu, ci mancherebbe.

Per Maddalena la cosa non è poi così grave. Poco a poco, pensa, si abituerà e anche lui accetterà (forse non proprio apprezzerà ma per questo ci sarà sempre tempo) il lato mite e amorevole di quel suo ragazzo. Perché, pensa, Michelangelo è mite e amorevole, a dispetto di un'apparenza sbagliata. In pubblico, tra la gente, dà l'impressione di una persona altera, ma non è che un modo ingenuo per difendersi dalla timidezza. In fondo in fondo infatti è delicato e timido, di questo lei è certa. E poi è divertente, spiritoso, una compagnia gradevole. Per questo motivo non capisce il disappunto di Edoardo Branca, perché sa che basterebbe un piccolo sforzo di volontà perché anche lui possa scoprire le molte qualità che lei ha già avuto modo di apprezzare. Col tempo tutto si aggiusterà. È fiduciosa.

Michelangelo Nonne, dal canto suo, è più che soddisfatto. Da quando c'è lei il suo spirito di uomo si nutre di un nuovo elemento di vanità e inoltre sa di avere aggiunto un ulteriore importante tassello nella considerazione del padre Sebastiano che non ha mancato di esprimergli tutta la sua ammirazione per la conquista di una ragazza tanto bella. Ben lontano da quell'altro, Emilio, divenuto solo un peso.

Nel giro di pochi mesi Maddalena sente di essersi innamorata. Per il suo cuore è una notizia del tutto improvvisa. Eppure è stata attenta e ha agito con tutte le accortezze possibili perché ciò avvenisse per gradi; ha adoperato quelle misure che di solito si adottano in questi casi, ha trattato col dovuto distacco le tenerezze, contenendole in una zona recintata dove l'amore non è stato ancora coltivato, una zona senza promesse, dove i baci spuntano dalla bocca come frutti selvatici. Invece qualcosa deve essere andato storto se a un tratto lei si sente innamorata. Sente l'uomo divenire ogni giorno più importante e di attimo in attimo cresce in lei l'urgenza di rivederlo. Comincia a ripeterne il nome mentalmente, lo ripete mille volte al giorno convinta di potersi

trastullare senza alcun danno, lo fa galleggiare nella mente, ci si sdraia sopra come su un'amaca; è solo un nome, pensa, e intanto quel nome l'avvolge, la stordisce coi suoi vapori, la chiama a sua volta e in quell'intreccio di lettere lei si sente perduta. Interrompe gli studi e con la pioggia o col sole corre in città, giusto per vederlo, spesso tornandone delusa e rimproverandosi per quella misera debolezza perché più di una volta lui è impegnato col padre e non ha possibilità di trattenersi con lei e la saluta con un bacio insapore.

“Stupida cretina,” si ripete, “stupida e cretina e per chi poi? per uno che non si degna neanche di sfiorarti.” Maddalena si sente confusa, non è certa se quello sia amore, si sente confusa e pensa a suo padre, pensa al disappunto e al dispiacere che lei gli sta procurando, ricapitola il momento facendo l'inventario dei nodi, dei conflitti, delle incomprensioni che ne stanno derivando e si domanda se ne valga la pena, se è giusto dannarsi l'anima per quello che forse è solo un capriccio. Prova a convincersene trattenendosi dal vederlo, resistendo all'idea di correre da lui al primo impulso. Lascia scorrere i giorni fingendo indifferenza davanti al passare delle ore, si dedica al giardino, piantando bulbi e preparando i semenzai, ma ad ogni squillo di telefono sobbalza all'idea che sia lui a chiamarla. Lui però non la cerca, così è ancora lei ad avvicinarsi e questo le procura fitte dolorose, dev'essere questo l'amore, pensa, è questa specie di vino che si avverte nelle vene; i dispiaceri e le attese fanno parte della vendemmia e si pestano rose e l'odore del mosto è un'esalazione di sostanze che confondono la realtà e danno la disperazione. Maddalena schiaccia rose e lascia le sue impronte sul selciato, macchia tutta la città. Dove corri? si dice tra sé ogni tanto, colpita da improvvisa lucidità; dove corri? le fanno eco i tram e i semafori inviandole messaggi per fermarla. Ma Maddalena non si ferma. Anche se lui l'accoglie ancora nella sua maniera distratta lei non si ferma, anche se le sue maniere sono frettolose lei corre per rivederlo, vuole vedere Michelangelo, vuole guardarlo, non le importa più di nulla, vuole guardarlo, sentirlo, parlargli, toccarlo, ascoltarlo, è impazzita ormai.

A Edoardo Branca non occorre molto per capire. Maddalena si lascia dietro una lunga scia di rose dall'odore nauseabondo, anche il tono della voce è cambiato. Edoardo Branca nota ogni cosa ma non vuole esserle ostile e si ripromette di non mostrarsi dispiaciuto e deluso. Anzi, prova ad accettare ciò che la sua ragione rifiuta. Dopotutto la sua potrebbe essere niente altro che la posizione di un vecchio brontolone.

– Questa ragazza è allegra, – la saluta una mattina quando si incrociano in cucina.

– Certo che lo è, – risponde lei rovistando tra gli sportelli. – Lo è perché... guarda! – tira su la mano e mostra un piccolo anello.

– Cielo! – esclama l'uomo. – Qui si fa sul serio.

– Dài, dimmi che sei contento anche tu, – lo blandisce la giovane Maddalena.

– Certo, certo che lo sono tesoro, ma adesso vai o farai tardi.

L'atteggiamento più sollevato dell'uomo va convincendo Maddalena che il peggio sia passato e che dunque è come lei ha immaginato e sperato, che col tempo ogni cosa si sarebbe aggiustata. L'argomento non è più motivo di distacco e di malumore e quel nome può venire pronunciato. Così Maddalena può ora fare la cronaca della giornata e raccontare dei suoi incontri senza il timore di evitare passaggi indiscreti o di contraddirsi; parla col sangue sereno di una figlia felice di confidarsi.

Edoardo Branca l'ascolta. Non c'è cosa al mondo a cui tenga di più, quello starsene soli, lui e lei, a discorrere degli argomenti più disparati. Sta facendo tutto quanto occorre fare, al di là dei malintesi e delle incomprensioni e vi riesce alla perfezione tanto da rimanerne sorpreso lui per primo. Ma, come un'ombra, ogni giorno, il problema gli cala sugli occhi. Arriva di sera, quando l'uomo resta solo tra le carte del suo studio. Il problema gli vela la vista come una cateratta, preannunciando cattivo tempo per anni. L'uomo si stropiccia gli occhi credendo a un appannamento momentaneo e una sera impreca a voce alta: – E basta! – cercando di scacciare quell'ingombro, ma il problema non vuole andare via, la perturbazione oscura l'intero studio, penetra dalla finestra sottoforma di nuvola e staziona per ore nella stanza dando all'uomo la visione di ciò che lo attende se non provvede subito, se non fa qualcosa, qualcosa, che diamine, bisogna inventarsi qualcosa.

Sì, ma cosa? pensa alzandosi dalla poltrona e passeggiando lungo il tappeto. Quindi si avvicina alla finestra e ne scosta la tendina. Sua moglie vola giù come ogni giorno. Lidia è oramai eterna e staziona al di là del vetro, piccola foglia, vibra come una fogliolina, suo marito ne incrocia lo sguardo, la figura agita le mani e muove le labbra, vuole dire qualcosa.

Sì, ma cosa? si ripete l'uomo richiudendo la tendina. No, c'è ben poco da sperare, ormai non gli resta che assecondare gli sviluppi di quello scellerato fidanzamento. Fare, come si dice, buon viso a cattivo gioco. Deve farselo piacere, farsi piacere il futuro genero pensa percorrendo lo studio in lungo e in largo, tirando giù dalla libreria tomi che sfoglia senza leggere. Richiuso l'ennesimo volume torna alla scrivania, cerca di riordinare le carte ma non riesce a concentrarsi. Trascorre altri dieci minuti a misurare il pavimento mattonella per mattonella, centimetro per centimetro, poi passa in rassegna i quadri appesi alle pareti, poi i soprammobili, poi risprofonda nella poltrona, si

passa una mano sul viso per rianimarlo, la passa e la ripassa per la faccia nel tentativo di cambiarne l'espressione. Farselo piacere, sì, ma come? Il giovane è un idiota e su questo non vi è alcun dubbio, basta sentirlo parlare per averne conferma; il mistero semmai riguarda sua figlia e l'alchimia che regna in natura quando questa non si dà cura di mescolare a casaccio gli amanti. Il mistero riguarda l'incantamento inaudito nel quale lei è caduta. Quell'uomo non è per lei e non è da lei quella scelta. Le cose però stanno così, che a lui piaccia o meno – e niente sembra più in grado di modificarle - è inutile rodersi, per cambiarle ci vorrebbe qualcosa di imponderabile, un colpo di fortuna, un aiuto dal cielo.

Si morde una guancia al pensiero di ciò che va considerando. Quella posizione sprofondata sulla poltrona deve avergli intorpidito la ragione. Eppure dacché il pensiero lo ha visitato non riesce più a rimuoverlo (il pensiero si è piantato al centro della sala più grande della sua mente, limpido, bellissimo e solitario); augurare un accidente... ma cosa vado a pensare? Edoardo Branca ha settantaquattro anni ed è uno stimato professionista, un uomo di notariato, ci sono bizzefte di atti pubblici su quegli scaffali a testimoniare, come può farsi venire in mente, lui, simili scempiaggini? Eppure, più si biasima, più il pensiero gli respira dentro.

È giunto il momento di prendere un po' d'aria, meglio uscire di qui, pensa. Richiude la porta dello studio e percorre gli ampi corridoi della villa, attraversa i saloni, la biblioteca e raggiunge infine i locali della lavanderia. La villa è deserta, anche l'ultimo dei domestici è andato a dormire. È il retro dell'edificio. Apre la porta che dà sul porticato. La nottata è bellissima. Due pianeti gemelli sorgono dall'erba delle colline. Edoardo inspira profondamente l'aria estiva. Passeggia avanti e indietro tra le colonne del portico.

– Non hai sonno stanotte.

Ascolta la voce quando ancora è immerso nei suoi pensieri.

– Ah, sei qui amore, – dice alla ragazza distesa su una sdraio.

Anche lei fissa la notte: – Non hai sonno, è così? – ripete.

Lui le va accanto: – Volevo prima passeggiare un poco, – dice sfiorandole il capo con un dito.

– Perché non ti siedi anche tu? – lo invita lei, a sedersi lì accanto come facevano sempre – Sì, mi siedo, – risponde lasciandosi andare sull'altra sdraio.

Maddalena ha con sé del vino.

– Ma sì, ma sì, – esclama l'uomo.

Si versano il vino e bevono dallo stesso bicchiere. Bevono e versano e bevono e versano ancora. A un metro da loro la campagna sprigiona i suoi migliori profumi, odori di terra rivoltata, di solchi irrigati di fresco, di

lombrichi a mollo tra le zolle. Maddalena si leva in piedi e col bicchiere in mano accenna a una danza, lenta e silenziosa, e alcune stelle, come candeline, le si impigliano tra i capelli.

Edoardo Branca la osserva: – Fai piano tesoro, ti verrà il capogiro. – Ma Maddalena gira ed è un girare sempre più lento accompagnato da nuovi effluvi e da un adagio di rospi amici della famiglia Branca. Edoardo la guarda e non dice più nulla, china il capo, per un istante si allontana, si riperde nei suoi pensieri; quando lo risolleva Maddalena è ancora lì che gira. Inanella cerchi su cerchi. Edoardo la osserva. Non lo ha ancora lasciato quel pensiero. Lo sente camminare dentro adesso.

Sebastiano Nonne e il figlio Michelangelo hanno appena svoltato nella via Capo d'Oro quando si imbattono in Maddalena vestita di verde e di bianco.

– Oddio sei tu, – esclama Michelangelo sorpreso.

– Sono io credo di sì, – risponde allegra la giovane.

Sebastiano Nonne resta qualche attimo in disparte. Poi si fa avanti: – Finalmente posso stringere la mano alla bellissima Maddalena, persino più graziosa se vista da vicino. – La ragazza arrossisce abbassando gli occhi.

– Bene, – fa l'uomo poggiando con vigore una mano sulla spalla del figlio, – credo che tu abbia trovato migliore modo per impiegare il tuo tempo stamane che non stare dietro a questo vecchio citrullo.

I due giovani rimangono a guardarlo.

– Andate pure, su, andate. E divertitevi, – aggiunge respirando poi profondamente.

I due fidanzati si allontanano per le discese della città. Maddalena si ferma davanti a ogni vetrina, ogni tanto lancia un gridolino infantile di contentezza, appoggia la testa sulla spalla di lui o cerca di raggiungerlo con un bacio. Ma lui le sfugge e la rimprovera a bassa voce: – Qui no, Maddalena, per favore. – Non gli vanno quegli slanci, le effusioni in pubblico. Vuole sentirla composta accanto a sé, ogni gesto deve essere misurato e loro devono dare l'impressione di una coppia contegnosa e assennata. Procedere per la via con lei al fianco, senza eccessi, senza scarti improvvisi, entrambi moderati nel passo e nel tono della voce, questa è la sua idea di pubblica esposizione. Il resto non è né utile né necessario.

Invece Maddalena dà strappi continui alla mano perché attirata da una nuova vetrina o perché inciampa sul selciato sconnesso o perché d'improvviso allarga le braccia salutando la bella giornata. La casualità di quell'incontro la riempie d'allegria. Lei trova che ci sia qualcosa di imperdibile in quel mattino, in ogni suo particolare.

Attraversano le vie Organari e dei Ramai, giungono al patio San Cristoforo, quindi risalgono per il Gran Condotto: cosa c'è di più caro dei nomi di quelle vie? Quando Maddalena vi passa, ogni nome le corre incontro e le svolazza sul capo e lei tenta di acchiapparlo, invano trattenuta dal fidanzato che non capisce cosa le stia accadendo vedendola giocare con l'aria. Cosa c'è di più caro oggi di quella città e delle sue cantonate, dei suoi caffè, delle sue piazzette,

dei viali e dei bus, delle scolaresche, dei taxi, delle fontane? La città tutta sembra imbastita dello stesso filo ed è una trama perfetta. Di tanta compiutezza Maddalena ha percezione giungendo nei pressi di una fontanella vecchia e solitaria di ferro bruno; parla con un filino d'acqua che si raccoglie in una vaschetta ai suoi piedi. Maddalena si blocca come si trovasse davanti al quadro di una esistenza dilacerata ma splendente di bellezza estrema. La fontanella è circondata di erbacce e sulla superficie della vaschetta corrono le pulci d'acqua. La ragazza si china e con le mani a coppa attinge l'acqua e la versa su quel giovane eden (giardino d'orfani splendenti, chi ti governa? chi custodisce le tue sembianze? quale mano ha potuto dotarsi di tanta leggerezza per tracciare fili di una simile grazia?) – Ecco, vi rinfresco, – dice Maddalena versando altra acqua sulle piantine.

Michelangelo Nonne è perplesso, cosa le salta in mente adesso?

– Che fai, lascia stare, ti sporchi, – le dice tirandola su per un braccio.

Maddalena si oscura, che ha fatto di male? Ma ogni ombra viene cancellata dal suo viso dalle premure di lui che si preoccupa di rimediare in fretta. Le ripulisce la mano dal terriccio e la bacia sul palmo. È un caro ragazzo, pensa Maddalena, mentre le labbra di lui si posano sulla linea del destino, ecco cos'è si ripete percorrendo le meravigliose discese. E poi, una mattinata da contenti è una mattinata da non perdere e non la si può rovinare per così poco. Bisogna approfittarne, invece, e goderla sino in fondo, nulla deve andare sprecato, i passi e le voci, i richiami, i lampeggi, i clacson, ogni cosa deve finire nel giro della sua gonna verde e contenta. Maddalena volteggia un paio di volte al centro della strada facendo aprire la sua gonna. Michelangelo non approva e di nuovo la tira via per un braccio: – Maddalena no, mi dà fastidio.

La ragazza si ferma: – Scusami, – dice, – è che... è che non c'è nulla di male, no?

– Ma a me dà fastidio, – replica lui, – non posso farci niente, insomma, io non sono così.

– Va bene, – lo tranquillizza la giovane accarezzandogli il braccio e poi posandovi la guancia, – va bene non succederà più.

Forse è questo l'amore, pensa Maddalena mentre riprendono a camminare silenziosi, fare a meno della propria esuberanza, dosare gli slanci, trattenersi, curarsi delle inquietudini di chi ti sta accanto.

Ora i due giovani procedono sotto un archivolto, da un portoncino viene fuori una vecchia con una gabbia in mano. La gabbia contiene una tortorella, la vecchia siede accanto alla porta dell'abitazione, la posa sulle ginocchia, ne apre il cancelletto e tira fuori la bestiola, la tiene ben stretta e con un paio di forbici comincia a spuntarle le ali, le cime delle penne si raccolgono nel cavo del grembiale, una volta finito si ritira in piedi e scuotendo le vesti fa piovere

penne e piume per terra. Sì, deve essere questo l'amore, questo tarparsi i baci, pensa Maddalena osservando l'uccello che rientra dentro casa camminando.

Archivolto di pensieri bui, dal selciato umido, dalla volta tappezzata di muschi. Maddalena guarda in alto, verso il soffitto gocciolante. Una goccia le picchia sulla fronte e lei ne sorride, è abituata alle sorprese dal cielo, ha gli occhi dipinti a mano e i capelli in preda a un firmamento. Sorride, ma anziché spostarsi resta col naso all'insù a esaminare le barbe che pendono dal bel prato capovolto. – Accidenti, ma qui piove, – esclama Michelangelo prendendola per mano e portandola di corsa fuori dal portico.

Ridono entrambi ora, giunti accanto a un oleandro le cui foglie sfregano sui fianchi della ragazza. Sono di buon umore, proseguono per un breve tratto ancora, poi svoltano nella via Casalabria, attraversano il largo Macao e giungono in prossimità delle Vecchie Conce. Lì il fidanzato saluta la fidanzata. Maddalena si incammina. Solitaria, la ragazza ripercorre la strada già fatta.

Forse è questo l'amore, pensa, questo salutarsi, questo correre via, questo passare sotto gli archivolti, questo mescolare la vita con gli oleandri. Pensa, ragiona, ride da sola, ritorna seria e intanto cammina, ritrovandosi infine davanti alla bella fontanella.

Non è un caso se è ritornata lì e lo sa. Maddalena le siede accanto. Da qualche minuto avverte un bruciore alla mano, cosa può essere? C'è solo la linea del destino lì, null'altro; certo, null'altro; passa un dito sul palmo dove lui l'ha baciata e subito intravede muoversi, sulla mano, minuscoli, come in un lontano sogno, dei bambini. – Bambini, – bisbiglia sgranando gli occhi. Le figure si muovono come formichine, passano di dito in dito, passeggiano sulle unghie, ritornano sul palmo. – I miei bambini, – dice Maddalena fissando le scene che le animano la mano. Eccolo l'amore, non può che essere quello, una famiglia e dei bambini, pensa mentre i bimbi si tuffano e riemergono dal palmo, nel punto esatto in cui lui l'ha baciata; proprio dove ora il destino, stranamente, le scotta.

Ernesto Moi non lascia mai l'aranceto. Tutto il suo tempo lo spende lì. Di rado si avvicina alla villa e se ha qualcosa di urgente da comunicare lo fa tramite gli addetti al trasporto della frutta. Qualche volta però è Edoardo Branca ad andare da lui. I due uomini si conoscono, si può dire, da una vita e si danno del tu.

Sono passati quasi trent'anni da quando Ernesto Moi ha bussato alla porta di Villacastello una mattina di febbraio. Cercava lavoro. Quando Edoardo ha aperto si è ritrovato di fronte un uomo carico di piogge e di pensieri, la barba di settimane e il cappotto lacerato. Dall'aspetto sembrava più un fuggiasco alla ricerca di un nascondiglio che un uomo in cerca di lavoro. Edoardo lo ha fatto entrare e accomodare nel salone incurante di tutto quello sgocciolare sui tappeti. Hanno parlato per poco, quanto è bastato per intendersi e trovare un accordo. Poi è entrata Lidia con una bevanda calda che ha offerto all'ospite. Quindi Edoardo Branca lo ha condotto al frutteto, gli ha dato istruzioni sul da farsi e mostrato l'alloggio.

- Qui starà tranquillo, gli attrezzi sono lì dentro. Qualsiasi cosa dovesse servirle venga pure alla villa.

- Non mi servirà niente. - Ha risposto l'altro prima di ringraziarlo. Edoardo Branca lo ha trovato da subito una buona compagnia. L'uomo aveva il viso inciso di profondi solchi. Ciò incuriosiva molto Edoardo Branca che per un motivo o per un altro tornava spesso all'agrumeto. Camminavano tra i filari di alberi e discutevano di innesti e di polloni, di sarchiature del terreno, di sistemi di irrigazione; certe volte però si intrattenevano all'interno del capanno davanti a una tazza di caffè.

Col trascorrere dei mesi questi incontri divennero sempre più frequenti e già alla fine di quel primo anno, tra una chiacchiera e l'altra, avevano preso a darsi del tu. D'estate sostavano sotto la veranda. Indicavano ora una pianta ora l'altra e intanto proseguivano nei loro discorsi. Edoardo Branca non seppe mai molto del passato dell'uomo, mai molto più di quanto gli fosse rivelato da quelle rughe sul volto, né era mai stata sua intenzione domandargli. Quelle rughe, poi, cambiavano di giorno in giorno, persino di ora in ora, come se i segreti più intimi, e con quelli le preoccupazioni e le reticenze e i ricordi, per una qualche misteriosa legge di natura a tratti riaffiorassero e di nuovo svanissero, si spostavano, gli camminavano per lungo e per largo, mutando di

continuo la geografia di quel viso.

Non si sono mai considerati apertamente amici, quasi che, dichiarata, la loro amicizia possa in qualche modo scalfirsi e che sia legame ben più saldo per loro quel patto tacito sancito nel mattino in cui il giardiniere ha bussato alla porta della villa. Per questo quando il notaio arriva al capanno si presenta sempre con una scusa e sempre per motivi di lavoro. – Avrai bisogno di questi, – dice tirando fuori dalle tasche scatole di fiammiferi, – e di queste, – aggiunge tirando fuori di volta in volta aspirine o batterie. È sempre così. Tutte le volte, per i minuti iniziali, recitano quella commedia, ma non trascorre mezz'ora che sono là, seduti sotto la solita veranda, a sorbirsi i loro ghiaccioli alla menta.

Anche Lidia raggiungeva talvolta il capanno. Il frutteto, visitato da Lidia, cambiava la propria luce. Ad ogni passo, ad ogni sua movenza, il fogliame si accendeva di gradazioni nuove. La donna girellava fra le piante e intorno alla casupola. Nulla allora in lei sapeva di schianto, nulla di cui gli uomini potessero avvertire le avvisaglie. Suo marito la osservava a distanza perdersi nella foresta, la osservava mentre lei si inoltrava dentro un mistero di tronchi, la vedeva scomparire, quindi riapparire e in mezzo a quel fascino di foglie, lei, pensosa davanti alle onde verdi dalle quali era circondata, lei aggraziata e pensosa, non era più umana.

Non vedendola tornare, una sera, Edoardo andò a cercarla. La trovò allegra, in piena confidenza con quelle solitudini.

La incontrò lungo un viale di agrumi acerbi: – Lidia, non ti trovavo più. Cosa ci fai in questo labirinto? Vuoi perderti?

Nell'ombra del labirinto si vedevano appena; la sera volteggiava sopra di loro e già spargeva i suoi crepuscoli da buona contadina. La sera li aveva riconosciuti, erano gli amanti perduti e innocenti, ignari di tutto si cercavano ancora e vagheggiavano giorni nel futuro mentre il cielo aveva oramai deciso per loro.

– Vieni, torniamocene a casa, – disse lui prendendole la mano. Si incamminarono in direzione della villa. La serata divenne notte, una piccola luna oscillava in cielo. Dalle sue punte si staccavano gocce di bianco che finivano sulla fronte di Lidia, sulle tempie, sulle guance. Suo marito si voltò, la vide e cominciò a cibarsi di quei chiari di luna rubandoglieli dal viso. Lidia rise di quel gioco. Risero insieme. Gli sposi ridevano procedendo sulla ghiaia croccante del sentiero, si baciavano e ridevano, abbracciati sotto quella notte di prodigi. Non c'era altro da chiedere in quel momento, null'altro che starsene lì, su quella via di ghiaia rettilinea abbandonati al gioco del bacio e della luna.

– Lidia! Guarda! – fece lui.

Si guardarono attorno, nuvole e destini roteavano in cielo. Quando lei si voltò e si osservarono, lui lesse negli occhi della donna quanto egli stesso portava scritto nei suoi: smemoriamo il tempo, confondiamolo con brevi giri a vuoto, deviamogli le ore, torniamo indietro, ripartiamo, e dopo ripartiti ritorniamo, e poi partiamo.

Ma il tempo era accanto a loro e indicava la via di casa, il tempo era lì, i suoi piedi affondavano tra i sassi del sentiero, la punta del suo indice già toccava il muro della villa; aveva del grano verde in faccia e un buttero speciale gli infiorava un labbro. Il tempo fece un passo e a quel trascorrere del passo Lidia si ritrovò dentro casa e sette anni avanti, con le bambine attorno e la mente fumigata dal malumore.

Ernesto Moi fu testimone di tutto. Quando Edoardo Branca arrivava all'aranceto la domanda del giardiniere era sempre la stessa: – Oggi come sta?

Come doveva stare? Edoardo Branca rispondeva appena, rari monosillabi, i pochi che gli erano rimasti, che ancora riusciva a raccattare. Arrivava al capanno e sedeva all'interno e poteva rimanervi per ore seduto nella sedia impagliata, all'angolo, con lo sguardo fisso in terra.

Quando Lidia morì per oltre un mese non spiccicò parola. Cosa potevano dirsi? Erano forse amici? No, solo un rapporto di lavoro li legava, storie di innesti e potature, nient'altro. Non erano amici, ma al quarantesimo giorno Edoardo Branca parlò, sollevando il viso da terra, fissando l'altro negli occhi. Gli parlò come si parla a un amico, ma non era un amico, solo quel rapporto di arnesi li univa. Cosa poteva entrarci quella vicenda di lutto col mondo di vaniglie di Ernesto Moi? Eppure Edoardo parlò. Non gli restava altro da fare. Lui non aveva foreste di rughe per esprimersi, ma solo parole e parole che cadevano per terra come denti. Ernesto Moi lo ascoltò, in piedi, ogni tanto si lisciava la testa, camminava per la stanza, poi guardava fuori dalla finestra dove gli alberi si agitavano disperati alla notizia di Lidia morta. Fu il giorno in cui Ernesto Moi vide per la prima volta gli alberi partire. Quando, vent'anni più tardi, Maddalena, attirata da un fruscio di sottobosco all'alba, apre la porta del capanno, non può immaginare di assistere al pianto di dolore del frutteto per sua madre. E non solo.

Né Ernesto Moi, il suo amico Nero, glielo ha rivelato mai. Tanto più che Maddalena dopo di allora è stata distratta da ben altri eventi. Quelli che tanto stanno facendo preoccupare Edoardo Branca. L'uomo ha deciso di parlarne al giardiniere. Non che siano amici, è andato lì giusto per consegnargli una nuova carriola, ma tra una chiacchiera e l'altra il discorso scivola sulla figlia e sul suo strampalato amore. O meglio, a Ernesto Moi basta sentirla nominare, per cogliere le oscurità sul viso del notaio.

– Cosa c'è? – gli chiede, e aspetta.

Edoardo Branca guarda il soffitto: – C'è un trave da sostituire qui, – e indica verso l'alto. Quindi, dopo una lunga pausa: – Non so, quella ragazza mi preoccupa.

– Senti, si è fidanzata, tutte lo fanno prima o poi, – dice Ernesto levandosi la giacca da lavoro e appendendola a un rampino sulla porta.

– Spero non voglia addirittura sposarlo, – farfuglia sconsolato Edoardo Branca aggirandosi per la camera.

– Che tipo è? – gli chiede il giardiniere prendendo due bicchieri dalla vetrina.

– Non te lo immagini, – risponde l'altro, – un vero coglione.

– E come è possibile che lei... sì, ecco, che Maddalena... – adesso sono in due a farfugliare.

– Cosa vuoi che ti dica? – Edoardo Branca è sempre più afflitto, – anche a me sembra pazzesco eppure è così e sembra cosa fatta.

Fanno tintinnare i bicchierini e mandano giù un vino nero tutto d'un fiato.

Quindi restano uno davanti all'altro perplessi.

– Si aggiusterà, – cerca di tranquillizzarlo Ernesto Moi, – vedrai.

– Sì, sì, certo, – risponde il notaio accennando uno straziato sorriso mentre apre la porta per andarsene. Si avvia verso casa dove Maddalena lo aspetta per comunicargli la data delle nozze.

## Parte terza

RIDAMMI LA GAMBA!

Ne sbucano da tutti i lati, corrono a sciame spostandosi di tronco in tronco. Giuliano prova a seguirne la traiettoria, ora qui ora là, ma nuovi ne spuntano dai fossi o piovono dai rami.

– Chi siete bambini? Chi siete? – urla il ragazzo stordito.

I bimbi gli si fanno intorno, lo circondano in moltitudine silenziosa. Lo fissano pensierosi, ognuno è modellato in maniera speciale dal sole che si è divertito, e assai, con i poveri soffici esserini, con le loro morbide paste. Il sole è stato generoso e li ha torniti con cura, e dipinti, alcuni con pregiate tinte per labbra, altri con raffinati condimenti di marrone con cui ha impreziosito la linea delle palpebre. Piccoli capolavori insomma.

Giuliano si guarda intorno. Chiede: – Quanti anni avete? E da quanto siete qui?

I bambini non rispondono, ma alcuni gli sfiorano un braccio con due dita.

– Allora bambini, ditemi.

I bimbi sanno di latte, di sale, di gasolio, di carro ferroviario. Portano collane di ostriche al collo e occhi di bel taglio, alcuni tengono una sigaretta a dondolo tra le labbra e sono già dei ragazzetti. Giuliano si sofferma sui visini attoniti e la sua memoria comincia a gocciare e gocciando lo riporta alla gente dei porticati con la quale amava intrattenersi un tempo. Anche questi, come quelli, avranno cose raccattate in tutta fretta poco prima della fuga o del naufragio. Preziosi monili custoditi nelle tasche: dadi da gioco, castagne, figurine, temperini, scarafaggi, biglie, turaccioli, fionde.

Giuliano fissa i bambini. Nessuno ancora gli risponde, così prova a mostrarsi severo, inarca lo sguardo e porta le mani sui fianchi.

– Insomma, ve lo chiedo per l'ultima volta: voi chi siete, bambini?

Silenzio.

– Come vivete? Cosa mangiate?

– Ci diamo da fare, – gli risponde uno tra i più grandi, quasi un ragazzo.

– Da fare come?

– Si scende giù in città, lì si trova sempre qualcosa.

– Qualcosa di che genere? Qualcosa da sgraffignare immagino.

Alle parole di Giuliano la folla di bimbi ride divertita.

– La gente butta e noi prendiamo, – interviene un altro. – Quello che capita, vestiti, arnesi, provviste, tutto, e noi raccogliamo. È così che si fa.

– E se la gente non butta... poniamo che la gente non butti. Voi come fate?  
– Be', quando non butta, – si guarda attorno il ragazzo, – gliela buttiamo noi. E poi raccogliamo.

La folla esplode in una fragorosa risata.

– Ah questa poi, – Giuliano cammina avanti e indietro. – Dei mascalzoni siete, ecco cosa siete. E i genitori, lo sanno loro come vi comportate? E dove sono? Dove sono i vostri genitori?

A queste parole il silenzio ritorna e in quel silenzio una bimba gli si fa incontro, si muove tra la folla immobile e gli va accanto. È una piccola dal sorriso deliziato e dal cappello atlantico. Lo prende per mano e lo conduce nel folto della foresta seguita da nugoli di altri bimbi. Giuliano si lascia guidare dalla bambina. La chiamano “piccola madre”, la piccola madre che sa parlare a tutti, che per tutti ha un consiglio e un gesto. Tre anni più tardi sarà lei a preparargli il necessario per il viaggio.

– Vieni, – lo invita, – ti faccio vedere.

Il ragazzo muove un poco il capo, socchiude gli occhi: – Mi chiamo Giuliano, – dice.

Si inoltrano nel bosco. Dietro di loro gli altri bimbi fanno a gara per restare più vicini. È una lotta silenziosa ma frenetica. Alcuni danno spinte e procurano sgambetti, ma c'è anche chi se le dà di santa ragione con sputi e schiaffi. Di tanto in tanto la bimba in testa si volta e li ammonisce: – Bravi o si torna tutti indietro! – Solo questo riesce ad ammansirli. Almeno per un po', prima che riprendano daccapo.

Risalgono un'altura. La bimba mostra al giovane il cielo: – Vedi, – gli dice indicandolo, – lì dormono Marinaio, Pietà e La Carezza.

Così loro chiamano il vento, le piogge, la neve.

Giuliano fissa il centro del cielo: io ti conosco Marinaio, pensa. (Io già ti conosco Marinaio, conosco i tuoi aliti e le tue brezze e i nascondigli dove tenti di sopprimere i tuoi eccessi, conosco le tue notti da sonnambulo, quando vaghi posseduto dalle tempeste e mi tormenti i sogni parlandomi di annegati.)

Giuliano resta pensoso a osservare il cielo. Poi volge lo sguardo al prato. Il terreno è ricoperto di orfani. I bimbi stanno adesso seduti uno accanto all'altro e guardano lui. Aspettano di certo che dica qualcosa, che spieghi chi sia e come e perché è giunto sin lì. Ma il ragazzo non parla. Resta pensoso a osservarli tenuto per mano dalla bambina. Li guarda per molto sinché la vista gli si fa più nitida e in quel nitore coglie ogni ciglio, ogni ciocca, ogni particolare delle testine che gli stanno di fronte. Ora vi vedo, pensa. Questo siete. Venuti dalla sete, venuti dal dovunque, ora vi riconosco, voi, senza macchie di paradiso sul ventre, ma solo profondi solchi di disincanto.

I bimbi stanno a guardarlo con le bocche aperte e le dita infilate nel naso.

Chissà chi è questo? Un marinaio, un ladro, un pazzerello. I più piccini nulla pensano, a loro è sufficiente guardarlo e trovarlo bellissimo, tutto è meraviglioso in lui, il suo cappello di erba secca, la carne della guancia disegnata, la sedietta, la voce da giovanotto. Giuliano si accorge di piacere al folto pubblico almeno quanto loro sono graditi a lui. Quando la bimba lo guida di nuovo a valle e penetrano nel folto della boscaglia loro sono tutti lì, a seguirlo, e tutti di nuovo a gareggiare per stargli più vicino, tutti vogliono camminargli al passo, tutti lo chiamano: – Guarda Giuliano! – e gli tirano le maniche per mostrargli le spericolate acrobazie di cui sono capaci per conquistarlo. Non sono più silenziosi ora, né composti, si danno calci e cazzotti, si strappano i capelli e urlano in continuazione sconcezze. I più piccini lo chiamano babbo: – Babbo! Babbo! – gli urlano andandogli dietro, superandolo e tagliandogli di continuo la strada. Questo vociare però si confonde in una miscela musicale nella mente di Giuliano rapito com'è dal fascino del bosco. Piante dalla mole straordinaria lo circondano; la foresta è cupa, lecci e tassi intrecciano i loro arti e nel fremere di quell'abbraccio tintinnano come campanelle i frutti. Giuliano si lascia andare al deliquio del bosco, il suo pensiero si abbandona tra i corridoi azzurri di orchidee. I colori gli si stampano sul viso, sulle braccia, sui vestiti, come se ogni pianta voglia salutarlo così, gettandogli un po' della propria tinta addosso. A Giuliano piace quell'usanza, sente il colore sparso su di sé dappertutto, completamente affrescato procede tra la boscaglia, ma più che l'opera d'arte lui sembra il pannello dove l'artista ripulisce i suoi pennelli. E intanto si domanda Giuliano come possa risplendere di una tale grazia un semplice e normale bosco, e mentre se lo domanda ecco che da quelle fronde sante un pizzo misterioso spicca il volo, un uccello, viola, che sparge un incanto selvatico accendendo di nuovo stupore gli occhi del ragazzo il quale è adesso in grado di cogliere un vocio: la parlantina del sottosuolo. Radici e desinenze in movimento sotto i suoi piedi, un insieme fatto di suoni di rami spezzati, di echi d'acqua e vita di roditori. Giuliano sorride ma nel prestare meglio l'orecchio a quel fenomeno nuovo s'accorge che a eseguire quel concerto sono i tanti bimbi capaci di riprodurre ogni fraseggio della foresta. Molti sono in grado di ripetere le movenze degli olmi, il molinare di braccia degli agrifogli, lo scricchiolio delle vecchie e malandate articolazioni del perastro. Qualcuno è esperto nel riprodurre il suono dei frutti cascati al suolo, qualche altro imita alla perfezione il lavoro del picchio. Giuliano si blocca. Resta un po' con le labbra dischiuse e poi li prega: – Fatelo ancora. – Allora i bambini ripetono la sarabanda: ramo spezzato, frutto cascato, acque, rospi. E dopo che l'hanno ripetuta Giuliano chiede di rifarlo e loro non si fermano, felici di allietare l'ospite con così poco. Giuliano siede. Attraversato da quei suoni il bosco si

trasforma, si riempie di animali affamati, poi viene investito dalla tempesta e sulle sue chiome scivola Pietà e l'acqua sembra scrosciare dappertutto ed è così fedele quel suono che il giovane si ripara il capo con una mano sentendo le gocce picchiargli in testa. Il bosco si trasforma. I bambini schioccano le dita, strusciano i piedi tra le foglie secche, sfregano una mano contro l'altra e l'atmosfera cambia, improvviso arriva il gelo, le volpi abbaiano disperate, il cielo si rabbuia e ogni stelo tremola e ogni cuore trepida all'udire la voce di Marinaio. È un bimbo solitario a riprodurla; porta una mano davanti alla bocca e crea il vento ed è così credibile nella sua interpretazione che ogni altro bimbo si stringe al compagno vicino e quello al suo vicino mentre lui, solo e in disparte, evoca trombe d'aria divertito.

Quando si muovono da lì è già sera. Camminano per oltre mezz'ora sino a giungere nei pressi del villaggio. Là i bambini si dividono, molti prendono a scalare i fusti degli alberi per raggiungere i loro rifugi tra i rami. In meno di un minuto Giuliano si ritrova senza più bambini intorno, tutti sono corsi a dormire. Ma nessuna sensazione di solitudine lo coglie, a parte una leggera nostalgia per Emilio. Ora tutto è cambiato ed è avvenuto in così poco tempo, una manciata di ore appena. Sta bene lì. Il luogo adatto in cui sostare dieci o vent'anni.

Mentre matura in lui questa convinzione, vede accendersi delle luci, ora due, ora altre due, tra i cespugli, sopra gli alberi, in cima ai fusti più lunghi, luci di candele, lanterne, fiaccole, e accanto a queste le sagome dei bambini che si preparano per la notte e in un attimo dentro le capanne i bambini già dormono; quei briganti, quei rissosi, quei piccoli uomini che se le danno di santa ragione per un nonnulla non potrebbero prendere sonno senza tenere accesa accanto la lucina della notte.

- Ridammi la gamba!
- Te la spacco in testa la tua gamba! E lascia questo, è mio!
- Non è tuo, è di tutti e guarda cosa stai combinando, la stai sventrando.
- Fermi! Non vedete che la state distruggendo?

Giuliano ha trascorso una notte stupenda. Ha trovato un pagliericcio e ci si è adagiato. Al sonno lo hanno accompagnato le lucine appese agli alberi. Le ha fissate a lungo e al momento di abbassare le palpebre i suoi occhi erano strapieni di quelle cose belle.

Il risveglio invece non pare altrettanto sereno, almeno dalle voci che sente. Il tono non promette niente di buono. Si tira su e va a vedere e quasi sviene nel ritrovare la sua sedia fatta a pezzi e i bambini impegnati in una furibonda rissa per contendersela. I contendenti si scambiano ogni sorta di volgarità. Si abbassano le mutande e mostrano il sessolino a mo' di scherno, sputano, scoreggiano e poi, nel bel mezzo di tutto ciò, fanno fioccare le più terribili trivialità che nessuno si aspetterebbe mai di udire pronunciate da quelle bocchette da latte.

Giuliano è davvero sconcertato. La sua sedia giace dilaniata. Non è più una sedia ora, solo un povero mucchio di legni. Il ragazzo si china a raccogliarli ma mentre tutti s'aspettano che sbotti in una crisi di ira o di pianto lui dice non fa niente, involge i resti in un panno e li depone all'interno della baracca dove ha trovato alloggio.

A parte questo unico spiacevole episodio la vita a "I Bambini" comincia per Giuliano a procedere quieta e lineare. I bimbi lo corteggiano come il primo giorno e pure quando lui crede d'essere rimasto solo e vaga da un sentiero all'altro, ce n'è sempre uno che lo segue a distanza. Creature di quattro anni non di più, queste ultime, che lo adorano in silenzio. Ma è il villaggio a conquistarlo e la vita tutta al suo interno. Lo conquistano le capanne di frasca, le cucine all'aperto, il viavai dei boscaioli che di continuo lo attraversano. Lo conquistano i colori dei cappelli, il rumore dei ferri da lavoro, lo sventolio dei panni stesi, i portatori d'acqua, le bambine cantanti, i falegnami intenti a sistemare le imposte, i carpentieri sui tetti, le contadine dietro le galline e i fannulloni all'ombra.

Ogni giorno è come il primo giorno. Ogni giorno si guarda in giro per ripetersi ma guarda un po', guarda di cosa son capaci questi allegri briganti,

questi foruncolosi e sdentati. E poi la stessa domanda, la domanda ricorrente: chi l'avrebbe detto mai che un bosco, che un semplice e nudo bosco...

Giuliano si cala nella vita de "I Bambini" dandosi da fare con funi e travi, smartella, tornisce e avvita e sbullona e intanto osserva quei meravigliosi. Alcuni dormono dentro i cestini. Ciò che più lo incuriosisce in quei primi giorni sono i convegni che si danno i maschietti. Ha notato come certi si incamminino a notte fonda per il cuore della boscaglia. Così li segue ritrovandosi presto in prossimità di una stanza della natura. Ne resta fuori e sente i bimbi che si scambiano notizie e rivelazioni sul corpo della donna. Vere e proprie riunioni segrete durante le quali ognuno dice la sua su deretani e parti varie femminili. C'è chi domanda, chi risponde, chi insiste per avere delucidazioni, chi ascolta a bocca aperta, chi descrive il tutto dandosi arie da esperto, chi ancora prova a tenere una lezione semiscientifica infarcendola oltremodo di parolacce.

Ma la più gradita sorpresa per Giuliano è la scoperta del fiume. Vi arriva la mattina del decimo giorno, attirato da un andirivieni di corpi bagnati, ne segue la scia e presto lo raggiunge.

Decine di testoline sbucano dall'acqua. Il fiume è invaso di bimbi che lo colorano di giochi acquatici. Gare di nuoto, zuffe, gruppi di naufraghi vanno alla deriva sui tronchi. Certi invece se la fumano bellamente a pancia in su nell'acqua bassa e nell'ombra degli oleandri. E poi un'infinità di altri che si tuffano dalle rocche e dai rami pendenti sul corso d'acqua e come sempre, prima di farlo, richiamano l'attenzione di Giuliano.

– Vedimi Giulianetto, vedimi! – gli urlano prima di ogni spericolatezza. Il ragazzo si volta di qua, di là, a tutti cerca di lanciare un segno, un segno di approvazione, una risposta, un cenno con la sua testa garbata.

Il fiume è profondo, verde, giallo e azzurro. L'estate lo sta amoreggiando in segreto. Un grande barcone con pareti e copertura di canne galleggia ormeggiato a una grossa quercia. Più che un barcone è una chiatta, uno zatterone che i fanciulli hanno dotato di coperta. Giuliano si sofferma a osservarlo ma viene richiamato dal solito schiamazzo. I fanciulli sono impegnati in una rissa sulla cima di un albero e piovono in acqua uno dietro l'altro.

Col trascorrere dei giorni, delle settimane, Giuliano si adatta sempre più alla vita lì a "I Bambini."

– Che bel posto ho trovato. – Non si stanca di confessare loro quanto sia felice di essere capitato là. Per i bimbi è lo stesso. Lui è Giuliano, una guida, un babbo, l'uomo della sedia rotta. Tutti lo adorano e per dimostrarglielo lo dilettono con intrattenimenti di ogni tipo, incominciano con le solite capriole e i soliti numeri da saltimbanchi per poi passare a organizzare autentici

spettacoli con tanto di costumi e di pubblico. L'hanno sempre fatto, ma avere Giuliano come spettatore rende la circostanza speciale. Serate intere di rappresentazioni durante le quali è facile imbattersi in re e marchesi fuori scena, seduti sotto gli alberi, stanchi morti. E i bambini sono bravi davvero nelle loro interpretazioni; saladini, spose, moschettieri, amazzoni e bucanieri infiammano il cuore del bosco. I bambini si cambiano d'abito dietro quinte di rovo, si truccano con cura, il foltissimo pubblico li applaude, li supplica di non smettere, la foresta si riempie di spozalizi, di duelli, di bastimenti che trascorrono tra le querce; e da quei navigli risale, come una preghiera, un tripudio di canti di marinai che riempie quel bosco glorioso, che richiama altre scene, di fiamme, di alluvioni. Giuliano non sa cosa pensare, non avrebbe mai immaginato che potessero fare sfoggio di una tale intraprendenza.

Al termine di una di quelle serate, un giorno, torna al fiume. Risale un piccolo promontorio e siede, a pensare. Da lassù e a quell'ora, è l'imbrunire, il fiume appare assai diverso dalla sua veste mattutina. Nessuno sguazza più dentro l'acqua, nessuno precipita giù dai rami. Il barcone intravisto qualche giorno addietro è ora abitato. Una luce ne illumina l'interno e da un fumaiolo viene fuori un fumo e un odore di cucina. Altre imbarcazioni sono sparse qua e là, più piccole, quasi delle canoe, ma ricoperte anch'esse con tettoie di giunco. Certe ferme lungo le sponde, altre al centro del fiume. Giuliano respira forte l'aria tiepida della fine dell'estate. Spia i passi dei trampolieri che vagano con l'acqua al ginocchio. Scuote la testa pensando a tutto quel bellissimo mondo in cui è capitato. Non c'è serenità che non si possa ritrovare, dunque, basta frugarsi un po' le tasche. Alle luci del barcone intanto se ne sono aggiunte delle altre e poi ancora altre se ne accendono in cielo, per le acque, su ogni barca una luce, su ogni barca una famiglia di bambini e bambine che cenano e per l'intera ansa un galleggiare di lumi e di stelle. Adesso ogni cosa è davvero al proprio posto, non vi è più nulla da toccare: l'aria estiva, la sua disposizione d'animo, il fiume luminato, ogni particolare combacia con l'altro e basterebbe solo muovere un dito per rovinare tutto. Non bisogna toccare nulla quindi, solo osservare, ascoltare, respirare appena.

Maddalena vuole concentrarsi sul matrimonio. Né studio, né amicizie, né distrazioni di alcun genere potrebbero distoglierla dal suo obiettivo. Si sente preda di una frenesia totale. A fine marzo andrà sposa e marzo non è poi così lontano, cinque mesi appena. Comincia a trascorrere quel tempo tra preparativi e progetti sulla sua vita futura, la casa futura, i figli del futuro. E tutto la eccita. Non può immaginare quadretto avanti nel tempo che non la folgori, per la sua concretezza, perché tutto va perdendo il tono di mera fantasia e finalmente si avvera. Così folgorata Maddalena se ne va a zonzo tra i suoi pensieri, passeggia per il viale della villa e pensa a marzo in carne ed ossa, alla data delle nozze, alla lista degli invitati. Passeggiando tra le vetrine, in città, fa altrettanto, pensa e pensa, alla cerimonia, alla convivenza, all'educazione dei bambini. Corri troppo, si dice, basta, rilassati; ma quei richiami non bastano a calmarla ed è così impetuoso il fluire dei pensieri che a tratti questi la trascinano via rischiando di farla finire sotto qualche macchina. Il fatto è che quei pensieri sono spesso degli irrispettosi e non si curano di importunarla nemmeno nei momenti più critici. Che si trovi in fila al supermercato o sulle strisce pedonali lei se li sente circolare per tutto il corpo come formiche sotto i vestiti. Ma come non pensarci? Come non pensare a quella svolta cruciale? Di lì a qualche mese la sua esistenza andrà a fondersi con quella di un uomo; la sua voce, i suoi odori, le sue ore, i suoi risvegli fusi a quelli di lui, giacché il matrimonio è un compromesso di odori e di orari e la sua sorte è affidata all'esito di una miscela che in principio nessuno conosce. Questo è ciò che la attende: un'adorabile incertezza. Un viaggio d'avventura, ecco cos'è il matrimonio e lei ci si prepara con lo stesso spirito, sistemando il bagaglio e avendo cura che non manchi niente, controllando e ricontrollando cento volte il biglietto con la data e l'orario di partenza per scongiurare la malaugurata ipotesi di presentarsi quando il volo è già partito.

Proprio un'avventura, una strana avventura, pensa la ragazza nella folla. A dire il vero è l'intera questione amorosa ad apparirle bizzarra, un uomo e una donna, i loro incontri, gli abbracci, i singulti, le crisi, certe volte le viene da pensare che sia tutto così artificioso e buffo. Esatto, buffo, compreso il sesso. Anche quello ha i suoi lati sconcertanti, con quello starsene lì, persone adulte, a palpeggiarsi i genitali. Si porta una mano alla bocca e ride, osservata dai passanti. Per ricomporsi si rifugia in una vetrina di calzature dove si finge

interessata a un paio di stivali. Col naso poggiato al vetro respira profondamente e da lì riprende a camminare ricomposta, aggraziata, diretta all'abitazione dei futuri suoceri per il suo primo invito a pranzo.

È Michelangelo ad aprirle. È così contenta la ragazza che subito lo abbraccia. Ma l'uomo è frettoloso come sempre: – Da brava, ci sono i miei, – le dice ritraendosi. È davvero felice di stare lì. C'è un profumo mai sentito là dentro, e un'aria, e un'atmosfera. Grandi animali impagliati la guardano dagli angoli della sala. Le pareti sono ricoperte di cimeli, gagliardetti, elmi, armi. È la casa di Sebastiano Nonne. Al centro di un recinto delimitato da alcune funi rosse e dorate vi è un monumentino intitolato alla Brigata Sassari. Maddalena è frastornata, non è mai stata in un posto così. Ma il pranzo e l'accoglienza sono deliziosi. È apparecchiato per cinque: un nonno? O una sorella? Per quanto lei ne sappia, però, la famiglia è tutta lì. Sebastiano Nonne siede a capotavola. Non c'è portata che la giovane non trovi di suo gusto. Si congratula con la padrona di casa per l'arrosto e le fettuccine, per il contorno di patate, per i ricami sulla tovaglia di bisso. Teresa Usai risponde sorridendo da un angolo della bocca, misurata e di poche parole la donna riduce all'essenziale ogni suo rapporto col mondo. Ma Maddalena non ci fa caso; per nulla scoraggiata la giovane le si rivolge in maniera del tutto naturale chiedendole particolari sull'ennesima ricetta e perfino dedicandole un breve applauso all'arrivo del dolce. – È molto gentile, – sono però le uniche parole che le sente pronunciare per l'intero pranzo. Alla ragazza bastano. Va bene così. Ogni cosa va bene così. Non è vero? Non è anche per te così? domanda con gli occhi a Michelangelo. Michelangelo ricambia i suoi sguardi dall'altro lato della tavola ma le sue occhiate sono di ben altro tenore. Cosa c'è questa volta che non va, si chiede la ragazza: il tovagliolo sistemato male? Un baffo di sugo? Il gomito sul tavolo? Sto parlando troppo? E nel chiedersi tocca: il tovagliolo, la bocca, il gomito. Sino a che stanca di quella commedia non torna a concentrarsi sul pranzo. Uffa, pensa gonfiando le guance e spalancando appena gli occhi. Perché vuole rovinarle tutto? Lei sta bene, è contenta, i giorni le sorridono, nulla la turba. A parte il pasto freddo rimasto nel piatto del quinto commensale che ancora non arriva.

A quell'invito a pranzo ne seguono molti altri per tutto l'inverno. Scrosci di pioggia e vento non spengono un solo cerino delle migliaia che Maddalena tiene accesi intorno al suo entusiasmo.

Scivola leggera la giovane Maddalena sulle strade lastricate d'acqua, non si domanda, non chiede, non permette che i dubbi la frughino sotto il cappotto. Sua madre è morta in un giorno di felicità del cielo, e chissà quanti si sono

complimentati quel mattino col padreterno per una simile limpidezza. Lei no, e da allora ama solo il cattivo tempo. Si muove per le vie semifrادية, entra nelle botteghe lasciando larghe chiazze di pioggia sul pavimento. Una divinità dell'inverno, questo è Maddalena così a suo agio tra le stelle di dicembre, lei che ha qualcosa del castagno nella voce e che in segreto si spalma di neve i boccoli e i boccioli.

La ragazza sceglie scarpe, stoffe, nastri. Pensa pure a suo padre, perché se quel giorno tutto sarà come lei lo ha studiato allora nulla può essere lasciato al caso. Si fa confezionare per lui un bell'abito di lana. Sarai bellissimo pensa mentre il commesso dà gli ultimi colpi di cucitrice sulla carta del pacco. E lo ripete a Edoardo Branca, poco dopo, una volta arrivata a casa: – Provalo, vedrai, ti starà benissimo.

– Possiamo rimandare tesoro? Non mi sento bene, facciamo domani; e poi perché un abito nuovo, che bisogno c'era?

Maddalena avverte una lieve pressione sul cuore, la punta gelata di un dito: – Potresti almeno provarlo.

– Poggialo sul mio letto, dopo gli darò uno sguardo, – è la sbrigativa conclusione dell'uomo assorto nella lettura del suo giornale.

– Come vuoi, – annuisce la ragazza. Lascia l'abito sul letto e va via.

Edoardo Branca resta un minuto inerme. Leva gli occhiali e li poggia sul bracciolo della poltrona. Bravo fesso, si dice, ecco cos'hai combinato, se volevi ferirla ci sei riuscito. Ma forse è proprio ciò che lui va cercando: ferirla, causarle disagio e dispiacere. In fondo, per lui che non ha accettato l'idea delle nozze, è l'unica forma di dissenso che può ancora permettersi. E la applica metodico, in modo silente, disseminando le giornate di risentimenti, ricorrendo a una serie infinita di asperità e ombre e frasi dette a metà che compongono la cifra del distacco, un'arte subdola che solo i parenti più prossimi sono in grado di esercitare. Poveretto, si confessa con gli occhi gettati tra le lettere del quotidiano, guarda a cosa ti sei ridotto.

Si ripromette di rimediare al più presto. Per quanto controvoglia, il giorno successivo accetta di provare l'abito e si lascia spillare dappertutto restando con le braccia spalancate al centro della sua camera da letto. Cos'altro gli resta da fare? Per non rischiare di perdere l'affetto di sua figlia è disposto anche a questa vita da manichino.

– Ecco fatto, – commenta la giovane china ai suoi piedi alle prese con l'orlo dei pantaloni, – ci sarà solo da accorciare qualcosa qui e verrà perfetto. Oh cavoli è mezzogiorno!

Saluta di corsa e si precipita alla volta dell'abitazione dei Nonne per l'ennesimo invito a pranzo di questo inverno.

Rimasto solo Edoardo Branca si chiude nello studio, apre la finestra e

sporgendo il braccio di fuori accoglie sul dorso della mano la figurina di sua moglie. Si sorridono a lungo, lui le accarezza i capelli con un dito, quindi la rimette al suo posto, nell'aria.

Maddalena esce di casa risollecata. La mattina si è messa bene, suo padre ha finalmente provato l'abito, gli acquisti procedono, ogni cosa sembra girare per il giusto verso.

A tavola il vecchio Nonne è brillante come non mai e anche il resto sfavilla, dal servizio di calici ai tovaglioli di Fiandra damascata, al vapore che si leva dalle portate, ai fili di sole che attraversano come corde, da una parete all'altra, la sala. Maddalena vorrebbe appendercisi, a quelle corde, come un'acrobata, incurante delle sue mutande esposte ai quattro venti e delle occhiate di Michelangelo. Che tenera follia sarebbe. Ah, cosa darebbe per una simile boccata di leggerezza. Perché non può? Cosa glielo impedisce? Eppure non sarebbe male alzarsi (ma fallo adesso, subito!) e liberarsi in un lampo di tutti gli indumenti e godersi la vita nuda e felice. Agire d'istinto, questo le piacerebbe. E ancor più desidererebbe che anche gli altri, tutti gli altri lo facessero, e se non proprio tutti almeno Michelangelo potrebbe seguirla. Di cosa ha paura quello lì? Di denudarsi? Di esporsi? E perché mai? O è forse per timore di rendere pubblici tutti quei brufoloni che gli decorano il sedere? Oppure ha paura che gli fiorisca il sesso sul più bello davanti ai genitori? Be' quello sì che sarebbe un gran guaio.

Quest'ultima eventualità deve divertirla molto se in tutta fretta cerca di infilarsi in bocca una forchettata di fettuccine insugate per mascherare il fatto che sorride saporitamente da sola. Troppo tardi; quasi l'abbia letta pensiero per pensiero Michelangelo la fissa.

– Stai bene? – le chiede.

– Scotta, – risponde lei sventolandosi la mano davanti alla bocca aperta ma è chiaro a tutti che ride.

Michelangelo la osserva preoccupato. Cos'altro le passa per la testa adesso?

La madre non è diversa dal figlio, mangia in silenzio, la fissa pure lei, sono tutti così seri in quella casa. Alla ragazza non resta che adeguarsi, deglutisce rischiando di esplodere, ingolla un bicchiere d'acqua che rischia di rispruzzare per la tavola, quindi respira profondamente e recupera per miracolo la normalità.

Per qualche istante si sente solo il conversare delle posate e il ronzio del televisore acceso. Nessuno più discorre. Neppure Sebastiano Nonne che ha interrotto il suo pranzo e se ne sta bloccato con la forchetta a mezz'aria da cui penzolano delle tagliatelle. Tutto assorto l'uomo ascolta un servizio trasmesso dalle zone di guerra. La guerra: è quella la sua febbre; dallo schermo arrivano i bagliori di Baghdad in fiamme e quei bagliori gli illuminano il viso come un

falò.

Maddalena resta molto colpita da quel riverbero ed è così intenta ad osservarlo che non si accorge della nuova presenza che è venuta ad aggiungersi a quella tavola, un giovane, il quinto commensale (è il quinto commensale, è il piatto rimasto spento, il verbo sospeso, è l'assenza che si trasfigura in forma compiuta e percepibile, viene avanti e si siede, guardalo, mangia piano, non parla, è lui, è il quinto commensale), un ragazzo magro, dalle spalle gracili, il viso scarno. Teresa Usai gli versa della minestra nel piatto e lui comincia a sorbirla con lentezza estrema, a tratti aiutato dalla donna che ne accompagna la mano ed il cucchiaino. Sembra malato. Non solleva lo sguardo, fissa il piatto e null'altro. Maddalena non sa che dire. È interdetta. E non solo per l'improvvisa inaspettata apparizione ma perché nessuno ne commenta l'arrivo alla tavola, nessuno le spiega, o glielo presenta, niente, nessuno dice niente e tutti continuano a fare ciò che stavano facendo, padre e figlio sedotti entrambi dagli abbagli e dai bagliori delle distruzioni, Teresa Usai dedica alla sua opera di cristiana assistenza.

– Io neppure credo in Dio, quindi non so perché lo sto facendo, mi avete chiesto di darvi una mano e vi sto accontentando ma almeno venitemi incontro smettendola con tutti questi ignobili capricci. Va bene? Mi sono spiegato? Adesso aiutate San Giuseppe a rialzarsi e che nessuno muova più un dito se non glielo avrò ordinato io!

Mettere su il presepio vivente si sta rivelando, per Giuliano, impresa disperata. C'è sempre qualcosa che non va e ogni minima scintilla scatena la rissa. La peggiore scoppia il mattino in cui alcuni pastorelli si prendono a sputi in faccia. Intervengono tutti, dagli angeli ai santi, e trasformano il presepio in un bordello. Tutto è partito da una futile discussione: se tra i doni siano o no ammessi gli alcolici. Giuliano prova a fare da paciere ma è impossibile contenerli tutti; continuano a sferrarsi violenti cazzotti in pieno volto. Venirne a capo è impossibile. Nessuno si assume le sue responsabilità e tutti giurano il falso in nome di Dio. Al sangue sono abituati come lo sono i bambini. Giuliano si china sulle ferite e comincia a medicare qua e là. Benda qualche testa e applica i cerotti. Era il suo mestiere un tempo, quando con Piero Arca doveva far fronte ai malanni di decine di bestie. Non sono diversi gli animali che si ritrova davanti adesso e i loro versi. Sentili come belano pensa Giuliano mentre stringe le garze intorno alle ginocchia. Sentili questi capretti. Arrivo da tutti, un momento e arrivo da tutti dice con voce serena e spostandosi dall'uno all'altro il ragazzo. Le bue sono giusto delle bue, niente più che delle escoriazioni, ma chinandosi su quelle ferite da nulla Giuliano s'accorge che nascondono cicatrici ben più profonde.

Poi, altre mani lo affiancano, altrettanto esperte, altrettanto pazienti. Sono le mani della madre, la piccola madre accorsa in aiuto. Non c'è bisogno di spiegazioni per intendersi sul da farsi né per spiegarle l'accaduto. Lei conosce bene il carattere di quei rissosi. Così, senza dire una parola, comincia a versare acqua pulita sulle sbucciature e medica con tatto ogni ematoma. Lavorano in simbiosi, a tratti l'una è il medico e l'altro l'infermiere e a tratti viceversa. I bambini sono per lo più dei coraggiosi, salvo qualcuno che in preda al dramma già detta le ultime volontà. Ma c'è la piccola madre lì, di cosa bisogna preoccuparsi? Nessuno deve preoccuparsi finché lei rimarrà ad assisterli. Chi meglio di lei sa come intervenire su quelle deliziose carni da furfante? Inoltre, mentre poggia l'ovatta sugli arti o sulle tempie, lei pronuncia parole

all'orecchio dei caduti e quelle parole hanno il potere di addolcire ogni sofferenza. Giuliano solleva il capo sorpreso. Ad un tratto dormono tutti: i vinai, le pastorelle, le portatrici d'acqua, i carrettieri, gli eremiti, i viandanti e gli arcangeli si sono assopiti. La bimba mormora appena e il prodigio avviene, le palpebre si abbassano, e dopo averli così fatti assopire la crocerossina conclude la sua opera di soccorso asciugando loro con un lembo della gonna le lacrime rimaste appese ai volti. Questo fa la carissima madre poco prima di consegnarsi al sonno anche lei, esausta, sulla soglia della bottega di un maniscalco.

Resta da solo il bel cristo ateo. Fa due passi al centro del presepio. Intorno a lui la distesa di artigiani e venditori inermi. Dalle ceste rovesciate i limoni sono rotolati lontani e le farine hanno imbiancato il terreno e le scarpe dei fornai. Giuliano si incammina tra i pastori dormienti e gli angeli dal volto laccato d'oro, e i re appisolatisi in ginocchio, il mondo si è fermato, anche se non tutti dormono, non le bestie. Appena lo riconoscono gli animali sollevano il capo dalle loro erbe, appena ne riconoscono il passo, lo stesso passo, lo stesso portamento, lo stesso odore di Piero Arca. Le bestie hanno riconosciuto il profumo di un dio. Il figlio di quel dio ora procede lungo i sentieri del presepio addormentato. Come suo padre un tempo, Giuliano viene avanti circondato di animali. Lo accompagnano in silenzio respirandogli intorno un alito di fiori e frutta che si muove per il bosco e si solleva a mezz'aria giungendo al viso della cara piccola madre che si sveglia giusto in tempo per vedere il ragazzo adorato dalle bestie.

La bimba si alza e lo raggiunge. Dopo un poco gli animali si disperdono, tornando alle loro selvatiche indolenze. Giuliano e la piccola risalgono per un'altura.

– Abbiamo fatto un buon lavoro, – dice lei voltandosi, – guardali come dormono.

– Camminiamo, – propone lui. E così fanno, s'incamminano.

– Vieni, – dice a un tratto la bimba, – ti faccio vedere.

Cos'altro ci sarà da vedere? Si domanda Giuliano seguendo la giovane amica, cos'altro dopo tutti questi mesi di stupori? Prova a indovinare: – Una città nascosta? – le grida mentre arranca dietro di lei risalendo la collina. – Allora, dimmelo: un circo? Le piramidi? Qualche dinosauro?

– Ma no, ma no, – risponde tranquilla la piccola senza perdere la coordinazione del passo.

Giuliano invece ha il fiatone e comincia a tirarle dei sassolini per gioco: – Guarda che se non mi aspetti... – le urla, – se non mi aspetti saranno guai!

– Ma no, ma no, – seguita a ripetere lei sommersa dalle onde d'erba.

Giunti sulla cima si gettano per la discesa del versante opposto e infine

penetrano in una conca silenziosa dove pure il rumore dei loro passi sembra annullarsi.

La bimba lo prende per mano così come ha fatto il giorno in cui è arrivato a “I Bambini”. Giuliano si lascia guidare tra i fasci d’erba di quella conca riservata. C’è qualcosa nel tocco di quella mano, un calore, un’attenzione, come se anche lui stia scoprendo perché tutti la chiamano “piccola madre”. È il suo tocco rassicurante, l’indice delicato, l’anulare invisibile, il palmo dove scorrono le acque della pazienza, a svelarne la ragione.

Ti faccio vedere, gli ha detto, ed ecco che lui si lascia condurre per mano, come un bambino. La conca porta incisa sul ventre una lunga via di fiori selvatici che loro percorrono discorrendo, ogni tanto aggirando una lapide o rimuovendone il terriccio dai bordi. Le foglie corrono in stormi trasportate via da venti imparentati col maestrale, venti padri, venti madri si muovono tra le tombe scuotendo le corolle delle pervinche e soffiando via la polvere dalle pietre che portano scritti i nomi dei bambini.

– Ecco, – dice la bimba, – non ti avevo ancora mostrato questo.

Il camposanto ha le lapidi conficcate nel terreno, qualcuna sbilenca, qualcuna caduta. Molte sono ricoperte da una scrittura fitta, narrazioni di fatti che non si concludono sulla pietra ma che paiono voler proseguire sotto, nella zolla aperta, come se qualcuno avesse tentato di scrivere sulla terra. Le tombe sono alcune decine, sparse qua e là, bianche e lucenti, simili a prataioli appena spuntati.

– Eccoti qua tesoro, – sussurra la minuta madre accarezzando il viso delle steli.

– Eccoti qua, – ripete la piccola, – oggi come stai?

– Ho fatto un po’ tardi, – dice loro baciandoli sul nome, – non sarete mica arrabbiati? Spero tanto di no.

Erano stati anche loro figli, un tempo, e fratelli, compagni di gioco di altri figli e di altri fratelli, prima ancora che soldati e rifugiati. Erano state pescivendole quelle quattro sommerse di felci e di melissa e quelle altre avevano venduto rose nei ristoranti. Rose! Rose! Avevano gridato per tutti i loro undici anni di vita. Rose per gli innamorati! Rose della felicità! Una rosa signora? Compri un fiore di felicità. Giuliano si sente smarrito. La bambina lo prende per un braccio: – Può forse esistere un luogo senza morti? – gli dice.

– No, non può, – risponde Giuliano. Anche se fino a quel momento era stata forte la tentazione di provarci, di cullare l’idea di un luogo al riparo dal dolore, dove le massime sofferenze sono le sbucciature generate da una lite sul presepio.

Invece non può esistere un luogo risparmiato. Per quanto si voglia spingere lo sguardo oltre l'unico pesco della collina, giunto al cuore della grazia e dell'incanto quello sguardo scoprirà che anche là esiste una campagna addolorata.

– No, non può, – ripete.

Quando poi il ragazzo e la bambina vengono fuori dalla conca, e si mettono sulla strada del ritorno, Giuliano comincia a correre per il ripido versante della collina. Canta, grida. – Ma dove sono capitato? – urla al cielo bianco di dicembre. – Ma dove è capitato? – gli fa eco la bambina lanciando il cappellino in aria. Lanciano in aria i loro cappelli, i loro fazzoletti, corrono e urlano. – Ma che posto è mai questo? – grida il ragazzo rivolto a una pecora. – Ma che posto è mai questo? – replica ancora la bambina sgolandosi divertita, eccitata. – Allora, lei laggiù, risponda, che posto è? – Le pecore li osservano tritando l'erba del pomeriggio.

Giungono a valle quando la sera già confonde le sue forme, col fiato corto per la corsa e il tanto sbraitare. Hanno le mani arrossate dal freddo. Arrivati ai margini del bosco si fermano. Il bosco li attende con le braccia gremite di uccelli e di foglie per l'inverno. Non cantano né urlano più adesso. Si bloccano davanti al frutto rosso del biancospino. E allora... cosa aspettate? Non è un bel posto forse? Sembra chiedere loro il bosco con ampi gesti di agrifoglio. Sì che lo è, più bello di ogni altro al mondo, pensa Giuliano. Ma non si volta a guardare la bambina, già sa quel che dicono i suoi occhi.

Ogni notte i bambini si distendono sul ponte del barcone, appena dopo cena, e accendono le loro sigarette e discorrono. Qualche volta slacciano l'ormeggio e lasciano che la barca, per brevi tratti, si allontani lungo il corso d'acqua. Pancia all'insù, Giuliano e i bambini guardano il cielo e fumano mentre l'imbarcazione scivola tra i due argini.

Così trascorre la vita a "I Bambini". Avviene però che di un piccolo si sono perse le tracce per una notte intera. Lo ritrovano al mattino sano e salvo ma la ricerca affannosa scambussola Giuliano riportandogli in superficie il pensiero del padre. Da quando è arrivato lì ha smesso di cercarlo.

La serenità gli scompare dal volto, comincia a isolarsi. I bambini non lo riconoscono, non è più lui. – Cos'hai Giulianino? – gli domandano. – Hai mal di stomaco? Dicci dove ti fa male. – Il ragazzo si fa taciturno.

Perché si è fermato? I pensieri gli si accumulano sul capo annerendolo. Cammina avanti e indietro tra gli alberi per ore. Da quanto sta lì? È tempo di ripartire ormai. Deve farlo; per ritrovare il filo degli accadimenti, perché ciò che va fatto va fatto e non si può saltare oltre, tralasciando quanto ancora è rimasto irrisolto. Molti lo fanno, vanno oltre, sorvolano; lui no. Lui deve rimettersi in marcia per ritrovare il padre.

In un attimo decide e prepara i bagagli; niente può trattenerlo; non gli sguardi mesti dei mocciosi aggrappati ai pantaloni, non i timidi tentativi per farlo desistere di Pietà e Marinaio, la pioggia e il vento. Parte, ecco, parte, si appresta a trascorrere nel bosco l'ultimo pomeriggio, l'ultima sera, l'ultima notte. Poi andrà, appena fatto giorno, la piccola madre lo fornisce di provviste e gli fa indossare la giacca per il viaggio, la bella giacca blu da navigante.

– Te ne parti, – dice vedendolo apparire sulla soglia. – Ti ho preparato questa giacca e queste cose.

Giuliano saluta i bambini verso sera. I bambini lo attendono sul barcone, seduti e taciturni, e sono tanti.

– È vero che te ne vai? – dice una voce.

– Devo ritrovare ciò che è perso, – risponde il giovane sedendo in mezzo a loro. Ma è triste.

Nessuno gli domanda più. Restano lì a galleggiare nell'imbrunire e per tutto quel tempo nulla accade. Cala un'acqua su di loro e la accolgono senza fiatare. Vengono aperti degli ombrelli, uno, due, infiniti ombrelli ricoprono il

barcone e su quelle tele la piet  del cielo posa i suoi polpastrelli. Devo andare, devo, si dice Giuliano sotto la pioggia. I bambini lo comprendono. La pioggia   la tristezza. Il ragazzo la lecca dagli angoli della bocca. Deve andare, continua a ripeterselo, ma dove se ogni cosa in quell'istante sembra perduta? Chiude gli occhi.

– Fate la foresta, bambini, la foresta, – dice.

I bambini fanno come sempre, strusciano i piedi, sfregano le mani, schioccano la lingua sul palato e i suoni si levano nell'aria, rami spezzati, frutti caduti, latrati, tonfi. Il ragazzo resta con gli occhi chiusi ad ascoltare. La pioggia allaga la riva.

Emilio Nonne non obbedì al padre quando questi gli impose di tenersi alla larga dalle cattive compagnie. L'uomo provò a prenderlo con le buone, ma il giovane neanche più gli rispondeva, si chiudeva in camera a studiare e per il resto taceva. Anche allora Sebastiano Nonne non desistette dal mostrarsi comprensivo e non era da lui, non era nella sua natura usare quei toni concilianti. Ma volle fare uno sforzo. Senza risultato. Così una sera lo pedinò e lo vide incontrarsi ancora una volta con il figlio di Piero Arca, un parassita, un tumore della società, peggio di suo padre. Vide i due ragazzi scavalcare un cancello, attraversare un prato, li vide poi calarsi in un pozzo, a fare cosa solo Dio lo sa. O, meglio, lui lo sapeva bene e non aveva bisogno di domandare spiegazioni. Ed è ciò che fece, non domandò nulla, aprì la porta della stanza del figlio e quando questo gli venne incontro lo salutò con un manrovescio secco. – Cosa ho fatto? – gli chiese il ragazzo stordito. – Perché? Io... – e già incespicava sulle parole e si confondeva come si confondono gli innocenti. Sebastiano Nonne però aveva le idee chiare e lo scempiò e fu proprio questo che disse: – Maiale io ti scempio.

Il giovane cercò di fermarlo, di ripararsi con un braccio, ma l'uomo era brutale nella sua azione, lo prese per i capelli e gli picchiò più volte la testa sul davanzale della finestra. Il giovane svenne. Due denti andarono a tintinnare sui vetri, un po' di sangue si versò sui libri, altro schizzò sulla chitarra. Non si rimise più. Per una brutta caduta, si disse, uno scivolone dalle scale. Ora non parla più, cammina a malapena.

La sua presenza intenerisce e inquieta Maddalena. Quando lui arriva alla tavola o si muove per casa prova disagio ma altrettanto ne provoca la sua assenza. Cosa farà? Si domanda, dove sarà? Di certo nella sua camera.

Così una volta decide di salire per andarlo a trovare e gli siede accanto e gli parla ma quello non risponde a niente, neppure con un cenno del capo, neanche con uno sguardo che rimane a fissare il traffico di sotto. La ragazza non si fa scoraggiare e dopo quel primo insuccesso continua a fargli visita. Arriva con il vassoio del pranzo e mangiano lì, nella stanza del giovane Emilio, pasti che si consumano lenti e privi di comunicazione nonostante gli sforzi ripetuti di Maddalena per ascoltare una volta almeno la voce di quel povero giovane venuto giù dalle scale. Dopo qualche giorno Maddalena trova però la porta della camera chiusa a chiave e così anche il giorno successivo e l'altro

ancora. Da allora torna a vederlo come prima, seduto alla tavola accanto alla madre, muto e distante.

Tutto questo comincia col vestirla di un velo di opacità che la giovane cerca di scrollarsi da dosso concentrandosi sui preparativi per le nozze. Tutto è ormai pronto e non manca che un mese. Basta questo pensiero per allontanare nebbie e fantasmi. Michelangelo non soffre della stessa febbre. Lei lo vede. Maddalena ha imparato a conoscerlo. Ha imparato a conoscere pure alcuni tratti bui del suo carattere, lacune e pecche a cui lei guarda senza durezza. Sorride davanti ai brutti regali che lui le porta e, anzi, questo aggiunge tenerezza alla tenerezza; così come la divertono certe fobie di lui, quando per esempio si sente stanco e malato di mali incurabili e il più innocuo sintomo lo mette in allarme. – Oh mamma mia, non sarà quella là? – lo canzona riferendosi alla peggiore delle sue paure. A Michelangelo non va per niente che Maddalena si prenda gioco di lui in quel modo, a dire il vero si domanda come abbia potuto permettere alla donna una simile libertà. Perché lei non solo di quello ride ma pure delle sue basette e delle sue mani e dei granelli di forfora che gli trova sul colletto della giacca. Al tempo stesso però lei soddisfa la sua vanità di uomo e di ciò lui non può non tenere conto; al resto penserà con calma, a matrimonio avviato. Col tempo la modellerà, la plasmerà nei punti più aspri, smussando dove ci sarà da smussare, sino a farla diventare la lucente tavola che ha sempre immaginato di possedere. Manterrà la parte sana. Il resto potrà buttarlo via.

Maddalena è conscia di tutto ciò e sta al gioco accettando la sfida, riportando ogni cosa alle ragioni proprie del matrimonio. Dopotutto, si dice, il matrimonio è anche questo stare al gioco, questo mondo di schegge e di trucioli, di carta vetrata passata con affetto sul cuore.

Col trascorrere dei mesi però quegli atteggiamenti di lui cominciano col farsi più marcati, tanto da infastidirla. Una mattina siedono al tavolo di un ristorante nella via Turritana e un piccolo screzio porta Maddalena a dire:

– Non devo sempre darti ragione.

Michelangelo le posa una mano sulla mano e guardandola negli occhi le risponde:

– Certo, ma mia moglie lo farà.

Quella notte Maddalena viene visitata dal dubbio. Sulle prime la ragazza non capisce. Svegliandosi nel pieno della nottata e trovando la finestra aperta pensa a un filo di corrente come è normale, come tutti penserebbero. Dunque si alza e va a richiuderla ma nel farlo ha la sensazione di non trovarsi più sola. Che strana creatura è entrata dalla finestra? Richiude e rimane a guardare le piante del giardino. Gli alberi di sua madre si muovono come le dita di una mano. Nessun rumore le giunge dalla stanza, armadio e pareti riposano

tranquilla; dunque è sola? Dunque si è sbagliata? Comincia a rassicurarsi stringendosi nella vestaglia. Ma voltandosi per ritornare a letto lo vede: il dubbio è lì a mezzo passo da lei e il suo sguardo la fa vacillare. Maddalena chiude gli occhi per farlo scomparire, perché non è di questo mondo, non può esserlo, ma nel riaprirli lo trova sempre piantato nello stesso punto, a osservarla. Non è uomo né donna, né bimbo, né adulto, né bestia, ma molte di queste cose insieme. La creatura passeggia per la stanza come fosse la sua stanza, siede sul letto come fosse il suo letto. La creatura ha unghie delicate e una bocca irresistibile che si accende di un amabile sorriso quando la mente della giovane viene percorsa dall'incertezza. Ma cosa le viene in mente a un mese dal matrimonio? Meglio riprendere a dormire, pensa la ragazza. Comincia a girarsi e a rigirarsi tra le coperte ma di dormire non c'è proprio verso. I cattivi pensieri le pascolano sul viso. Verso le tre vi passa una mano sopra ed è lieta di ritrovarlo sgombro, ornato di guance e di ciglia come sempre. Poi passa la mano sulle tempie, tra i capelli. Ecco, non è successo niente, non ci sono che i pacifici lobi delle orecchie là. Il fatto è che a cena ha esagerato come non si dovrebbe fare. Ha ceduto alle lusinghe di un biancomangiare preparato da suo padre. Quella delizia di panna cotta farcita di ribes e di scorzette di limone l'ha ammaliata e tuttora ne avverte le dolcezze sul filo del labbro inferiore. È su quello superiore però che sente il sapore pungente del dispiacere. Siede sul letto seccata; con la schiena appoggiata alla testiera abbraccia le ginocchia e vi poggia sopra la fronte. Gonfia le guance e sbuffa silenziosamente, quindi si alza e si dirige al comò dove si disseta bevendo dalla bottiglia. Accanto a lei, appeso a una gruccia, penzola il fodero scuro contenente l'abito da sposa. Abbassa di qualche centimetro la cerniera per dare una sbirciatina all'interno del matrimonio. E qualcosa vede in effetti se richiude in tutta fretta e si volta di scatto portando una mano alla bocca. Una macchia, forse, o un insetto, un segno di cattivo presagio. Si sente avvampare di malumore; un vapore caldo e dolciastro si leva dalle cose. Manca poco all'alba. Stacca l'abito dalla gruccia, lo sfila dal fodero e lo depone sulle lenzuola. La brutta macchia scura sta lì, all'altezza del petto. Cos'è? Sugo? Grasso? E com'è finita là? Qualsiasi cosa sia deve scomparire e subito. Si arma di bomboletta di smacchiatore e comincia a fregare forte ma più lei insiste più la macchia si estende in maniera raccapricciante. Sfinita si tira su dal letto e nel momento stesso in cui lo fa si rende conto del disastro compiuto. Cosa mi è preso? Cosa ho fatto, mormora come l'omicida che ritorna in sé. L'abito giace al centro del letto, deturpato da una coltellata al seno. Lo riappende alla gruccia e vi ripone sopra il fodero. Ecco, non è successo niente, pensa, la notte lo curerà, domani non avrà più nulla. Si addormenta finalmente. Sono le sei passate.

L'odore del coglione è dappertutto. Edoardo Branca lo avverte di stanza in stanza. È sua figlia a tirarselo dietro. Lei lo sparge dalle gonne e dalle camicette. Ma questo è niente se confrontato al fatto che assai presto l'idiota spargerà da sé i suoi umori per le stanze di Villacastello. Edoardo ancora non può crederci. E non finirà lì. Non passerà molto tempo che la casa sarà invasa da un nugolo di nipotini, altrettanti coglioncini che gli andranno dietro mugolando. Così va la vita, pensa mentre cammina su e giù per la sala con le mani dietro la schiena. Che diamine! Una volta, per una sola volta potrebbe cambiarlo lui il rigido corso del destino! Ma come? È disarmato, vecchio e cadente. Sua figlia va a nozze con una larva e lui non può farci nulla; e lui non può chiedere aiuto a nessuno, non a sua moglie che precipita mattina e sera, non a Maddalena sorda a qualsiasi richiamo, né alle sue sorelle abbracciate ai loro vulcani in qualche remoto pertugio dell'Asia. No, tutto è perduto e niente e nessuno potrà porvi rimedio. Non che un rimedio lui non l'abbia cercato per tutti quei mesi. Per giorni e giorni si è gettato anima e corpo tra le sue vecchie carte, spulciando tra gli atti notarili, ripercorrendo i passi di una vita. Ha passeggiato all'interno dei suoi faldoni salutato da planimetrie e visure. C'è un dio nascosto tra quei fogli, lui lo sa. Un essere speciale e benevolo che per più di quarant'anni gli ha indicato la giusta direzione. Ha riletto contratti consunti nell'intento di evocarlo, nella speranza che quella materia amica, interrogata, avesse le risposte che lui tanto andava cercando.

Nulla è successo e ora non gli resta che aggirarsi per la sala scambiando sguardi distratti coi saladini ricamati sugli arazzi. Passando accanto alla vetrata getta un'occhiata sulla mattinata fredda e cupa. La vetrata vibra sotto le folate della tramontana. Davanti a quei vetri si fermava Lidia ogni mattina all'alba e passava in rassegna le nuvole scempiate dal suo disturbo. Anche lui guarda nuvole. E le nuvole gli crescono sulla faccia. Il riflesso del volto mescolato alle nubi e alle fronde degli alberi resta stampato sui vetri come un ritratto. Ecco cos'è, dice a se stesso, un albero, un vecchio albero tramortito dal maltempo. Si volta e va al tavolo trascinando il corteo delle radici. Così, in quelle condizioni, siede. Non gli resta altro che sedere, stare fermo, tacere. Qualcosa lo ha spinto in quell'angolo della vita e lo costringe a restarci. Si avvolge il viso con le mani. Ha sonno, vuole solo dormire, dimenticarsi ogni cosa. Allunga il braccio verso il bordo del tavolo e tira a sé uno di quei suoi

tomi da notaio. Se lo sistema davanti e vi posa sopra la guancia a mo' di cuscino. Comincia a dormire. Dorme profondamente. Nella casa vuota, senza vita, l'unico suono proviene dal tintinnio dei vetri alle sue spalle.

Dopo un'ora la posizione scomoda lo sveglia. Nulla è cambiato. Si alza e riprende a trascinarsi per la sala. Non ha niente a cui interessarsi in questo momento.

Poi, però, esce deciso dalla stanza, va in cucina, apre lo sportello del congelatore e ne estrae il contenitore coi ribes, poi tira fuori gli altri ingredienti che dispone sul tavolo. Qualcosa deve fare, non può arrendersi al torpore. Indossa il grembiule e dà inizio all'opera. Sì, qualcosa, sia pure un semplice biancomangiare per cena.

Della notte appena trascorsa Maddalena non fa trasparire il minimo segno. Esce di casa e si getta nella vita disattendendo le domande e i dubbi che le hanno tenuto compagnia per tutte quelle ore. Prende ad andare di fretta entrando e uscendo da un negozio all'altro per gli ultimi acquisti in vista del ricevimento. Ha raccolto i capelli in una treccia che le oscilla sul soprabito. Non vedi? È tutto come prima. Non esiste danno se il cielo e la terra non ne parlano e cielo e terra sono uguali a ieri e discorrono solo di venti diagonali che spingono le nubi verso ovest.

Maddalena imbocca un lungo e stretto vicolo dove i venditori espongono le merci accendendo l'aria con lo sventolio delle loro lattughe. Nella via affollata la ragazza procede tra urla e spinte. A metà budello la calca rende quasi impossibile proseguire. La gente le pesta i piedi, le urta contro le sporte con la spesa e ad ogni impatto le borse per un istante si spalancano mostrando creature azzurre degli abissi.

Giunta all'angolo svolta e percorre una via di sole piante, una pacifica via di fiorai che discende perdendosi in uno stordimento agrodolce di fiori per i vivi e per i morti. Non ha più tanta fretta, mezzogiorno è lontano e a mezzogiorno deve raggiungere la casa di Michelangelo per pranzo. Intanto comincia a piovere; un'acqua leggera scende sui fiori e sui capelli. E poiché non ha fretta si intrattiene un attimo di più con le bocche di leone e poco più in là è distratta dal glicine, così il tempo passa nella via che non finisce e quando questa termina lei è giunta a un angolo appartato dove i fumatori d'hashish incendiano le loro pipe.

Prima ancora di rendersene conto Maddalena si ritrova all'interno del cerchio e si lascia attorcigliare dai fili di fumo. I fumatori silenziosi la fanno giocare sbuffandole sopra le loro boccate. Maddalena si abbandona per qualche istante al profumo dei fiori e dell'hashish, ha del glicine ancora tra le

dita, ma guarda l'orologio e corre via, fa a ritroso il cammino di prima, ritorna sulla via dei fiorai dove il diluvio ed il vento staccano i petali dalle loro corolle e li sollevano in aria. Maddalena non ha previsto quel tempaccio, non ha un ombrello con sé. I petali corrono per la via, formano mulinelli di colore che incrociano il cammino della giovane, che si guarda intorno, che finisce nelle pozzanghere, che mangia fiori nella corsa. Ed è tardi, tardissimo. Davanti alla casa di Michelangelo si sistema alla meglio. Così trafelata è bellissima, coi capelli incollati alle guance e leccandosi la pioggia dalle labbra. Sta per suonare il campanello quando la porta si apre e sulla soglia compaiono Michelangelo e sua madre, seri e immobili. Per la sorpresa, involontariamente, la ragazza sputa un petalino d'ortensia che plana sullo zerbino. – Ah eccomi arrivata finalmente, ce l'ho fatta, – dice lasciandosi la testa zuppa, – accidenti che tardi! – aggiunge con un sorriso. La donna le volta le spalle e si allontana lungo il corridoio. Ora finalmente possono abbracciarsi Maddalena e Michelangelo. Michelangelo non vuole mai davanti ai suoi. Si abbracceranno, adesso, è quello che lei si aspetta. Invece lui non si muove e squadrandola da capo a piedi le dice: – Ma come cazzo ti sei conciata?

Maddalena credeva di averlo scacciato per sempre dalla sua mente. Se si è impegnata con fiori e nuvole per l'intera mattina è stato per quello, per liberarsi di lui. Ma il dubbio è lì, un passo dietro di lei, e la fissa nello specchio.

Eppure poco prima, sedendosi a tavola, non ne ha avuto alcuna avvisaglia. Né prima ancora, quando ha messo piede dentro casa. Neanche quell'accoglienza sgarbata l'ha allarmata. È entrata prestando bene attenzione a dove andava a sgocciolare, è stata questa la sua più grande preoccupazione.

Del resto niente faceva presagire un simile disastro, i suoi occhi vedevano ciò che avevano sempre visto: Sebastiano Nonne dedito alla cura del recinto votivo, Michelangelo chiuso nel suo contegno cerimonioso ed Emilio seduto in disparte in un angolo della sala.

Solo dopo, giunti oramai a metà pasto, qualcosa nel profilo del futuro sposo l'ha indotta a cambiare posizione, perché una brutta ombra gli tagliava parte del naso. La nuova prospettiva però non ha migliorato le cose, perché recuperato il naso gli è diventata brutta la bocca. Maddalena ha provato a cambiare una o due volte l'angolazione, lo ha guardato a destra della bottiglia, poi a sinistra della bottiglia, ma l'esito è mutato di poco. Quindi si è alzata da tavola e ha fatto scorrere le veneziane verso l'alto perché era senz'altro un problema di illuminazione e nulla più. Riattraversando la sala ha acceso la lampada a stelo, dunque, con una scusa, ha fatto il giro del tavolo fiduciosa nella benevolenza della luce che prima o poi le avrebbe restituito ciò che sembrava perduto, ma la luce non è stata benevola e, una volta tornata a sedere, lei ha potuto solo prendere atto dell'inutilità di tutti i suoi sforzi. Michelangelo era diverso, cambiato.

Ha detto solo: – Scusate. – Si è alzata da tavola e si è diretta in bagno. Chiusa la porta è rimasta seduta sul cesto della biancheria. Dalla sala da pranzo le provenivano solo le voci della tivù accesa. Bollettini di guerra in continuazione. Ha cercato di scuotersi. China sul lavabo ha lavato la faccia, a getti, nel tentativo di svegliarsi. Ma nel tirarsi su per controllare se tutto fosse tornato al proprio posto è sbiancata nello scorgere il dubbio alle sue spalle che la fissava nello specchio.

La visione insopportabile la fa correre via da lì per risedersi a tavola dove cerca di ricomporsi. Racimola qualche briciola di sicurezza dalla tovaglia ma è ben poca cosa in confronto alle fumanti pietanze di un tempo. Nulla è più

come prima e questo le consuma l'appetito. – Non hai fame? – le domanda Teresa Usai. Quando Maddalena solleva lo sguardo per rispondere e incrocia gli occhi della donna capisce d'essere stata scoperta. Da trent'anni Teresa Usai vive con un cubetto di ghiaccio posato sul cuore e nessuno più di lei è esperto in disamore. La donna lo riconosce dal colorito, da come impugna la forchetta. Maddalena cerca una via di fuga, prova a guardare altrove, ma altrove non ci sono che bombe e bombardamenti ed esecuzioni capitali con cui i due uomini nutrono i loro occhi, altrove non vi è che una rassegna di povere bestie impagliate ed Emilio seduto nel suo angolo da ore.

Allora Maddalena si alza, l'aria le è divenuta insopportabile. – Vado, – dice indossando nuovamente il soprabito, – non sto bene, mi dispiace, forse oggi non dovevo venire.

I due uomini non le rivolgono uno sguardo, continuano a pascersi di orrori. Scende di corsa le scale, con le retine ancora avvolte dai roghi della guerra, fuoco che esplode ovunque lei posi le sue iridi incendiate. No, tornare indietro non è più possibile, non le sarebbe permesso, non le sarebbe perdonato; tutto è pronto oramai e non resta che qualche settimana e lei non troverebbe mai il coraggio per parlare, per dirgli senti devo dirti una cosa e affrontare il seguito, non ne ha la forza.

Così Maddalena si lascia andare gettandosi nel paesaggio devastato. Vaga sino al tardo pomeriggio quando, quasi per caso, si ritrova accanto alla bella fontanella. A quell'oasi arriva come per un richiamo, perché non vi è luogo al mondo più di quello capace di ospitarla. La ragazza tende le mani verso l'acqua e lava gli occhi dalle guerre, spegne le fiamme. La fontana non è cambiata, porta ancora meraviglie di fango ai suoi piedi e un brusio di acquedotti nella memoria del suo ferro. Maddalena guarda e ascolta. Restare là seduta qualche centinaio d'anni, forse questo ci vorrebbe per riprendersi. Non chiede di meglio in quel momento. Divenire di metallo e addormentarsi con un catino tra le mani, scolpita e fusa alla sua compagna, a parlare d'acqua con lei per tutto il tempo, coi passeri in testa e circondata dallo scorrere dei passanti che rallenterebbero il passo per dare un saluto alla ragazza della fontanella.

– Cosa c'è? – chiede Edoardo Branca vedendola rincasare scura in volto. Una linea triste e nuova è sbocciata sotto l'occhio destro di sua figlia.

– Niente, sto bene, – risponde lei poggiandogli una mano sulla spalla. – E tu?

– Io? Bene, bene! – ribatte l'uomo voltandosi quanto basta per nascondere la menzogna. – Senti, ho rimisurato l'abito, – aggiunge – ti faccio vedere.

Va nella camera da letto e ne ritorna vestito col completo della cerimonia.

– Cosa ne dici? – le domanda.

La giovane si accosta e controlla ancora la lunghezza delle maniche.

– Sì, credo che possa andare, – mormora sistemandogli il colletto della giacca e allontanandosi di un passo per inquadrare il tutto.

– E le scarpe? – chiede la ragazza, – metti quelle?

– No, no, ho le nuove, vuoi vederle?

– Non fa niente, facciamo domani.

– È tutto sistemato allora, tesoro, ci siamo quasi, non è così?

– Sì, sì, – fa lei sorridente.

– Oh accidenti, una macchiuzza! – esclama Edoardo Branca indicando un leggero alone sulla manica. – Cosa sarà?

– Mah, niente, è quasi invisibile.

– Comunque meglio lasciare stare, – conclude lui accarezzando la stoffa. – Non vorrei rovinare un così bell'abito.

Sapessi il mio, babbo, pensa Maddalena, sapessi il mio.

Manca una settimana. Maddalena non ha fatto nulla. Ha lasciato che i fatti le accadessero intorno e non si è preoccupata di scansarli. C'è anzi in lei la buia volontà di accettare la sua sorte come una penitente, quasi che dalla vita non meriti altro. Si è tenuta tutto dentro, non ne ha parlato con nessuno, non si è confidata, non ha cercato una soluzione perché non vi è ragione di cercarla giacché non vi è modo di tornare indietro. E poi è vero che non lo ama e probabilmente non lo ha amato mai, ma pure se non è amore forse è di una sostanza sorella, una di quelle farine con cui sono impastate le famiglie e che non impediscono a uomini e donne di mettere su casa e generare figli e trascorrere anni e anni l'uno accanto all'altra senza guardarsi indietro, senza la necessità di domandarsi come ci si sia potuti spingere tanto lontano al fianco di una persona che non si è amata mai. Molti ne sono capaci. Perché dunque non potrebbe lei? E inoltre non vuole fargli questo, abbandonarlo sul più bello, straziarlo a quel modo. Così si è tolta dalla testa quel brutto pensiero e si è concentrata sui giorni a venire perché ne mancano appena sette al matrimonio. Michelangelo nota il cambiamento, la ragazza è spenta ed è proprio questo a intenerirlo, forse per la prima volta, perché così inerme e cedevole non la conosceva ed è questa la donna che desidera.

– Sei contenta? Siamo felici? – arriva a chiederle una sera accarezzandole la treccia mentre siedono intorno al tavolo colmo di bomboniere.

– Certo, certo, siamo felici, – risponde lei quando mancano appena cinque giorni.

Naturalmente Edoardo Branca si è accorto che sua figlia non puzza più. Ma ha delle brutte occhiaie, sorride stancamente, non più abitata dal fuoco ma già dalla cenere. E lui non può farci niente, come sempre. Non riesce più a parlarle come prima. Che padre era? Brutto imbecille, dovresti parlarle, oggi, adesso, le sta succedendo qualcosa, non vedi com'è ridotta? Vai e chiedile, invece di startene sempre qua a perder tempo tra questi tuoi stupidi scartafacci. Vuole solamente questo, non vedi? Aspetta solo che tu le chieda.

Sì, dovrebbe parlarle, dovrebbe almeno provarci, fare quest'ultimo tentativo, non è un pavido lui, sa come affrontare sua figlia; per due sere prepara per bene un discorso, sceglie le parole, i toni, i gesti, le pause, le espressioni, si prepara a controbattere punto per punto quando ci sarà da controbattere o a consolare se ci sarà da consolare. Ma per entrambe le sere basta che al suo rientro Maddalena gli respiri vicino per contagiargli ancora una volta il bacillo del silenzio e della rassegnazione.

Si ritirano nelle loro camere e confidano i loro crucci alle pareti accanto al letto che essi osservano distesi su un fianco. Non c'è niente da dirsi. Questo leggono sui muri.

La mattina del terzultimo giorno dalle nozze Maddalena si alza nera in volto, si getta il cappotto sulle spalle e si avvia per la campagna percorrendo la stradina verso l'aranceto. Non può più andare avanti così, deve fidarsi con qualcuno. Quando Ernesto Moi le apre, per un attimo stenta a riconoscerla.

- Cos'è successo? - chiede preoccupato. La fa entrare.
- Sto per sposarmi.
- Lo so, e allora? Cosa non va bene?
- È che... il fatto è... - balbetta lei, - il fatto è che non so più se...
- Vieni, siediti.

Il giardiniere prepara il caffè e tira fuori i biscotti. Ma Maddalena non prende nulla, resta seduta a riempire il capanno dei suoi respiri desolati. Guarda in direzione della finestra e tace.

- Ascolta Maddalena, forse dovremmo parlarne non credi?
- Parlarne? - dice, lo sguardo perso tra le fronde d'arancio.
- Parlarne, certo, perché saresti qua altrimenti?
- È vero, cosa ci faccio qua? Che son venuta a fare?

La mattinata è fredda, grigia. Maddalena non ha neppure tolto il cappotto.

- Allora tesoro, non vuoi dirmi? - chiede l'uomo spostandole da sotto la tazzina di caffè oramai gelato.

Maddalena smette di guardare i vetri e fissa negli occhi il giardiniere.

- È un pasticcio, Nero, è un brutto pasticcio.
- E noi in qualche modo ne veniamo fuori vedrai.
- No, - fa lei muovendo il capo, - questo non si può proprio risolvere.

– Ah no? E non ne abbiamo forse risolti di molto peggiori?

La giovane lo guarda stranita.

– Non abbiamo... – continua il vecchio, – non abbiamo forse costruito quelle bellissime case di terra ai lombrichi che soffrivano il freddo? Non ti ricordi più? O quando per colpa di una delle tue imboscate sono svenuto e tu hai dovuto rianimarmi col massaggio cardiaco non ti ricordi neanche di quello?

Maddalena comincia a sorridere tra le lacrime.

– O quando ancora, – prosegue Ernesto Moi alterandosi, – abbiamo fatto naufragio col limone, anche allora ce la siamo vista brutta eppure eccoci qui, a parlarne, e non è certo un bel ricordo se penso a tutta l'acqua che ci usciva dalle orecchie e ai rutti che facevamo!

Maddalena sorride, le lacrime le bagnano il cappotto, sorride, ride, si asciuga il viso con le mani. La poca luce del giorno illumina solo una parte del capanno; verso gli angoli, dove sono accatastati sacchi di terriccio, cordame e attrezzi da lavoro tutto resta in penombra.

– Sì, forse hai ragione tu, – dice lei senza energie, – il fatto è che questa volta... questa volta...

– Anche questa volta, – la interrompe l'uomo posando piano il palmo della mano sul tavolo.

– Sì... sì... hai ragione, – riesce appena a dire Maddalena, con un filo di voce.

Il giardiniere la osserva preoccupato. Non l'ha mai vista così, è abbattuta, cerea, nei suoi occhi è un continuo ripetersi del suicidio della madre.

– Dimmi cosa è successo.

– Non voglio più sposarlo, non lo voglio, Ernesto.

Il giardiniere distoglie gli occhi da quello sguardo. Tace per qualche secondo, quindi dice: – Tuo padre lo sa?

– Ma non capisci, Nero? Ma allora non capisci, tutto è pronto, tutto si deve fare, è impossibile ora, alla vigilia, parlare, dire, confessare una tale mostruosità, tutti lo aspettano, nessuno capirebbe, è un disastro, non posso non farlo, non posso più evitarlo.

“Non voglio più sposarlo.” La voce di Maddalena risuona per tutto l'aranceto. Il vecchio giardiniere si alza e comincia ad andare avanti e indietro per il capanno. Una soluzione... ci vuole una soluzione per convincere la ragazza. Però la giovane sembra incapace di ragionare.

– Senti, facciamo venire qua Edoardo, dobbiamo parlarne.

Maddalena acconsente e immediatamente Edoardo Branca raggiunge il podere. Discutono per ore accompagnati dal crepitio delle cornacchie che combattono sul tetto di lamiera. A turno i due uomini si alzano e, afferrato un

rastrello per i denti, sferrano colpi contro il soffitto per scacciare gli uccelli, forse sperando di disperdere così anche le ombre che funestano da sempre la loro esistenza.

Anche Maddalena dopo un po' si leva dalla sedia e va alla finestra e guarda gli alberi agitati dalla bufera, il loro eterno procedere da sfollati in cammino.

– Il mondo è orribile, – sussurra poggiando la fronte sui vetri.

Edoardo la guarda, così, di spalle, sembra definitivamente persa. È vero, il mondo è orribile, come darti torto bambina mia. Ma dovrebbe convincerla del contrario, e dovrebbe essere lui a farlo. Nessuno però riesce ora a trovare una parola risolutiva, nessuno riesce quasi più a proferirla, una parola. Stanno fermi ad aspettare. Chissà, un tuono, una saetta, qualcosa che tratterà la via, perché loro da soli non sembrano più in grado di decidere della propria sorte; si sentono stanchi, svuotati, forse ha ragione Maddalena, forse non c'è rimedio a quel pasticcio, forse non resta che accettare quanto lei ha già accettato da tempo e sposarlo resta l'unica soluzione.

Da un giorno intero Giuliano marcia verso settentrione. Due bambini lo accompagnano. Al momento della partenza non ha saputo resistere alle preghiere di quanti lo imploravano perché portasse con sé le due guide. Alla fine ha acconsentito e non se ne è pentito. I due sono esperti di strade e di alloggi di fortuna, conoscono sentieri, scorciatoie, guadi, hanno dimestichezza con la notte, oltre a essere una piacevole compagnia. Al fare del secondo giorno però neanche loro possono molto contro vento e grandine che li sorprendono in aperta campagna. Una autentica tempesta. I due bambini si guardano intorno storditi, senza neanche più proteggersi dalle secchiate d'acqua in faccia. Non vi è nulla nei pressi in cui andare a riparare, non una tettoia, non un fienile o un'auto abbandonata, niente di niente. L'unica illusione di riparo la danno alcuni filari di alberi. Fanno qualche passo, quindi si fermano sotto una delle piante più folte per riprendere fiato. Un'arancia penzola proprio sopra la testa del ragazzo. Il ragazzo apre il frutto e lo divide coi compagni. Ma non possono stare lì in eterno, per quanto smorzato dalle piante il diluvio non dà loro tregua; riprendono a camminare inoltrandosi ancora nella piantagione.

Giuliano marcia davanti, avanza nell'aranceto stretto nella giacca da viaggio che la piccola madre ha cucito per lui. A vederlo così, lo si direbbe un uomo avvezzo alle burrasche, il Capitano che si addentra per esplorare l'isola sulla quale è appena approdato.

L'aranceto è fitto, molti rami portano appesi vecchi frutti fracidi che si spalmano sul petto del capitano. Il vento strappa i fiori agli alberi. I bambini fanno fatica a stargli dietro. Ad un tratto uno dei due, il più piccolo, intravede un filo di fumo levarsi da una casupola.

– Guardate, lì c'è fumo, – dice indicando.

Giuliano solleva la testa e scorge il capanno immerso nella nube di piovvaschi. Sono appena cento metri.

Edoardo Branca si è svegliato malissimo. Per prima cosa ha picchiato la testa. Come gli è saltato in mente di rimanere a dormire lì al capanno, in quel maledetto letto ficcato nel sottoscala? Si tocca la fronte imprecando. Ha passato la notte a rivoltarsi per il freddo. Si tira su tutto sgualcito. Ci mette cinque minuti per infilarsi una scarpa e altri cinque per allacciarla. In fin dei conti che motivo c'è d'aver fretta? Sono le sette, piove a dirotto e la vita va a catafascio.

A conferma di ciò che va pensando trova Maddalena ancora incollata alla solita finestra.

No, così non va proprio, almeno facciamo qualcosa. – Innanzitutto un bel caffè! – dice ad alta voce afferrando la caffettiera rimasta sul tavolo dalla sera precedente. Credendola vuota la inclina per svitarla e il contenuto si riversa sul tavolo.

– Eccolo là, il più fesso d'Italia! – inveisce, lasciando andare la macchinetta sul lago che si allarga, – faccio solo danni, guarda che disastro.

Ci mette sopra dei tovagliolini e va alla ricerca di uno straccio.

Maddalena guarda oltre i vetri. Un esercito di alberi allo sbando si muove davanti ai suoi occhi. I poveri reduci si trascinano a fatica sulle gambe. Maddalena si sofferma sul movimento di una pianta frastornata dai rovesci: una pianta giovane con le foglie incollate al viso e il petto asperso di sangue. L'infelice arancio viene avanti ricurvo e altri due lo seguono.

– E questi chi caspita sono? – fa Ernesto Moi pulendo rapidamente con un porsino uno dei vetri.

Prima che possa darsi una risposta già bussano alla porta.

Quando apre ciò che vede lo lascia senza parole: un ragazzo e due bambini venuti fuori per magia dall'aranceto, circondati da turbini d'aria e d'acqua.

– Entrate, presto, non statevene lì! – urla il vecchio lottando contro la tempesta che scalcia la porta. Entrano ed Ernesto Moi a fatica riesce a chiudere.

– Scusate, adesso allagheremo tutto. – Giuliano è grondante, spruzza acqua a ogni sillaba.

– Non si scusi; ma com'è... – Ernesto Moi si raspa la testa e aggrota naso e occhi, – sì, insomma, com'è possibile andarsene in giro con questa tempesta? Vi sembra giornata?

– Be', comunque adesso siete qui, – dice Edoardo Branca arrivando con lo straccio in mano, – come vedete ho combinato un guaio. – Intriso lo straccio nel caffè lo strizza poi con forza dentro il lavandino.

– Sedete, cosa fate lì? Sedete, – aggiunge al termine dell'operazione, – e toglietevi quella roba di dosso, la mettiamo vicino al fuoco.

Il tavolo non è ancora libero, una zuppa di orribili fazzolettini vi staziona al centro. Maddalena si avvicina e con gesto deciso ripulisce il piano gettando ogni cosa nel secchio dei rifiuti.

Sono tutti colpiti dalla presenza dei tre ospiti, che non hanno fatto un passo, se ne stanno nei pressi della porta da quando sono arrivati.

Giuliano ha la giacca insanguinata dalle polpe d'arancia e alcuni fiori sulle maniche. – Giusto il tempo per asciugare i vestiti, – dice, – ripartiremo subito.

– Ripartirete subito? – scuote la testa e gesticola Ernesto Moi. – Ma non vede cosa c'è là fuori? Mi faccia il favore.

– Ernesto ha ragione, – Edoardo Branca posa una mano sulla spalla del ragazzo. – Da dove venite? Vi si è fermata la macchina da qualche parte?

– No nessuna macchina.

– E da dove arrivate?

– Veniamo da "I Bambini".

"I Bambini". Anche Maddalena, che si era chinata sull'acquaio, si tira su sentendo quel nome. Quella regione sperduta, i tre arrivavano da quella regione sperduta.

– Sul serio venite da lì? – chiede Edoardo battendo ripetutamente le ciglia.

– Sì. – Il ragazzo si passa una mano sulla bocca ancora accesa dai piovaschi.

L'aria del capanno è completamente cambiata, le nuove presenze l'hanno resa irreali: il giovane in piedi, le sue due piccole guardie del corpo, gli abiti che già fumano sulle sedie.

– Sto cercando mio padre. – Il ragazzo è speciale. Turba il timbro della sua voce innocente.

Come mai lo cerca, chiedono, è successo qualcosa? E quando?

– Sì, è successo qualcosa, – risponde Giuliano.

Cosa? Cosa poteva essere capitato?

– Lui è scomparso, un giorno.

Scomparso. Lo ascoltano.

Così Giuliano siede e parla: della sua vita con Piero Arca, della fattoria, dei bagni invernali. Poi dice dei dispetti e dei vetri infranti e di quel mattino di bianca maledizione quando tornando a casa aveva scoperto la strage e l'uomo era scomparso.

Quando Giuliano smette di parlare anche i rumori della bufera sembrano essersi attutiti. Maddalena, che sino a quell'istante è rimasta di spalle, si volta a

osservare il giovane. Chi è? Cos'è venuto a fare vestito di tanto sontuoso cattivo tempo e tutto sporco di fiori d'arancio?

Ma lo stupore, quello stupore che le ha tenuto finora paralizzate le labbra, aumenta quando Edoardo Branca chiede a Giuliano chi siano i responsabili di tanta disgrazia e il ragazzo pronuncia i nomi delle spine che da oltre quattro anni si porta conficcate in bocca.

– Come? – Edoardo Branca deglutisce.

– Sebastiano e Michelangelo Nonne. Padre e figlio. Li conosce?

Maddalena barcolla vistosamente ma si sorregge al bastone della scopa che trova d'istinto. Cerca di riprendersi afferrando il bricco col latte ma andando verso la tavola torna a barcollare – No, – risponde Edoardo Branca gettando un'occhiata a sua figlia rimasta immobile col bricco fumante sospeso a mezz'aria. – Ma prendete, prendete anche voi, avanti su ragazzi servitevi cosa aspettate?

Ernesto Moi toglie di mano il latte alla bella imbambolata e ne versa a tutti; lei rimane col braccio bloccato a mezz'aria e lo sguardo perso nel vuoto. Il giardiniere distribuisce cioccolata e pane caldo e poi arriva il caffè servito da un'enorme moka. Le cornacchie tornano a battibeccare sul tetto. Sta succedendo qualcosa, lo dicono le bocche cerchiare di cacao dei due bambini, lo si intuisce dal tono con cui i commensali si parlano e dall'aria elettrica portata dai temporali. Sta succedendo qualcosa. Edoardo Branca inspira profondamente. Il destino ha compiuto un'impossibile capriola e l'ha fatto proprio lì sulla tavola accendendo una piccola festa di colori nella tovaglia e trasformando crucci e disinganni in un tripudio di latte e crostata all'albicocca. Ripulisce il mento dalle briciole. Non sa che cosa succederà ora, che cosa capiterà poi. Niente è risolto eppure tutto sembra rinascere. Se la vita ha un significato risiede in quell'esiguo confine. Su questo si sofferma a riflettere mentre i suoni della colazione salgono, mentre il destino gli siede accanto e col suo sguardo da fiero capitano scruta la tempesta.

– Devo dirti una cosa. – Al telefono la nota fredda della voce di Maddalena non impensierisce Michelangelo, abituato com'è ai suoi colpi di testa. – Ma forse sarà meglio vederci, – aggiunge la ragazza.

Cos'altro c'è questa volta, pensa l'uomo spazientito mentre si reca all'appuntamento. Maddalena lo aspetta dall'altra parte della strada e appena lo vede non sorride. Neanche questo lo impensierisce. Così come non lo preoccupa quel viale da attraversare. Non lo considera un confine come lo sono tutte le strade del mondo. Eppure i segni parlano chiaro: lei, ferma sull'altra sponda, pare allontanarsi dietro il riverbero provocato dalla luce sull'asfalto. Michelangelo affronta la traversata con le mani in tasca. Solo una volta, a metà del guado, ha l'impulso di tornare indietro. “Devo dirti una cosa.” Quella frase comincia a ronzargli per le orecchie. Solo ora ci pensa. Non è una bella frase in amore. Ma prima ancora che egli abbia il tempo di invertire la rotta Maddalena è già lì davanti.

– Si può sapere cosa c'è? Mi hai fatto venire di corsa, sei strana.

– Senti, – comincia a dire lei, ma presto si blocca.

– Va bene, sento.

– Conosci un giovane, un ragazzo... – Michelangelo la osserva attentamente. – Conosci un ragazzo, un pastore, Arca, Giuliano Arca si chiama, lo conosci?

– Per questo mi hai chiamato? Per chiedermi se conosco un pastore?

– Sì. Giuliano Arca. Lo conosci?

– Mi sembra di sì, era uno sbandato, ma che accidenti ti prende?

– E suo padre? Conosci anche suo padre?

– Ma insomma mi fai correre qua per questo? Per parlarmi di quei due sbandati?

– Conosci o non conosci anche suo padre?

– Sì.

– E sai cosa gli è successo?

– Quando? Ma che vuoi che ne sappia e che me ne importi? Erano due rifiuti quelli. Senti tesoro, tra due giorni ci sposiamo, abbiamo una lista di duecento invitati e un ricevimento a cui pensare.

– No no, non credo.

– Non credi? Non credi... cosa non credi?

– No, nessun ricevimento, niente, no, non credo.

– Ascolta cara. – Michelangelo prova a prenderla con le buone, le posa una mano sul braccio.

– No, scusami, – lo scansa.

– Quei due, quelli là, erano due larve, lo abbiamo preso solo a bastonate il vecchio, dati due schiaffi.

Maddalena aggrotta le sopracciglia. Restano in silenzio tre secondi.

– Ma chi sei tu? – ha appena la forza di sussurrare la ragazza di Villacastello.

– Facevano un sacco di stronzate, vivevano come vermi, dormivano coi maiali.

– Tu... non è possibile che tu... che voi... – ripete incantata.

– Erano dei ladri, facevano porcherie, non erano dei cristiani, chiedilo in giro.

– Tu... – continua a ripetere lei fissando il vuoto.

– E adesso te ne esci con questa storia e vuoi mandare a monte tutto per una ragazzata. Non fare così, vieni qua, – prova ad abbracciarla.

Lei si ritrae senza violenza. Gli posa una mano contro il petto e lo allontana.

– Allora fai sul serio? – dice lui. Pronuncia quest’ultima frase osservandola calmo. Quegli occhi non piacciono a Maddalena, non l’ha mai guardata così.

– Vai allora, cosa aspetti, su, perché non vai? – le dice freddo. – Ci stiamo lasciando no?

Maddalena si allontana senza voltarsi, la città è tenebrosa e ostile, i palazzi hanno i cornicioni pericolanti, le finestre si staccano dalle pareti, le botteghe sono chiuse e decrepite. Tutto cade. Arriva a Villacastello trafelata. Si richiude la porta alle spalle e vi resta appoggiata con la schiena per un minuto. Da fuori nessun rumore arriva. No, nessuno l’ha seguita, lui non l’ha seguita. Ma non si sente tranquilla. Non l’ha mai guardata a quel modo.

## Parte quarta

### DIRITTO D'ASILO

Sposata, lei si sarebbe sposata. Quando tutto era filato così liscio. Quando sarebbe bastato così poco per rendere quell'incontro perfetto. E invece al momento del commiato, il giorno dopo, qualcuno gli ha trafitto il cuore dicendogli che lei si sarebbe sposata. Ma quando? Mentre cammina Giuliano non riesce a pensare ad altro. La visione di Maddalena col bricco in mano al centro della cucina gli toglie la pace. Vuole tornare là dove l'ha veduta. Dopo una lunga marcia si separa dalle sue guide e ripete la strada appena percorsa. Ma la memoria lo tradisce, si confonde e sbaglia strada; con disappunto si ritrova a camminare per le vie della città. Vi rimette piede dopo anni dalla sua partenza. È mattino. Non sa bene che fare. Vede un portone aperto, un rifugio dove riprendere fiato. Entra e si frega le mani assiderate. È buio pesto là dentro. Il posto adatto per il suo cuore.

Caterina e Serena Branca si presentano puntuali alla porta della villa nel giorno comandato del matrimonio e lo fanno suonando al campanello di casa proprio nello stesso momento in cui il padre sta domandando a Maddalena: – Hai avvisato le tue sorelle?

– Oddio mio santo! – urla lei spiaccicandosi una mano aperta sul volto.

– Oh accidenti! – le fa eco Edoardo Branca.

Le voci delle due donne giungono squillanti dall'esterno.

– Nessuno ci apre? – gridano tra risate e fischi. E non smettono sinché non viene aperta la porta e irrompono in casa profumate di brezze tropicali. Incontenibili come sempre, si muovono subito per le stanze scaricando i pacchetti regalo sui tappeti, commentando la giornata memorabile, abbracciando e riabbracciando la sorella. Solo dopo l'ennesima effusione sedendosi esauste sul divano del salone si accorgono che qualcosa non va.

– Ma come... – Caterina si guarda intorno stupita, – ancora così?

– Il fatto è che non se ne fa più niente, – Maddalena guarda preoccupata ora l'una ora l'altra, – le nozze sono saltate e... merda, ho proprio dimenticato di avvisarvi. – Accompagnando quest'ultima frase con un sonoro schiocco di dita.

– Ah, – fa Serena smuovendo la testolina preparata per la festa.

– Questa è bella. – Caterina sorride incredula e parla in falsetto.

Maddalena siede davanti a loro con l'espressione mortificata. Come sono belle le sue sorelle. Sono là solo da qualche minuto e già sul salone soffia un venticello che porta aromi di vegetazioni sconosciute e australi. Maddalena racconta con le dita delle mani intrecciate, quasi a sottintendere con il resoconto una lunga preghiera di scuse. Le due giovani donne sgranano gli occhi e storcono le labbra e commentano con dei sonori: *Cavoli!* e *Caspita!* ma non sembrano per niente scosse. Caterina si alza e prende a passeggiare per il salotto, fa domande riguardo allo sfumato sposo e ogni volta che passa accanto a un plateau di dolciumi allunga un braccio e dice: – E questi? Non li vorremo lasciare mica qua. – E porta alla bocca un bocconcino. Altrettanto fa con le amarene sotto spirito che pesca immergendo la mano nel vaso e ritirandola fuori goccioloni. – E di queste cosa vogliamo farne? Mmmh, che meraviglia!

Succhia, deliziandosi a occhi chiusi del sapore delle ciliegie sciroppate

senza perdere una parola del racconto di Maddalena. La casa ha tavoli e credenze ricoperti di delicatezze pronte per il banchetto.

– Guarda qui che bellezza! – Esclama a un tratto commossa dalle forme della pasta sfoglia. Serena non è da meno. Segue la sorella e con fare noncurante assaggia qui e là pronunciando un debole: – Fai vedere.

Maddalena intanto prosegue nel racconto anche se non è ben certa che la stiano ad ascoltare. Ma non le importa. Che la stiano a sentire o meno quello che a lei interessa è averle là, stupende e sfrenate.

Ancora una volta sono arrivate con perfetto tempismo sul luogo del cataclisma e da buone scienziate quali sono si prendono cura di ciò che il sisma ha lasciato, raccogliendo e mettendo da parte i materiali solidi, consultandosi a vicenda, selezionando e assaggiando i reperti delle nozze.

– Insomma è andata così, – conclude Maddalena sospirando.

– E allora festeggiamo, che ne dite? – la abbracciano le due donne tenendola stretta sul divano e strizzandole i fianchi e le ascelle per torturarla di solletico.

Maddalena capisce al volo le loro intenzioni e tenta di divincolarsi gridando: – Aiuto! Pietà! – ma quelle non mollano la presa e la tastano per tutto il corpo e anche sotto i vestiti e non smettono sinché non sono certe d’averla liberata dal broncio.

– Ehi che succede là? – urla Edoardo Branca dalla cucina.

– Tutto a posto babbo, – gli rispondono in coro: – Festeggiamo.

Festeggiano infatti, per tutto il giorno, con le scorte del mancato spozalizio. Mangiano di tutto, stappano vini, si rotolano lungo i tappeti come bambine. Afferrano per le caviglie un notaio di passaggio e lo fanno ruzzolare in mezzo a loro per una riunione di famiglia senza precedenti. Festeggiano. Poi, verso l'imbrunire, le acque cominciano a calmarsi. La famiglia riunita parla più piano. L'allegria si stempera defluendo in un'ansa calma, uno specchio di mare dove le barche riposano in silenzio. La famiglia si ferma lì, a discorrere, ad ascoltarsi, a consolidare la ragione del proprio segreto ritrovarsi.

Alle cinque del mattino nessuno ha ancora ceduto al sonno. Caterina si alza e si mette a girellare per casa.

– Guardate cosa ho trovato, – dice di ritorno nella sala.

Tiene in mano il fodero con l'abito da sposa. – Indossalo, – dice porgendolo a Maddalena.

Maddalena non si ritrae, sfila l'abito e si veste da sposa e così tutti possono vedere il buco osceno che lo deturpa all'altezza del ventre. Gli occhi di tutti si concentrano là. Maddalena sorride, mette il velo angelica. Ma l'angelo porta in grembo un buco di delitti coniugali. Nel profondo di quel vuoto si trovano le cucine coi loro coltelli, i tinelli coi loro rancori e le loro liti, lì dentro le eterne

discordie, le risposte stizzite, le gocce per il sonno, le pastiglie per dimenticare, i corridoi finiti in disgrazia. La macchia è enorme, la stoffa è mangiata. L'angelo sorride massaggiandosi la ferita. – Toglilo, ora, – le chiede Caterina sazia e stanca di quel gioco. – Sì, devi levarlo, – anche per Serena può bastare. Ma l'angelo vuole che tutti vedano, l'angelo rivela senza pudore i dubbi che l'hanno lacerata.

– Siamo proprio senza cuore, – aggiunge Serena portandosi una mano davanti alla bocca. – Ecco cosa ne faccio, – dice Maddalena mentre felice e spettinata s'è guita a rimestare nel buco. Lì dentro lei e suo marito invecchiano vagando per la casa tra risentimenti e accuse. Là dentro lei e lui spendono i loro giorni a rinfacciarsi la vita per un tovagliolo ripiegato male, per la disputa di una caramella, per il bagno sempre occupato, per il sugo attaccato. Laggiù, in quelle oscurità coniugali, vi sono cumuli di ripicche ammucchiate agli angoli e altre ripicche lasciate marcire sugli scaffali, dentro le pentole, sulla scrivania, sotto i cuscini delle poltrone, vi sono aiuole rovinate, piante senza più una goccia d'acqua, lavanderie abbandonate e ripostigli portati via dalla corrente, portati via come le memorie buone, come la vita quando si presentava ancora ricca di occasioni.

Laggiù una voce risuona ed è la voce di Michelangelo, non quella di adesso, ma la sua voce da vecchio che la chiama *Maddalena! Maddalena!* e le ordina qualcosa, qualcosa da portargli in fretta; la ragazza tende l'orecchio ma non coglie bene il significato, ci sono brusii e altri rumori del tempo mescolati, ma un'altra voce la fa trasalire ed è la voce di se stessa, lei, la vecchia Maddalena irrancidita seduta sul fondo degli anni.

La ragazza si fa seria seria mentre la vecchia di sotto mugola, quindi strappa un lungo brandello di stoffa per scorderla, ma poi ride subito e di gusto di quella follia e allora strappa un'altra lunga striscia, per allegria, e poi ancora un'altra e un'altra e un'altra e via sino a ridursi a una regina di stracci. Felice, sotto l'alba che la celebra, s'accorge in quel momento che tutti dormono. Con l'abito a brandelli, come una risorta venuta appena fuori dalla tomba cammina per la sala, si volta, poggia la schiena al muro, strappa un ultimo brandello e ripete ciò che da qualche minuto va ripetendo:

– Ecco cosa ne faccio del cuore.

Per tre settimane Maddalena fa finta che tutto sia normale, che nulla di così importante e grave sia successo. Venti giorni di piatta quotidianità fatta di gesti consueti e consolatori per ripetersi che tutto è tornato al proprio posto. Ma al mattino del ventunesimo giorno si alza e ha venticinque anni. Non ha un preciso motivo per farlo, sono appena le cinque, ma qualcosa la sveglia, qualcosa che la spinge ad alzarsi, a vestirsi, a scendere per le scale e a uscire di casa per raggiungere il centro della città quando ancora è buio. Non incontra passanti. È sola per strada. Mette piede nell'androne del palazzo come una sonnambula che segue il suo richiamo. Arrivata all'appartamento trova l'uscio aperto, entra, si guarda intorno. Gli animali impagliati sono stati ammassati in un angolo della sala e ricoperti alla meglio con un tappeto. Sulla tavola vi sono avanzi di cibo. Dal piano superiore provengono delle voci. Le segue. Sale per le scale lentamente. Spinge con una mano una porta socchiusa. Le voci provengono da lì. Sebastiano Nonne è in piedi accanto all'armadio dei vestiti. Michelangelo gli è accanto. Lo sente dire: – Non sono stato certo io a volere questo. – Maddalena si volta e guarda nella direzione dove il dito dell'uomo indica. Emilio giace nel letto, il viso scavato, i capelli lunghi sparsi sul cuscino. Il ragazzo deve essere appena morto, qualche minuto, forse mezz'ora. Maddalena spalanca la bocca sbigottita, ma non urla, non riesce. Si porta le mani al viso. Poi a stento riesce a dire: – Emilio, sei tu Emilio. – Emilio è morto, sua madre seduta lì accanto gli tiene una mano. La camera ha i muri stinti, la finestra è sprangata ed è priva di tende, l'unica luce viene dall'abat-jour del comodino.

Il povero corpo ha labbra sgomente.

– Ma perché, perché non avete fatto qualcosa? – dice Maddalena tra le lacrime, – povero ragazzo, mio piccolo angelo. – La stanza comincia a girarle intorno, la morte la sta confondendo. Si avvicina al capezzale, si china verso il volto del ragazzo.

– Com'è successo? – chiede alla donna.

Ma quella non risponde. Tace, non piange, ogni tanto pettina le sopracciglia del giovane con un dito o caccia con la mano una mosca che gli vola sul viso.

Uno spiffero d'aria smuove le frange di un paralume, posto a un lato della finestra.

– Cosa ti hanno fatto? – sussurra Maddalena osservando per un attimo quelle frange oscillare. Le lenzuola sono macchiate di succo di frutta, un poco ne è finito anche per terra.

I due uomini in piedi tacciono. Maddalena prova a rivolgersi a loro: – Com'è successo, ditemi com'è successo, – chiede piano, quasi un lamento. Ha il viso bruciato da una lacrima. Ma nessuno dei due risponde, restano immobili a osservare.

– Ditemi vi prego. – Si alza e va verso di loro, con le mani giunte, lenta, più lenta. – Vi prego, per favore, perché non parlate?

– Guardala, – dice Sebastiano Nonne trovandosela accanto, – non è incantevole? – Le accarezza con un dito il mento, quindi, rivolgendosi al figlio aggiunge: – Come hai potuto lasciarti scappare una così bella figa?

Maddalena indietreggia di un passo e smette di piangere di colpo. Si morsica la lacrima. Ora lo vede, ora lo sa, quella seduta accanto al letto del ragazzo è la morte stessa. La ragazza arretra di un altro passo, raggiunge la porta. Prima di scappare via lancia un ultimo sguardo verso il letto. Emilio dorme. Il viso tenero sorvolato dalla mosca. Scende le scale inebetita. In strada affretta l'andatura per allontanarsi al più presto da quello strazio; ma l'odore ancora tiepido di Emilio non le va via. Cammina rasentando i muri delle case. Riprende a piangere. Un paio di volte incespica finendo in terra e spellandosi le mani sull'asfalto. Trovato un portone aperto vi si infila trafelata e la prima cosa che trova, la prima che l'accoglie, a parte il buio solido e profondo, sono le braccia di Giuliano che tenendola stretta e baciandola su un occhio pronuncia il suo nome: – Maddalena!

Lei sussurra: – Sei tu amore mio, sei tu, – mentre il ragazzo le bacia fiordi d'acqua sul viso.

– Amore amore, – ripete la ragazza disperata accarezzandogli la guancia ferita, – ci cercheranno amore, non si sfugge mai a persone così.

Giuliano la scruta; chiuso nelle sue tempeste ascolta quel tenero delirio e intanto non smette di baciarla sulla fronte, sulle tempie, sui denti, sui capelli impauriti e lei bacia lui ora, lui che nell'aranceto non l'aveva degnata neppure di uno sguardo. Da quando l'aveva visto muoversi sotto il diluvio non aveva pensato ad altro che alle sue mani da girovago. Al suo arrivo al capanno l'altro, lo sposo, si era dissolto come una macchia d'uccello sul vetro portata via dalla pioggia. Lei ne ha amato da subito la voce piegata e quando l'indomani al mattino svegliandosi non ha trovato né lui né le sue due fedeli guardie del corpo ha maledetto la giornata di bel tempo che se li era portati via. E invece ora eccolo là.

– Che giorni orribili amore mio, – dice la ragazza, – che giorni orribili siamo costretti a vivere, tutto muore tutto cade in rovina.

Giuliano tenta di tranquillizzarla: – Calmati ora, – le dice, ma non può proseguire, lei lo tempesta di minuscoli baci sulle labbra sconosciute. Lo bacia e lo stringe e intanto pensa sei pazza? Non vedi? è solo un vagabondo.

Ma il vagabondo è bellissimo e non c'è mondo migliore in cui perdersi e non c'è altro luogo in cui stordirsi più ospitale di quell'anfratto insalubre. Storditi dalle magie del portone i due ragazzi senza madre non si accorgono del tempo che trascorre e quando decidono di tornare sulla strada è già sera inoltrata. Camminano senza una rotta contornati dalla luce dell'incontro. Procedono per ore lungo vie di foglie ingiallite. All'ennesima cantonata il ragazzo si volge alla ragazza dicendole: devo andare.

– Devo andare, – le dice salutandola con un bacio sul palmo sbucciato.

– Fai attenzione, – raccomanda lei.

– Non mi succederà niente, – la rassicura.

– Aspetta.

– Cosa c'è? – chiede il ragazzo vedendola frugare nella borsa. Maddalena rovista sinché ne tira fuori un paio di forbicine. Si porta la lunga treccia sul petto e pazientemente comincia a tagliare.

– Ecco, prendi questa, – dice consegnandola alla fine tra le mani del giovane: – Vai ora.

Giuliano impiega poco più di mezz'ora per arrivare a destinazione. Una volta, tra i tanti, era quello l'unico edificio da evitare. Ora ne varca la soglia senza esitare. Sa bene a cosa sta andando incontro. Trova una piccola folla nel pianerottolo che entra ed esce dall'appartamento. Giuliano si mischia a uno di quei gruppi sino a che non si ritrova all'interno. Nella casa la morte ha straripato. Il suo tanfo mischiato a quello dolciastro del succo di frutta ammorba l'aria. Il morto è stato deposto sul tavolo della sala da pranzo intorno al quale trascorre la folla per l'ultimo saluto. Giuliano resta confuso tra i presenti in piedi, nella sala illuminata dal solo tremore dei lumicini. Non si sentono voci o pianti o grida ma solo lo strusciare continuo delle suole delle scarpe sul pavimento. Verso le undici iniziano i commiati e la folla comincia a lasciare la casa. A mezzanotte Teresa Usai accompagna l'ultimo degli ospiti alla porta e torna a sedersi accanto al figlio morto. Rimasti soli, i Nonne, non parlano. La donna aggiusta di continuo un fiore tra le mani del cadavere. Il marito si inginocchia sul nudo pavimento con un rosario tra le dita e comincia a pregare; dietro di lui Michelangelo se ne sta seduto su una delle tante sedie allineate lungo le pareti. Passano più minuti prima che qualcuno avverta nel silenzio della camera ardente la presenza dell'estraneo. Giuliano avanza di qualche metro sino al centro della stanza. All'ombra dei ceri la sua figura si intravede appena. – Ma chi è? – domanda Sebastiano Nonne stringendo gli occhi per frugare meglio la penombra. Giuliano non risponde.

Guarda il corpo sul tavolo. L'amico, come tutti i morti giovani, ha assunto un'espressione severa estranea alla sua età e l'unica cosa che ha conservato della vita è una smorfia di disgusto davanti all'indecenza della fine prematura.

– Chi è? – ripete il vecchio in ginocchio. Giuliano lo osserva, osserva il vecchio con le ginocchia a mollo nel lutto ma non risponde e non si muove.

– Era un amico? – domanda l'uomo da terra.

Giuliano volta il capo verso la finestra. Quindi fissa il pavimento tutto intorno al tavolo dove il lutto va formando una pozza più profonda.

– Scusi, era un amico? – reitera la sua domanda Sebastiano Nonne e poiché quello non risponde aggiunge: – Insomma ma chi è cosa vuole?

– Sono venuto per concedermi la grazia di vedervi in ginocchio, – parla per la prima volta Giuliano. Nel dirlo sente lo sfregio animarsi e fare un guizzo. Si porta una mano al volto. Calmo e pacifico scruta i vivi e i morti. Ogni gesto, ogni parola, ogni attimo degli ultimi anni è stato speso per quello, per arrivare là e trovarli così, in quello stato, tra il lezzo di animali imbalsamati e la madre che ossessivamente caccia la mosca dal viso del suo bambino addormentato. Lo nausea il sapore rancido della soddisfazione figlia della sua compiacenza per il dolore. Ma prosegue dicendo: – Spero che possiate non svegliarvi mai più, – guarda ancora la finestra, quindi il soffitto, quindi il tavolo, – mai più riavervi da questa veglia.

A quelle parole Michelangelo si alza dalla sua sedia. Appena si muove un forte odore di alcool si sprigiona per la stanza. Barcolla vistosamente. Dal bicchiere che tiene in mano si versa parte del contenuto.

– Ma chi... cazzo è... questo? – borbotta biascicando le parole. – Senti un po' stronzo, – aggiunge gesticolando; gli occhi gli si chiudono, li riapre, li richiude.

È lo zingaro. Ecco chi è. È il figlio del porcaro. È Sebastiano a riconoscerlo ora che la figura è entrata nel cerchio di luce di un candeliere. È lo zingaro. Il vecchio inginocchiato ne studia la distanza. Impugna bene il rosario. Ne conta i grani. Ci sono avemaria a sufficienza per difendersi. Quando lo vede mettersi una mano in tasca si prepara. Ma Giuliano non fa niente e dopo quelle prime parole non ne pronuncia altre e dopo quell'ultimo passo non avanza più ma sta lì, immobile, pensoso, a fissare il tremolio delle ombre sui muri. Sta così per un'ora, due, lascia trascorrere i minuti senza muovere un ciglio, sta e basta, ad aspettare che il tempo faccia il suo lavoro, che muova le sue rotelle, che distilli per lui ciò che è venuto a reclamare.

Alle due del mattino tutto è ancora fermo e l'unica forma di vita arriva dal fondo della sala dove Michelangelo, ripiombato sulla sedia, russa rumorosamente. Alle tre Sebastiano fa un primo vano tentativo di risollevarsi. Al vecchio dolgono le ginocchia, la schiena è ridotta a un uncino. Comincia a

piangere silenziosamente. Piange davanti allo zingaro come non ha mai fatto davanti a nessuno, come non ha mai fatto in vita sua neppure per suo nonno ai tempi del cinghiale assassino. Ma il destino è arrivato anche per lui. Il destino è là in piedi, a quattro metri dal punto in cui lui è andato a inginocchiarsi già dalla mezzanotte. Piange e geme per il tormento alle ginocchia. Il vecchio chiede solo di rialzarsi. Ma come fare sinché quello se ne resta piantato lì, con la mano in tasca, pronto ad estrarre la pistola? L'uomo si lamenta, piange e chiede misericordia, prega. Ma nessuno viene in suo aiuto, né il figlio ubriaco né sua moglie impegnata da ore a cacciar via un insetto. All'alba, stremato, s'accascia sul pavimento con le ginocchia arse. Giuliano si guarda intorno; dalle persiane socchiuse della finestra filtra la prima luce. Tutti dormono adesso. La sala si colora di rosa. Dalle scale arrivano le voci dei becchini. Giuliano si avvia verso l'ingresso quando sente Michelangelo chiamarlo:

– E allora stronzo te ne vai già?

– Parto! – risponde lui voltandosi sorridente.

– Oh bella! – lo incalza il militare che non ha ancora smaltito la sbornia, – questo cornuto parte. E dove se ne va a crepare?

– Sarà un viaggio di nozze! – gli grida Giuliano allegro.

– Di nozze? – chiede il militare. – E quale infelice puttana può accoppiarsi con un simile escremento?

– La conosci, – dice Giuliano mentre i becchini già scampanellano.

– Come? Cosa? – farfuglia Michelangelo.

– Prendi, ti manda questa!

Tolta di tasca la treccia la lancia. La treccia s'alza in volo. Di istinto Michelangelo si tira sulle punte per acchiapparla ma gli sfugge di mano e dopo una lunga parabola va a ricadere sul petto del fratello. Michelangelo la fissa sconvolto: i capelli falciati di fresco sono quelli di Maddalena. Si china sul feretro e comincia a ripetere il nome della ragazza davanti agli attoniti becchini. Sua madre non dice nulla. Suo padre giace sul pavimento.

Maddalena e Giuliano camminano per l'intera giornata senza fermarsi un istante. Maddalena non si sente affatto stanca. In piena notte procede ancora spedita. Che ore saranno? Le tre? Le tre e mezza? Che le importa? C'è un ribollire di cirri in cielo e di tinture per temporali.

Giunti al fiume si imbarcano su una zattera, un tavolaccio a malapena. Maddalena tace, strabiliata da quel cielo pieno di novità. I suoi pensieri finiscono in acqua e cibano i pesci. Il fiume spinge la zattera. Il fiume sa cosa fare, è lì per quello. I due ragazzi si distendono, schiacciati sotto la gigantesca stellata. All'alba i bambini fermano l'imbarcazione e la circondano silenziosi. Giuliano è tornato e non è solo. I due naufraghi dormono. Attirate da Maddalena le bambine le toccano i capelli e le mani, rapite da quell'opera d'arte portata dal fiume addormentata. Quando la ragazza apre gli occhi non dice niente ma si mette seduta nel silenzio generale. Quel silenzio aumenta quando lei viene giù dall'imbarcazione e cammina verso la riva con l'acqua alle ginocchia seguita da frotte di marinai di fiume. Giunta al villaggio si lascia andare alla risacca di quelle ciurme e comincia a dire, quasi sottovoce: – Diritto d'asilo. – Lo ripete in continuazione guardandosi intorno, diritto d'asilo, diritto d'asilo. Lo ripete un passo dietro l'altro mentre avanza tra due ali di folla che ripete insieme a lei. I bambini si affacciano dalle porte delle loro baracche di tronchi. Vengono a vedere la ragazza portata dal fiume in aprile. Diritto d'asilo! Diritto d'asilo! ripetono ora tutti. Poi comincia a piovere sul magnifico fango e a quello scroscio Maddalena avverte la certezza di un distacco che la allontana da ogni altro luogo. Se ciascuno nasce per uno scopo lei è nata per giungere là a quell'ora della vita.

L'arrivo dei due innamorati è festeggiato per tutta la primavera. L'estate fa il resto. L'estate arriva coi soliti vestiti rappezzati, con le tasche piene di vespe e termina il lavoro. Quando l'amore esplose in tutta la sua virulenza Giuliano e Maddalena siedono al tavolo della loro baracca. È sera e hanno appena terminato di cenare. – Li hai sentiti? – Lui le domanda.

– Sì, erano tuoni, – risponde lei, – meglio chiudere bene stanotte.

Lo hanno sentito arrivare, hanno sentito il suono fondo dell'amore e lo scambiano per un temporale estivo. Quella stessa notte, distesi sotto l'afa, guardano il cielo transitare nella finestra della capanna. Non dormono, tenuti svegli dall'incredulità. Certo, entrambi sanno che ogni cosa andrà dispersa,

che di lì a poco tutto si dissolverà. Ma quel cielo non va rovinato. Poi i cacciatori di frodo si rimetteranno in azione e li staneranno e bruceranno tutto. Giuliano li conosce bene, ma decide di tacere, per questa volta almeno, non vuole amareggiare Maddalena, vederla rabbuiarsi, perché un momento come questo non ritornerà mai più. Non la incupirà dunque e lei continuerà, così come sta facendo, a farsi guidare lo sguardo dalle nuvole in transito. Maddalena guarda la finestra, sfiora la mano di Giuliano e sta bene. Certo, ogni gioia presto svanirà, li cercheranno e li cacceranno, questo lei lo sa bene, sa che non può finire così e che la pagheranno prima o poi; dopo quello che ha fatto neppure lei verrà risparmiata; ma perché parlarne ora? Perché oscurare Giuliano in una così bella notte? Al poi penseranno domani. E allora non rimarrà altro da fare che rimettersi in cammino, ricaricarsi i pesi sulle spalle, partire, cercare un nuovo approdo. Questo è ciò che aveva voluto rivelarle il vecchio Moi un giorno mostrandole la marcia dei suoi aranci. Piante in cammino. Ecco cosa sono, non potranno fermarsi, non ci sarà mai pace per loro.

Volumi pubblicati:

*Narrativa*

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*

Marcello Fois, *Nulla* (2<sup>a</sup> edizione)

Francesco Cucca, *Muni rosa delSuf*

Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*

Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*

Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia*

Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*

Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*

Maria Giacobbe, *Scenari d'esilio. Quindici parabole*

Giulia Clarkson, *La città d'acqua*

Paola Alcioni, *La stirpe dei re perduti*

Mariangela Sedda, *Oltremare*

Rossana Copez, *Si chiama Violante*

Rossana Carcassi, *L'orafo*

Luciana Floris, *La doppia radice*

Maria Giacobbe, *Pòju Luàdu*

Alessandro De Roma, *Vita e morte di Ludovico Lauter*

Alberto Capitta, *Il cielo nevica*

Alessandra Neri, *Nove mesi*

Giorgio Todde, *Al caffè del silenzio*

Salvatore Niffoi, *L'ultimo inverno*

Heman Zed, *La cortina di marzapane*

Giulio Angioni, *La pelle intera*

Francesco Abate, *I ragazzi di città*

Annalena Manca, *L'accademia degli scrittori muti*

Pier Paolo Giannubilo, *Corpi estranei*

Aldo Tanchis, *Una luce passeggera*

Alberto Capitta, *Il giardino non esiste*

Alessandro De Roma, *La fine dei giorni*

Savina Dolores Massa, *Undici*

Maria Giacobbe, *Chiamalo pure amore*

Matayoshi Eiki, *La punizione del maiale*

Luca Ciarabelli, *Il bambino che fumava le prugne*

Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche Il parroco di Arasolè*

Heman Zed, *La Zolfa*

Franco Stelzer, *Matematici nel sole*

Hubert Haddad, *Palestine*  
Elias Mandreu, *Nero riflesso*  
Luca Ciarabelli, *Il paese dei pescidoro*  
Clara Spada, *La chiave del Vaticano*  
Mariangela Sedda, *Vincendo l'ombra*  
Luca Ciarabelli, *Il paese dei Pescidoro*  
Marco Lombardo Radice – Luigi Manconi, *Lavoro ai fianchi*  
Heman Zed, *Dreams 'n' Drums*  
Patrick Chamoiseau, *Una domenica in cella*  
Alessandro De Roma, *Il primo passo nel bosco*  
Elias Mandreu, *Dopotutto*  
Savina Dolores Massa, *Mia figlia follia*  
Giulio Angioni, *Doppio cielo*  
Claudio Bagnasco, *Silvia che seppellisce i morti*  
Bachisio Bandinu, *L'amore del figlio meraviglioso*  
Margarida Aritzeta, *La valigia sarda*  
Franco Calandrini, *È colpa di chi muore*  
Clara Spada, *Un leone nel cuore*  
Alessandro Stellino, *Incendi. Racconto di fine estate*  
Mariangela Sedda, *Nel vuoto arioso del mondo*  
Maria Giacobbe, *Euridice*  
Rossana Copez – Giovanni Follesa, *Terra mala*  
Savina Dolores Massa, *Ogni madre*  
Antonio Bachis, *Mystery Shopper*  
Massimo Miro, *La Faglia*  
Petru Dumitriu, *Il sorriso sardo*  
Giovanni Follesa, *Le figlie di Bes*  
Marcello Fois, *Sola andata*  
Luca Ciarabelli – Paolo Casadio, *Alan Sagrot*

#### *Grandi Tascabili*

Giampaolo Pansa, *Notte a Is Arenas*  
Giuseppe Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*  
Giorgio Todde, *Il noce. Scritti sull'isola rinnegata*  
Alberto Masala, *Geometrie di libertà*  
Mario Da Passano, *Il "delitto di Regina Cœli"*

#### *Super Tascabili*

Grazia Deledda, *Romanzi (Vol. 1)*  
Salvatore Niffoi, *I malfatati*  
Giorgio Todde, *Le indagini dell'imbalsamatore*

*Poesia*

Giovanni Dettori, *Amarante*

Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*

Gigi Dessì, *Il disegno*

Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*

Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*

Sergio Atzeni, *Versus*

Alberto Masala, *Alfabeto di strade*

Carmine Abate, *Terre di andata*

# Indice

Colophon	3
Frontespizio	4
Dedica	5
Parte prima - ADESSO TI MANGIO	6
Cap.1	7
Cap.2	10
Cap.3	15
Cap.4	17
Cap.5	19
Cap.6	22
Parte seconda - DOVE SEI? NON TI VEDO	29
Cap.1	30
Cap.2	37
Cap.3	40
Cap.4	47
Cap.5	51
Cap.6	56
Cap.7	59
Parte terza - RIDAMMI LA GAMBA!	63
Cap.1	64
Cap.2	68
Cap.3	71
Cap.4	76
Cap.5	80
Cap.6	82
Cap.7	85
Cap.8	88
Cap.9	94
Cap.10	95
Cap.11	98
Parte quarta - DIRITTO D'ASILO	100
Cap.1	101

Cap.1	101
Cap.2	102
Cap.3	105
Cap.4	110